# URANIA

# AL SERVIZIO DEL TB II

I ROMANZI

Joe Haldeman

MONDADORI

13-8-1978
QUATTORDICINALE
lire 800

**JOE HALDEMAN**
**AL SERVIZIO DEL TB II**
**(All My Sins Remembered, 1977)**

## INTERVISTA: ETÀ ANNI 22

"Chiudete gli occhi."

Va bene.

"Sentite qualcosa?"

No.

"Bene. Aprite gli occhi. Dichiarate il vostro nome, età, numero di codice."

Otto McGavin. Anni 22. 8462-00954-3133.

"Perché desiderate un impiego nella Confederación?

Vorrei vedere posti nuovi, fare qualcosa di interessante. Non ho mai lasciato la Terra. Questo mi sembra il modo migliore per farlo. Credo nella Confederación, e voglio aiutarla a proteggere i diritti degli umani e dei non-umani.

"Le iniziali TB II vi dicono qualcosa?"

No.

"Per proteggere i diritti degli umani e dei non-umani sareste disposto a mentire, ingannare, rubare e uccidere?"

Veramente... io sono un Anglo-Buddista.

"Se ci fosse una buona ragione, sareste disposto a uccidere?"

Non lo so. Non credo.

"Rilassatevi."

... McGavin sta camminando lungo un vicolo, in una città straniera. C'è qualcosa di duro che gli preme contro le reni, a destra. Allunga una mano per controllare: è una pistola laser. Mentre la sta ancora stringendo, una figura esce dall'ombra. «Fuori i soldi, amico» dice. Istintivamente McGavin spara, uccidendolo.

"Lo fareste questo?"

Non lo so. Penso di sì. Ma sentirei dei rimorsi. E pregherei che la sua anima...

"Rilassatevi."

... Lo stesso vicolo, immerso nell'ombra. A una certa distanza da lui ci

sono due uomini. Uno impugna un coltello. «Non fiatare e non ti succederà niente» dice. Otto colpisce il bandito alla schiena, uccidendolo.

"Lo fareste questo?"

Non credo. Aspetterei per vedere se intende davvero uccidere l'uomo... E gli offrirei la possibilità di arrendersi.

"Rilassatevi."

... Lo stesso vicolo. Otto sta sbirciando attraverso una finestra. Ha in mano il laser. Nella stanza, un uomo legge, bevendo il tè. Otto ha il compito di ucciderlo. Prende accuratamente la mira e lo colpisce alla testa.

"Questo lo fareste?"

No.

"Molto bene. Macchia d'inchiostro. Limetta. Minestra. Fandango."

Otto scosse la testa e guardò l'orologio sulla parete dell'ufficio. «Non c'è voluto molto» disse.

«Di solito è così» disse l'intervistatore. Un inserviente gli staccò gli elettrodi dalla testa, dalle braccia e dal petto, poi se ne andò.

McGavin si infilò la camicia. «Sono stato promosso?»

«Questo non è un genere di esame da cui si esce *promossi*.» Prese un foglio di carta dalla pratica di Otto e glielo porse attraverso la scrivania. «Firmate nello spazio segnato *intervista effettuata*, per favore. Ci sono varie mansioni per le quali senza dubbio sareste adatto. Se poi ci siano le disponibilità, è un altro problema.»

Otto si alzò. «Fra quanto tempo lo saprò?»

«Due o tre giorni.» Si strinsero la mano e Otto uscì. L'intervistatore si toccò un orecchio attivando un comunicatore, e pronunciò una serie di numeri.

«Pronto, Rafael? Ho appena finito con quel ragazzo, McGavin. Forse potrete usarlo.» Tacque, ascoltando.

«Il suo curriculum di studi fa al caso nostro: politica ed economia, specializzazione in xenosociologia. Condizioni fisiche perfette. È campione di megatlon e ha i riflessi di un gatto. C'è un solo problema: è un po' troppo idealista. Credente.»

Ascoltò, poi rise. «Certo che possiamo. Ti manderò i nastri. Chiudo.»

C'era qualche speranza per McGavin, pensò. Nella seconda situazione il ragazzo aveva detto che avrebbe dato all'uomo una possibilità di arrendersi. Non di fuggire.

## PROLOGO

Due anni dopo.

Otto camminava lentamente sul marciapiede mobile rotto che sovrastava l'East River, godendosi la brezza autunnale e l'odore di ozono che saliva dalla strada densa di traffico sotto di lui. Mentre si avvicinava all'edificio dell'UM cercava di contenere l'eccitazione. Era la prima missione extraterrestre.

Era già stato sulla Luna, durante il periodo di addestramento intensivo, ma la Luna era soltanto un sobborgo della Terra. Questa volta si trattava di una cosa seria.

L'ufficio di Georges Ledoux si trovava nei sotterranei dell'edificio. Appena usciti dall'ascensore si passava attraverso un anello rivelatore, guardati a vista da due uomini armati. Il passaggio di Otto non mise in azione l'allarme.

Sulla terza porta c'era una piccola targa con scritto: *G. Ledoux/Pianificazione.* Si aprì prima che Otto bussasse.

«Entrate, signor McGavin.» Nell'ufficio regnava un piacevole disordine: c'erano pile di fogli con sopra oggetti provenienti da una dozzina di pianeti e che servivano da fermacarte, una scrivania di legno alquanto malandata, poltrone imbottite. Ledoux era calvo, magro, quasi scarno. Con un sorriso invitò Otto a sedersi.

«Parleremo della vostra missione fra un minuto. Prima vorrei chiarire alcune cose su quello che avete fatto in questi due anni. Voi sapete che buona parte del vostro addestramento è stato eseguito sotto ipnosi.»

«Non è stato difficile capirlo.»

«Appunto. Ora è venuto il momento di riportarlo alla coscienza.» Diede un'occhiata a un pezzo di carta che teneva in mano. «Chiudete gli occhi... Atlante, pallone, mantra, peste.»

"... precipitato di iodio e di idrossido di carbonio... nei reni qualunque ferita, anche apparentemente superficiale, porta alla perdita di conoscenza... usa i calci, non i pugni... cerca di colpire gli occhi... tieni nascosto il coltello fino all'ultimo momento... colpi brevi per conservare le forze... combatti col cervello non con il cuore... con le dita rigide contro la zona molle sotto lo sterno, mira alla spina dorsale... appena cade colpiscilo alla testa... devi

cercare di venderla cara la tua vita, non darla via..."

«Mio Dio!» Otto aprì gli occhi.

Ledoux prese dalla scrivania un coltello dalla lama pesante e lo scagliò dritto al cuore di Otto. Otto lo afferrò a mezz'aria senza pensarci.

«Ma io... non sono un diplomatico.»

«No. Ma ne sapete abbastanza sui diplomatici per farvi passare per uno di loro. Ecco tutto.»

«Sono un operatore di Seconda Classe del TB II, vero?»

«Esatto. Destinato a essere Primo Operatore fra un anno.»

Otto scosse la testa, come per schiarirsi le idee.

«Lo so» disse Ledoux gentilmente. «Non era questo lo scopo per cui vi siete arruolato.»

Otto giocherellò col coltello. «È più interessante, però. E più utile.»

«Lo pensiamo anche noi. La vostra prima missione non richiederà alcuna sovrapposizione di personalità.» Questa frase fece scattare il ricordo di due mesi di addestramento. «Sarete assistente di un Primo Operatore che si chiama Susan Avery, sul pianeta Depot.»

«Arturo Quarto» disse Otto con una certa sorpresa.

«Esatto. Lei si trova sul pianeta come Olivia Parenago, ambasciatore della Terra.»

«E dov'è la vera Parenago?»

«Morta. Assassinata. Sapete cos'è un *racket*?» Otto scosse la testa. «È un termine oscuro che indica n certo tipo di ricatto: io vengo da voi, e per una certa somma di denaro, che voi pagherete regolarmente, mi offro di non bruciare il vostro esercizio commerciale, con voi dentro.»

«Mi sembra il genere di cose di cui dovrebbero occuparsi le autorità locali.»

«Normalmente sì. Parenago vi si trovò coinvolta perché sospettava che la cosa interferisse col commercio interstellare. E questo tecnicamente la fa rientrare nella nostra sfera di influenza. Le autorità locali sono evidentemente corrotte. Essendo stato assassinato un ambasciatore, non c'è dubbio che la faccenda riguardi la Confederación. E il TB II.»

McGavin annuì lentamente. «Dovrò impersonare qualcuno?»

«Solo voi stesso. Sarete un giovane addetto. Dovrete partecipare a varie cerimonie. Distribuire medaglie e nastrini, eccetera. Ma soprattutto, dovrete aiutare Avery nelle indagini. E usare la violenza, se sarà necessario.»

«Pensate che lo sarà?»

Ledoux si strinse nelle spalle. «Le sole persone sul pianeta al corrente della sostituzione, a parte voi e Avery, sono quelle che hanno ucciso Parenago. L'hanno fatto in modo alquanto brutale.»

«Siete sicuro che fossero più di uno?»

«Almeno tre. Due la tenevano per le braccia e per le gambe, mentre il terzo si divertiva a ucciderla.»

Depot era un pianeta altamente sviluppato che si muoveva in un'orbita piuttosto stretta attorno al Dormiente, l'invisibile compagno di Arturo, il cui nome astronomico era TN Boote AA. Il Dormiente era il nesso tachionico più vicino alla Terra, per cui quasi tutte le navi interstellari si fermavano a Depot per rifornirsi di carburante e di viveri.

Otto doveva lavorare a Janestown, la città più grande del pianeta. C'era un'università e uno spazioporto, ed era il posto più volgare, più sporco, più rumoroso che avesse mai visto. Gli piaceva.

Stava camminando con Susan Avery nella zona industriale, dove non c'era nessun rischio che la loro conversazione venisse ascoltata. La donna era di alcuni anni più vecchia di lui, intelligente ed energica, anche se non fisicamente attraente (non si poteva però dire quale fosse il suo vero aspetto: era una copia perfetta di Olivia Parenago). Era Primo Operatore da cinque anni.

«Forse abbiamo un nuovo informatore» disse.

«Basta che non si faccia ammazzare subito come l'ultimo.»

«Speriamo.» Il loro primo informatore era stato un mercante che si era stancato di pagare. Era morto in un incidente nella mezz'ora intercorsa fra la sua chiamata telefonica a Parenago e l'arrivo di lei alla sua ditta. Prima, aveva telefonato alla polizia. «È un giudice del terzo distretto. L'ho incontrata a una tavola calda e mi ha passato un foglietto. La sua carica le dà accesso agli archivi della polizia.»

«Ha detto qualcosa di specifico?»

«Solo che pensa di avere le prove di una violazione della Carta. Bustarelle alla polizia da fuori il pianeta. Andiamo sul molo, facciamo finta di passeggiare.»

Stavano camminando lungo una baia su cui sorgeva un grande impianto di elettrolisi che produceva ossigeno per le astronavi e idrogeno per le

centrali elettriche della città.

Raggiunsero l'estremità del molo e si sedettero, osservando il tappeto di alghe color porpora che sbatteva contro i piloni. C'era un leggero odore di cloro nell'aria.

«Non ha voluto portare le prove a Janestown; non vuole farle uscire dal suo ufficio finché non è sicura di essere molto lontana quando cominceranno i guai.»

«Non posso darle torto.»

«Appunto. Le ho prenotato un viaggio di due settimane agli impianti industriali del Dormiente, sotto falso nome. Le porterò i biglietti a Silica, questo pomeriggio.»

«Devo venire anch'io?»

«No, torno entro stasera. Quello che dovete fare voi è tornare in ufficio e preparare un programma per il calcolatore. Prendete gli organigrammi dell'amministrazione cittadina e statale, e cercate di calcolare quanti funzionari della Confederación e quante truppe sono necessarie per avere il sopravvento sulla polizia, in fretta e, possibilmente, senza spargimento di sangue. Mandate l'ordine a mio nome e con la mia firma, da eseguirsi entro ventiquattr'ore, a meno che io non lo annulli. *Seguiranno spiegazioni.* Poi tornate a casa e chiudetevi a chiave, finché non vi chiamo. Chiaro?»

«Immagino che utilizzeremo dei commando.»

«Sì, è meglio, così non raderanno al suolo l'intera città. Siete armato?»

«Ecco... no.» La fondina gli aveva causato un'irritazione alla pelle.

«Sentite, Otto» gli mise una mano sul ginocchio. «So che non amate la violenza. Ma avete visto quello che hanno fatto quei bastardi alla vera Olivia.»

Lui annuì. Aveva visto un ologramma, sulla Terra, e durante i primi giorni si era sempre sentito a disagio in presenza della Avery. Guardandola non poteva fare a meno di pensare a quel corpo mutilato.

«E allora girate sempre armato. Mi servite intero.» Si alzò. «Preferisco non coinvolgere nessun altro dell'ambasciata in questo affare. Avete bisogno di qualche aiuto per la parte tecnica?»

«No, è lo stesso calcolatore che usavamo durante l'addestramento.» Ripresero a camminare lungo il molo. «Dobbiamo separarci?»

«No, finché non vi sarete procurato un'arma.» Gli infilò una mano sotto il braccio, stringendosi a lui. «Facciamo finta di essere due innamorati» gli

sussurrò con aria cospiratrice.

Fu un gesto del tutto naturale.

«Non vi farò perdere tempo?»

«Il treno per Silica parte fra sei ore. Abbiamo tutto il tempo.»

Il tempo per cosa? si chiese Otto, e poco dopo lo scoprì. Avery prese il treno per un pelo.

La preparazione del programma in codice e la trasmissione del messaggio tennero occupato Otto fin dopo mezzanotte. Seguendo il consiglio di Avery lasciò l'ambasciata attraverso un'uscita segreta, fece un lungo giro a piedi per arrivare a casa, e raggiunse il suo appartamento attraverso il tetto e la porta di servizio. L'unica cosa che lo preoccupava davvero era di essere arrestato come scassinatore.

Dormì completamente vestito e armato, sentendosi ridicolo. Si svegliò con la pelle sotto l'ascella irritata. Il telefono stava ronzando.

Non era Avery. Era l'ambasciata. Non riuscivano a trovarla. Otto rispose che neppure lui sapeva dov'era. L'uomo disse che lei aveva una serie di appuntamenti quel giorno. Poteva sostituirla lui? Naturalmente.

Prese la strada più corta per andare in ufficio, e nessuno cercò di assassinarlo. Restò seduto per otto ore dietro alla scrivania della Avery, ascoltando una sfilza di reclami e cercando di trovare la posizione più comoda con la pesante Westinghouse schiacciata contro le costole e un piccolo paralizzatore Walther con fondina a molla fissato alle reni con nastro adesivo. Fra una conversazione e l'altra cercò di chiamare l'appartamento della Avery, sempre più preoccupato.

Quando finalmente la giornata fu terminata, corse direttamente a casa della donna. Bussò, suonò, e alla fine cercò di forzare la serratura. Gli agenti del TB II conoscono molti sistemi per aprire una serratura, ma anche molti per renderla impenetrabile; evidentemente Avery conosceva qualche trucco in più di Otto. Decise di andare a chiamare il responsabile della casa e lo convinse ad aprire la porta.

Nel soggiorno non c'era nessuno, ma mancava una finestra. Era stata fusa lungo l'intelaiatura.

Quando Otto aprì la porta del bagno sentì un odore strano, chiuse gli occhi, recitò una preghiera buddista di tre parole, entrò e scoprì Susan Avery nella vasca, nuda, con la faccia in giù, immersa in due centimetri di sangue

raggrumato.

## CONTROLLO SUPPLEMENTARE: ETÀ ANNI 32

"Dati biografici, prego."

Otto Jules McGavin, nato il 24 aprile 198 AC sulla Terra, con cittadinanza ius sanguinis di...

"Passate all'età di 22 anni, prego."

Credevo di essere stato assunto per un posto di diplomatico o di xenosociologo nella Confederación, invece per due anni venni addestrato per il TB II con trattamento ipnotico che non ricordo: armi e trucchi di vario genere. Mi chiedevo come mai gli altri studenti avessero molte più cose di cui parlare, ma il mio insegnante mi diceva che era normale, e che sotto ipnosi superavo brillantemente gli esami, e che dopo la prova finale mi sarebbe stato tutto chiaro e accessibile. Ricordo che mi pareva di studiare più di tutti gli altri, ma...

"Infatti era così, Otto. Passiamo ai 25 anni."

Ho lavorato come operatore di Seconda Classe fino alla metà del 223, quando sono passato Primo Operatore in prova, e ho avuto la mia prima sovrapposizione di personalità: dovevo impersonare Mercurio de Follette, un dirigente bancario di Mundo Lagardo sospetto di violazione dell'Articolo Tre.

"Era colpevole?"

Naturalmente, ma noi volevamo scoprire chi altro fosse implicato. Risultò che tutta la sua famiglia era coinvolta nella faccenda.

"Passiamo ai 26 anni."

È l'anno in cui ho ucciso un uomo per la prima volta. Era la mia terza missione come Primo Operatore. In un certo senso si è trattato di legittima difesa. In un certo senso. Mi aveva in suo potere, ma non lo sapeva. Ho dovuto ucciderlo, se no l'avrebbe scoperto. È stata legittima difesa, in un certo senso...

"Sizigia."

In un certo senso è stata

"Aardvark, adorazione del demonio." legittima difesa.

"Gerundio. Ora dormite."

## CRIMINE SU MISURA

# 1

Nella gravità artificiale, in qualsiasi direzione si vada, sembra sempre di salire. Il professor Isaac Crowell si fermò a riprendere fiato e scostò una ciocca di capelli dalla fronte prima di bussare alla porta dello psichiatra. La porta si aprì.

«Caro dottor Crowell.» L'uomo seduto dietro la scrivania era tanto magro quanto Crowell era grasso. «Entrate, prego. Sedetevi.»

«Grazie.» Crowell si lasciò cadere sulla sedia che gli sembrava più robusta. «Voi volevate...»

«Esatto.» Lo psichiatra si protese in avanti e disse con voce chiara: «Sizigia. Aardvark. Adorazione del demonio. Gerundio.»

Crowell chiuse gli occhi, quindi li riaprì e si guardò la grossa pancia, scuotendo la testa stupito. Si prese una piega di grasso fra il pollice e l'indice e strinse. «Ahi!»

«Ottimo lavoro» disse lo psichiatra.

«Senza dubbio. Ma non potevate farlo dimagrire un po' prima di ficcarmici dentro?»

«Era necessario per creare l'immagine, Otto.»

«Otto... sì. Ricordo tutto... ora. Sono...»

«Un momento!» L'uomo premette un pulsante sulla scrivania e la porta si chiuse con un fruscio. «Scusate. Continuate pure.»

«Sono Otto McGavin, Primo Operatore del TB II. E voi non siete uno psichiatra, non più di quanto io sia il professor Isaac Crowell. Siete Sam, Sam Nimitz. Eravate capo sezione quando io ero su Springworld.»

«Proprio così, Otto. Avete una buona memoria. Non credo che ci siamo incontrati più di un paio di volte.»

«Tre. Due cocktail party e una partita di bridge. La vostra compagna aveva un grande slam, e ancora non sono riuscito a capire come abbia fatto a barare.»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Era anche lei un Primo Operatore.»

«Già, *era*. Sapete che ora è morta.»

«Non credo di essere autorizzato...»

«Certamente.»

«Le ricevo da voi le istruzioni, questa volta?»

«Esatto.» Nimitz prese una lunga busta dalla tasca interna della giacca. Ruppe il sigillo di plastica e la porse a Otto. «L'inchiostro dura cinque minuti» disse.

Otto diede una scorsa rapida alle tre pagine, poi lesse attentamente dal principio alla fine. Restituì i fogli proprio mentre lo scritto cominciava a svanire.

«Domande?»

«Ecco... sì. Io sono il vecchio e grasso professor Crowell, o meglio lo sarò quando riattiverete la sequenza mnemonica. Ma riuscirò a parlare la lingua bene come lui?»

«Probabilmente no. Non ci sono nastri di Bruuchiano: Crowell è la sola persona che si sia mai preoccupata di imparare un dialetto di quel pianeta. Siete stato in collegamento ipnotico con lui per cinque settimane, per imparare la lingua. Vi fa male la gola?»

Otto fece per toccarsi il pomo d'Adamo, e invece trovò le borse di grasso sotto il mento di Crowell. «Mio Dio, questo poveretto è proprio mal messo. Sì, mi sento un po' rauco.»

«È una lingua fatta di grugniti. Ho imparato una frase tipica.» Emise un suono simile a quello di un rinoceronte ferito.

«E cosa diavolo vuol dire?»

«È una formula di benvenuto, di tipo informale: *Le nuvole risparmino la tua famiglia. Possa tu morire nel sole.* Naturalmente in Bruuchiano fa rima. Tutto fa rima in Bruuchiano: ogni nome finisce con la stessa sillaba. Una specie di rutto prolungato.»

«Meraviglioso. Mi verrà una laringite dopo la prima mezz'ora.»

«No. Vi ricorderete tutto, ma volta rientrato nel personaggio di Crowell. Ci sono delle pastiglie per la gola, nel vostro bagaglio.»

«Meno male.» Otto accavallò un'enorme coscia.

«Spero di non aver mai bisogno di ricorrere alla forza. Mi sembra di portare in giro l'equivalente del mio peso in plasticarne.»

«Più o meno.»

«Quel rapporto diceva che Crowell non era più tornato sul pianeta da undici anni. Non potevamo fare finta che avesse fatto una dieta?»

«No, potreste incontrare qualche conoscente che l'ha incontrato da poco. Inoltre la vostra missione richiede un'aria il più possibile inoffensiva.»

«Non mi preoccupa il fatto di avere un'aria inoffensiva. Ma con una

gravità di uno virgola due G lo sarò davvero, inoffensivo! Soltanto per aver fatto il corridoio fin qui ero tutto sudato, e siamo a meno di un G. Come...»

«Noi abbiamo fiducia in voi, Otto. Le vostre qualità saltano fuori sempre nei momenti critici.»

«...altrimenti faccio una brutta fine. Maledetto condizionamento ipnotico!»

«È la vostra migliore garanzia.» Nimitz cominciò a riempirsi la pipa. «Sizigia. Aardvark. Adorazione del demonio. Gerundio.»

Otto si accasciò sulla sedia, e cominciò a russare.

«Quando vi sveglierò, sarete per il dieci per cento Otto McGavin, e per il novanta per cento la personalità artificiale del professor Isaac Crowell. Ricorderete la vostra missione e tutto il vostro addestramento come Primo Operatore, ma le vostre reazioni istintive saranno quelle che ci si può aspettare dalla personalità e dalla esperienza del professor Crowell. Soltanto in situazioni critiche le vostre reazioni saranno quelle di un Primo Operatore. Gerundio. Adorazione del demonio Aardvark. Sizigia.»

Crowell/McGavin si svegliò. Si raddrizzò sulla sedia e strizzò l'occhio a Nimitz. Parlò con la voce rauca di Crowell.

«Grazie mille, dottor Sanchez. La vostra terapia mi ha davvero calmato.»

«Non è niente, professor Crowell. Sono pagato per questo.»

## 2

«Questa è un'offesa! Lo sapete chi sono io, giovanotto?»

L'ispettore della dogana cercò di assumere un'espressione insieme annoiata e ostile. Rimise la capsula d'identificazione di Crowell nel visore e la osservò a lungo. «Qui dice che siete Isaac Crowell, proveniente da Macrobastia, nato sulla Terra. Avete sessant'anni e ne dimostrate settanta. Il che non vi consente di evitare l'ispezione personale.»

«Voglio vedere il vostro superiore.»

«Niente da fare. Oggi non c'è. Potete aspettarlo in quella stanza. Ha una bella serratura.»

«Ma voi...»

«Non posso chiamare il capo nel suo giorno libero. E poi chissà dove se n'è andato. Potete aspettare in quella stanza. Non morirete certo di fame.»

«Guarda guarda.» Un ometto tarchiato, con i capelli ricci pieni di brillantina che gli cascavano sulla fronte, si fece avanti con andatura impettita. «Mi sembra proprio... Isaac! Isaac Crowell! Qual buon vento ti porta?»

Crowell strinse con la mano sudata quella dell'uomo. Per una frazione di secondo frugò nella sua memoria artificiale, finché la faccia e il nome non gli vennero in mente. «Jonathon Lyndham. Sono lieto di vederti. Soprattutto ora.»

«Come mai? Qualche difficoltà?»

«Non saprei, Jonathon. Questo... signore si rifiuta di farmi passare. A meno che non faccia una specie di spogliarello.»

Lyndham strinse le labbra e guardò l'ispettore con severità. «Smythe, sapete chi è quest'uomo?»

«È... No, signore.»

«Siete andato a scuola?»

«Sì, signore. Dodici anni.»

«È il dottor Isaac Sebastian Crowell.» Lyndham allungò una mano al di là della barriera e l'appoggiò sulla spalla di Crowell. «L'autore di *Un'anomalia spiegata*, il libro che ha fatto entrare questo pianeta nelle rotte regolari.»

In realtà il libro aveva avuto un discreto successo su Bruuch, e anche su Eufrate, dove i colonizzatori dovevano affrontare problemi analoghi nello sfruttamento dei nativi, ma per il resto era stato un fallimento. Gli altri antropologi, pur ammirando la tenacia di Crowell, erano stati del parere che lui si fosse fatto condizionare dai sentimenti a discapito dell'obiettività. C'è sempre un elemento imponderabile nel lavoro sul campo: è difficile analizzare soggetti per i quali si provano sentimenti di affetto.

E quanto alle rotte regolari, a Bruuch arrivava un cargo alla settimana, di solito in ritardo.

«Date qua queste carte.» L'ispettore gli porse i documenti di sbarco, con aria sollevata. «Mi prendo io tutta la responsabilità.» Scarabocchiò la sua firma qua e là, e li restituì. «Il professor Crowell non è un turista qualsiasi. Senza il suo libro, voi stareste a scavare in una miniera, invece di maneggiare scartoffie una volta alla settimana.»

L'ispettore premette un pulsante, e il cancelletto girevole si mosse con un ronzio. «Vieni, Isaac: la Compagnia offre da bere.»

Crowell si infilò a fatica nella stretta apertura e seguì Lyndham verso il bar. L'arredamento era in stile locale: tavoli e sedie fabbricati con un legno nero e duro, più simile all'ossidiana che a qualsiasi altro materiale terrestre.

Crowell fece fatica a spostare la pesante sedia da sotto il tavolo. Vi si lasciò cadere, e si asciugò la faccia con un enorme fazzoletto.

«Jonathon... non se se potrò resistere con questa gravità. Non sono più giovane e... ecco, mi sono lasciato un po' andare.» L'altro dieci per cento gli ricordò: ho trentadue anni e sono in condizioni fisiche perfette.

«Oh, ti abituerai, Isaac. Ti iscrivo alla nostra palestra: in un batter d'occhio faremo sparire tutti i chili in più.»

«Mi piacerebbe molto» si affrettò a dire Crowell (nessun esercizio fisico poteva far sparire la plasticarne) «ma non credo che avrò tempo; l'editore mi ha mandato a raccogliere materiale per una nuova edizione dell'*Anomalia*. Non credo che resterò più di un mese.»

«Oh, peccato. Ma credo che scoprirai che le cose sono cambiate a tal punto da richiedere una permanenza più lunga.» Arrivò la cameriera e ordinarono due brandy.

«Cambiamenti? Non arrivano molte notizie di Bruuch su Macrobastia, dove insegno ora. Alcuni cambiamenti sono evidenti» indicò con un gesto stanco intorno a sé. «Questo posto era solo terra battuta e baracche di lamiera quando me ne sono andato. Ma mi interessano più i Bruuchiani dei coloni. È cambiato qualcosa nella loro vita?»

«Uh... no, non direi.» Arrivarono i brandy. Crowell annusò il liquore e bevve con evidente soddisfazione.

«Non c'è nessun brandy nella Confederación che possa stare alla pari di quello bruuchiano. È un peccato che non lo esportiate.»

«Credo che la Compagnia ci stia pensando. E anche ai manufatti indigeni.» Si strinse nelle spalle «Ma considerando il peso, si guadagna molto di più coi metalli rari. Tutti i pianeti producono liquori, e molti esportano prodotti artigianali.»

«A proposito dei Bruuchiani... Sono cambiate le cose?»

Jonathon bevve un sorso di brandy e annuì. «Ci sono stati dei cambiamenti. Alcuni iniziati da tempo, altri più recenti. Sai che la vita media degli indigeni sta scendendo?»

Otto McGavin lo sapeva, ma Crowell scosse la testa.

«Circa del venticinque per cento, negli ultimi sei anni. Credo che la vita

media dei maschi sia di dodici anni, ora. Anni bruuchiani, voglio dire, cioè sedici anni standard. A loro sembra non interessi, naturalmente.»

«Naturalmente» disse Crowell. «Per loro sarà una specie di benedizione.» I Bruuchiani conservavano i loro morti con un rito segreto; i cadaveri venivano custoditi dalla famiglia che li trattava come esseri viventi, e venivano rispettati più di quando erano vivi. Venivano consultati come oracoli, e il più vecchio della famiglia interpretava i loro consigli studiandone l'aspetto.

«C'è qualche teoria?»

«La maggior parte dei maschi lavora nelle miniere. Ci sono delle tracce di bismuto nei depositi di minerali rari: il bismuto è un potente veleno per il loro metabolismo. Ma i medici giurano che non ce n'è a sufficienza nella polvere che respirano per causare danni. E naturalmente loro non ci permettono di sottoporre i cadaveri ad autopsia. È una situazione delicata.»

«Capisco. Ricordo che i Bruuchiani usavano piccole dosi di bismuto come droga. Forse ne hanno scoperto un grande giacimento e si sono dati alla pazza gioia.»

«Non credo. Ho studiato la cosa piuttosto attentamente. Deirdre non mi lascia in pace un minuto. Non ci sono concentrazioni naturali di bismuto sul pianeta, e anche se ci fossero, queste creature mancano della tecnologia e delle conoscenze scientifiche per raffinarlo.» Crowell provava un brivido dentro di sé ogni volta che le sentiva chiamare *creature*.

«La Compagnia non lo estrae» continuò Lyndham «e l'importazione è vietata. No, credo proprio che quella del bismuto sia una pista sbagliata.»

Crowell tamburellò con le dita sul tavolo, raccogliendo le idee. «Se si escludono queste caratteristiche metaboliche, sono una razza piuttosto robusta. Forse si tratta di lavoro eccessivo?»

«Assolutamente no. Appena uscito il tuo libro è arrivato un osservatore della Confederación, uno xenobiologo, che tiene sotto osservazione le creature. Tutti quelli che lavorano per la Compagnia hanno un numero tatuato sul piede. Vengono registrati ogni volta che entrano ed escono dalle miniere, e non viene permesso loro di lavorare più di otto ore al giorno. Altrimenti lo farebbero. Strane creature.»

«Già.» A casa loro i Bruuchiani erano tranquilli, perfino pigri. Sui luoghi di lavoro invece avevano l'abitudine di affaticarsi sino all'esaurimento. Un comportamento che decisamente non favoriva la sopravvivenza. «Ci ho

messo nove anni per scoprire perché lo fanno.» *Le sparizioni* gli suggerì quella parte del cervello che apparteneva a Otto... «Hai parlato di cambiamenti recenti...»

«Um.» Jonathon fece un gesto con le mani e bevve un altro sorso. «È alquanto preoccupante. Sai, ci sono soltanto cinquecento abitanti permanenti sul pianeta.»

«Davvero? Mi aspettavo che fossero di più, ormai.»

«La Compagnia non incoraggia l'immigrazione: non ci sono posti di lavoro. In ogni modo, siamo un gruppo piuttosto unito; ci conosciamo praticamente tutti fra di noi. Più che colleghi di lavoro ci sentiamo membri di una grande famiglia. Bene, negli ultimi mesi alcune persone sono sparite. Devono essere morte, dal momento che gli uomini non possono sopravvivere col cibo locale, e le nostre riserve sono accuratamente controllate, pasto per pasto. Sono spariti senza lasciare tracce. Tre fino a questo momento, uno di loro era il Supervisore delle Miniere. Per dirla francamente, l'opinione più diffusa è che gli indigeni li abbiano uccisi...»

«Incredibile!»

«...e come puoi bene immaginare, si è creata una notevole tensione. Parecchi indigeni sono stati uccisi.»

«Ma...» Il cuore di Crowell stava battendo all'impazzata. Con uno sforzo si costrinse a rimanere seduto, a respirare profondamente, a parlare con calma. «Non è assolutamente concepibile che un Bruuchiano possa uccidere un uomo. Non ammettono di uccidere, neppure per procurarsi il cibo. E per quanto adorino i loro morti, e aspirino a raggiungere gli *immobili*, non affrettano mai il processo... non riescono a concepire l'idea dell'omicidio, o del suicidio, o dell'eutanasia. Non hanno neppure le parole per indicare queste cose.»

«Lo so, ma...»

«Ti ricordi quella volta, nel duecentodiciotto, mi pare, quando un minatore ubriaco uccise un Bruuchiano nelle miniere? Usò un badile; il nativo gli aveva spinto un carrello sul piede. Andai al villaggio e cercai la sua famiglia per spiegare loro cos'era successo. Ma la notizia mi aveva preceduto, e la famiglia era già in festa, una festa delirante: mai prima di allora uno così giovane era passato all'immobilità. Lo considerarono un favore speciale degli dei. La loro unica preoccupazione era di recuperare il corpo e di preservarlo, e due di loro erano già usciti per farlo quando arrivai.

«Quando dissi loro che era stato un uomo a farlo, credettero che stessi scherzando. Gli uomini sono vicini agli dei, mi dissero, ma non sono dei. Cercai di spiegare quello che era successo più di una volta, usando diversi giri di parole, ma loro continuavano a ridere. Alla fine, chiamarono i vicini e mi fecero ripetere la storia perché si divertissero anche loro. La considerarono una bellissima barzelletta blasfema, e la raccontarono per anni.»

Crowell vuotò il bicchiere d'un fiato.

«Sono d'accordo con te: l'accusa è assurda» disse Lyndham. «Ma sono esseri molto forti, e la paura si sta diffondendo fra la gente. E poi, la spiegazione alternativa sarebbe che c'è un assassino fra di noi, nella nostra famiglia.»

«Forse no» disse Crowell. «Forse c'è qualcosa nell'ambiente del pianeta che fino ad ora ci era sfuggito, qualche pericolo nascosto. Hanno cercato nei pozzi di sabbia?»

«In alcuni. Ma non è stato trovato niente.»

Continuarono a parlare per mezz'ora dello stesso argomento, e di altri meno inquietanti, ma Crowell/McGavin non venne a conoscenza di niente che già non sapesse attraverso quattro settimane di sovrapposizione di personalità. Lyndham venne chiamato attraverso gli altoparlanti.

Si alzò. «Posso incaricare qualcuno di accompagnarti in albergo? Credo che sarò occupato per un po', a registrare la merce.»

«Non importa, troverò la strada da solo. Sei ancora nell'import/export?»

«Proprio così. Nelle alte sfere, ora.» Sorrise. «Capo della Sezione Importazione. Cosa che mi occupa molto, una volta alla settimana, a controllare gli arrivi.»

«Congratulazioni» disse Crowell. McGavin alzò l'uomo di un punto nella sua lista dei sospetti.

## 3

Il carretto a due ruote si fermò, e Crowell ne scese pesantemente e con precauzione. Diede una monetina della Compagnia al nativo che l'aveva trasportato per un chilometro, e disse nel modo formale: «Per il vostro lavoro... questa piccola ricompensa.»

Il nativo prese la moneta nella sua grossa mano a tre dita e se la mise in bocca, poi la spinse con la lingua nella voluminosa borsa che aveva sotto il

mento. Mormorò una risposta rituale nello stesso stile, prese il bagaglio di Crowell e lo portò attraverso la porta aperta segnata ALLOGGIO DI TRANSITO N° 1.

Crowell seguì l'indigeno con passo pesante, invidiando la sua agilità. Il Bruuchiano era coperto di una pelliccia marrone, dal pelo corto, con una leggera patina di sudore. Visto da dietro sembrava una grossa scimmia senza coda. I piedi, larghi e piatti, erano repliche delle mani, con tre dita, tutte opponibili fra di loro. Aveva gambe corte in rapporto al corpo, e l'articolazione del ginocchio gli permetteva movimenti di quarantacinque gradi rispetto alla verticale, sia in avanti sia all'indietro. Questa caratteristica rendeva la sua andatura simile a quella di un personaggio da cartone animato, impressone accentuata dal fatto che le braccia penzolavano dalle larghissime spalle fino a pochi centimetri da terra.

Non c'era però niente di comico in lui, se lo si guardava di fronte. Oltre a due grandi occhi privi di palpebre (una membrana trasparente che serviva a inumidirli scivolava su di essi ogni pochi secondi), aveva un gruppo di piccoli occhi a bassa definizione sulla fronte, sensibili alle radiazioni infrarosse, che gli permettevano di camminare anche nel buio quasi completo. La bocca era chiusa da un grosso labbro membranoso, che si sollevava frequentemente per mostrare una fila di massicci molari. Aveva orecchie simili a quelle di un cocker, tranne per il fatto che erano senza peli e con una fitta rete di vene visibili in trasparenza.

Quel Bruuchiano, in particolare, ostentava due concessioni ai suoi datori di lavoro umani: un paio di impressionanti orecchini e un perizoma che non nascondeva niente che potesse lontanamente interessare un essere umano. Sapeva pronunciare anche due parole umane: sì e no, come la maggior parte degli altri Bruuchiani, del resto.

L'indigeno era già di ritorno prima che Crowell avesse fatto metà della strada per arrivare alla porta. Passò di corsa a fianco di Crowell senza dire una parola, si legò al carretto e partì veloce.

Crowell raggiunse il suo alloggio e si lasciò cadere sulla rozza cuccetta. Gli erano capitati alloggi più eleganti. Nella stanza c'era un tavolo e una sedia di manifattura indigena, una stampa con una banale scena invernale della Terra, un armadietto di tipo militare e una doccia che funzionava sollevandosi sopra la testa un secchio forato. C'era un altro secchio per l'acqua, un catino e uno specchio piuttosto annebbiato. Non essendovi altri impianti igienici,

Crowell ne dedusse che avrebbe dovuto ancora servirsi del gabinetto esterno, che aveva imparato a odiare dieci anni prima.

Stava cercando di decidere se stendersi sulla cuccetta oppure no (non era sicuro di essere capace di rialzarsi) quando udì bussare alla porta. «Avanti» disse stancamente.

Un giovane alto e magro, con una barba rada, entrò esitando e si fermò sulla soglia. Indossava pantaloncini e camicia kaki e aveva in mano due bottiglie di birra. «Sono Waldo Struckheimer» disse, come se questo spiegasse tutto.

«Piacere.» Crowell non riusciva a staccare gli occhi dalla birra. Dopo il viaggio in carretto si sentiva la gola secca.

«Ho pensato che vi avrebbe fatto piacere qualcosa da bere» disse il giovane, facendo due passi nella stanza e aprendo con precauzione una bottiglia.

«Prego.» Crowell fece un gesto verso la sedia, e bevve un lungo sorso di birra mentre Waldo si sedeva. «Siete anche voi di passaggio?»

«Io? Oh no.» Waldo aprì l'altra bottiglia, mise i due tappi nella tasca della camicia e l'allacciò. «Sono lo xenobiologo responsabile del benessere dei nativi. E voi siete il dottor Isaac Crowell. È un piacere incontrarvi, finalmente.»

Si scambiarono convenevoli per un minuto. «Dottor Struckheimer, ho parlato solo con una persona dal mio arrivo, e quello che mi è stato detto è alquanto allarmante.»

«A proposito delle sparizioni?»

«Sì, anche. Ma soprattutto a proposito della diminuzione della vita media dei Bruuchiani.»

«Non lo sapevate?»

«No.»

Waldo scosse la testa. «Ho scritto un articolo per la *Rivista di xenobiologia* due anni fa, ma non è stato ancora pubblicato.»

«Sapete com'è. Se non riguarda Ember o Christy's World...»

«Siamo l'ultima ruota del carro, eh? Non facciamo notizia. Con chi avete parlato?»

«Jonathon Lyndham. Mi ha accennato al bismuto.»

Waldo unì le punte degli indici e ci guardò attraverso. «Sì, è stata la prima cosa a cui ho pensato. Ne accusano quasi tutti i sintomi, ma sono

sintomi piuttosto comuni, come la nausea e l'affanno per gli uomini. Possono voler dire tutto, da una sbornia al cancro. Penserei ancora al bismuto, o a qualcosa di simile, come l'antimonio, se non sapessi che non hanno nessun mezzo per procurarselo. Appena ci siamo accorti di quanto poteva essere tossico per loro, è stato proibito a tutti di portarne sul pianeta. Anche a me, e un po' di subgallato mi avrebbe fatto comodo.»

«Non c'è la possibilità che lo prendano dalle miniere?»

«No. Tutto il bismuto contenuto in dieci metri cubi di minerale di lantanio non sarebbe sufficiente neppure a dare un po' di stordimento a un Bruuchiano. Ormai mi sono convinto che è una falsa pista. La causa deve essere un'altra.»

«C'è stato qualche cambiamento nella loro dieta? Cibo umano, per esempio.»

«No, si nutrono sempre di mammorettili; il nostro cibo non lo degnano neppure di un'occhiata. Tengo costantemente sotto osservazione i baccelli di carne che raccolgono. Non c'è niente di insolito. Di sicuro niente bismuto.»

Restarono per un po' immersi nei propri pensieri. «Sembra un lavoro più difficile di quanto avessi pensato» disse poi Crowell. «Mi ha mandato qui l'editore, per aggiornare il mio libro in vista di una nuova edizione. Pensavo di raccogliere qualche nuova statistica e di rinnovare vecchie amicizie.» Si strofinò gli occhi con le nocche delle dita. «Francamente, la prospettiva di camminare mi spaventa. Non sono più giovane, e peso venti chili in più dell'ultima volta. Anche allora, avevo bisogno del Gravitol per muovermi a mio agio.»

«Non ne avete ancora preso?»

«No, non ne ho avuto il tempo. È ancora Willy Norman il medico della Compagnia?»

«Certamente. Ecco qui.» Da una tasca estrasse una boccettina. «Prendetene un paio; me le danno gratis.»

«Grazie mille.» Crowell prese due pillole e le mandò giù con la birra. Una sensazione di leggerezza e di benessere gli invase le membra. «Ah! Meraviglioso!» Per la prima volta da quando era diventato Isaac Crowell poté alzarsi senza difficoltà. «Non vi dispiacerebbe accompagnarmi nel vostro laboratorio per una visita? Mi sembra il posto più logico da cui iniziare.»

«Ma certo. Avevo intenzione di farci un salto in ogni caso.» Fuori della porta si udì il rombo di un jinrikisha. «Forse facciamo in tempo a prenderlo.»

Aprì la porta ed emise un fischio acuto.

Il guidatore lo sentì e si fermò in una nuvola di polvere. Fece descrivere una stretta curva al veicolo, come se ne andasse della sua vita. Mentre salivano grugnì una sola parola: «Dove?»

«Portateci-alla-Miniera-A-per-favore.» Il Bruuchiano, con un cenno del capo sorprendentemente umano, partì di scatto.

La Miniera A distava tre chilometri. Il viaggio fu polveroso e non eccessivamente drammatico.

Il laboratorio era costituito da una grande cupola argentea vicino all'ascensore della miniera. «Bel posto» disse Crowell scuotendosi la polvere dai vestiti. «Pozzi di polvere?» La zona fra la strada e la cupola era piena di buchi cintati con corde.

«Già. Non molto grandi.»

La maggior parte dei pozzi erano profondi un metro o anche meno. Ma se mettevate un piede in uno di quelli più grandi eravate finito. Gli indigeni erano in grado di individuare subito i pozzi, di notte o di giorno, perché i loro occhi a infrarossi erano sensibili alla differenza di temperatura fra i pozzi e il terreno circostante. Ma agli occhi umani appariva soltanto una superficie polverosa, uniforme.

Avvicinandosi al laboratorio, Crowell sentì l'ansimare di un compressore d'aria. La cupola non era di metallo, dopo tutto, ma di plastica metallizzata, tenuta in tensione dalla pressione d'aria. Entrarono attraverso una porta a tenuta stagna.

L'aria all'interno era fresca e dolce. «La pompa fa passare l'aria attraverso un umidificatore e un filtro antipolvere. Con questo investimento la Compagnia ci guadagna un sacco di lavoro straordinario.»

Il laboratorio era un'interessante combinazione di rustico e di ultramoderno. Tutto il mobilio era bruuchiano, ma Crowell riconobbe la scatola grigia e frusciante di un costoso computer multi-uso, un forno calorico, un microscopio elettronico a grande schermo, e una serie di complicate storte che dovevano essere state importate. C'erano inoltre molti strani strumenti che non riuscì a identificare.

«Impressionante. Come avete fatto a convincere la Compagnia a finanziarvi tutta questa roba?»

Struckheimer scosse la testa. «Loro hanno pagato solo l'edificio, e già questo è stato abbastanza difficile! Il resto l'ha fornito la Commissione per la

Salute Pubblica della Confederación. Per sei ore al giorno faccio il veterinario per la Compagnia, il resto del tempo lo dedico a ricerche di fisiologia bruuchiana. O almeno cerco. È alquanto difficile senza cadaveri e operazioni chirurgiche.»

«Potete sottoporli a raggi X, però, e a esami neutronici...»

«Sicuro.» Si passò una mano fra la barba rada, osservando imbronciato il centro del petto di Crowell. «Per quello che serve. Cosa ne sapete dell'anatomia dei Bruuchiani?»

«Dunque...» Crowell si issò su uno sgabello, che scricchiolò sotto il suo peso. «I primi studi erano un po' vaghi, e non ho...»

«Vaghi! Io stesso non ne so molto di più. Possiedono parecchi organi che sembrano privi di qualunque funzione. E non sempre tutti hanno gli stessi organi. E anche se li hanno, non sempre sono nello stesso posto. I soli risultati utili li ho ottenuti con quello.» Indicò una grossa struttura che sembrava una campana di immersione del diciannovesimo secolo. «È una camera per l'analisi metabolica quantitativa. Li pago per starsene seduti lì, mangiare ed espellere. Credono che sia uno scherzo.» Si batté un pugno contro il palmo. «Se solo potessi avere un cadavere! Sapete cos'è successo il mese scorso, col laser?»

«No, non so niente.»

«Dicono che sia stato un incidente, ma ho i miei dubbi. Comunque, un indigeno è caduto, o è stato spinto, davanti a un laser perforatore. L'ha tagliato in due.»

«Mio Dio!»

«Io ero qui. Ho impiegato meno di dieci minuti per scendere. Ma i suoi parenti avevano già fatto sparire il corpo. Saranno saliti con un ascensore, mentre io scendevo con l'altro. Ho preso un interprete e sono corso al villaggio il più in fretta possibile. Ho detto loro che potevo ricucirlo insieme, che potevo curarlo. Volevo a tutti i costi dare un'occhiata al corpo!»

Si passò la punta delle dita sulla fronte. «Mi hanno creduto. Ma, purtroppo, mi hanno anche detto che, siccome erano convinti che fosse pronto per *l'immobilità*, l'avevano già *spedito.* Ho chiesto se potevo vedere il corpo, e mi hanno detto: *Certo!* e che erano contenti che volessi partecipare alla cerimonia.»

«Mi pare strano che ve lo abbiano permesso.»

«Sono un po' meno rigidi su queste cose adesso. Bene, vi ricorderete la

stanza di famiglia, dove tengono le mummie degli antenati. Entrai; ce ne saranno stati almeno cinquanta, appoggiati alle pareti, in file di tre e quattro, perfettamente conservati. Mi indicarono il nuovo arrivato: era identico a tutti gli altri, a parte un cerchio senza peli attorno alla vita, dove il laser l'aveva colpito. Esaminai da vicino l'anello di pelle (mi permisero di usare la torcia) e non si scorgeva il minimo segno di cicatrice! Controllai il numero di riconoscimento sul piede, ed era quello giusto.

«Il cadavere non poteva essere arrivato lì più di dieci minuti prima di me... per cancellare una cicatrice come quella bisogna rigenerare la pelle, e ci vogliono mesi di convalescenza, e in ogni caso non si può fare su un organismo morto.

«Cercai invano di farmi spiegare come ci erano riusciti: era come chiedere a uno come riesce a far battere il suo cuore. Non credo neppure che capissero cosa volevo sapere».

Crowell annuì. «Quando scrissi il mio libro, dovetti accontentarmi di una semplice descrizione del fenomeno. Tutto quello che riuscii a scoprire è che al rituale devono partecipare il membro più giovane e quello più vecchio della famiglia. Nessuno insegna loro quello che devono fare. Dicono che è una cosa ovvia, ma non sanno spiegarla, e non permettono agli estranei di osservare.»

Struckheimer aprì un grosso frigorifero e ne estrasse due birre. «La bevete un'altra?» Crowell annuì e il giovane aprì le bottiglie. «La faccio io. Ho un ragazzino indigeno che si occupa della fermentazione. Ma fra pochi mesi dovrà andarsene: è quasi grande abbastanza per le miniere.»

Porse a Crowell la birra e si sedette su uno sgabello. «Forse sapete che non praticano nessun tipo di medicina. Niente sciamani o cose del genere. Se qualcuno si ammala, gli augurano di peggiorare, e se si rimette gli fanno le condoglianze.»

«Sì, lo so» disse Crowell. «Come riuscite a curarli, allora? E come fate a sapere che cure somministrare, quando vengono da voi?»

«I miei assistenti medici (ne ho quattro) li visitano uno per uno quando scendono nelle miniere e poi quando escono. La Commissione per la Salute Pubblica ha costruito una macchina per la diagnosi a distanza. Ne ho quattro, tutte collegate al mio computer. Controlla il ritmo della respirazione, la temperatura, il battito cardiaco, eccetera. Se si notano differenze significative fra due controlli successivi, spediscono il soggetto da me. Nel tempo che ci

mette ad arrivare qui, il computer mi ha fornito la sua cartella clinica, e io posso somministrargli qualche rimedio empirico, basato sull'esperienza clinica e sugli esperimenti fisiologici. Non sono mai riuscito a scoprire se una medicina riduce i sintomi: una funziona perfettamente in un caso, mentre con un altro i sintomi non fanno che peggiorare, finché l'individuo muore. E sapete cosa dicono gli indigeni in questo caso.»

«Sì. *Era pronto per l'immobilità*.»

«Già. Accettano le cure solo perché fa parte del contratto. Non vengono mai di loro spontanea volontà.»

«Le macchine diagnostiche vi hanno fornito qualche indizio sul perché muoiono più giovani di prima?»

«Oh, certo: statistiche di sintomi. Per esempio, il ritmo medio di respirazione è aumentato di più del dieci per cento da quando abbiamo cominciato a eseguire i controlli. La temperatura media del corpo è salita di un grado. Questo conferma i miei dati clinici, ed entrambi portano alla conclusione originale, che si tratti di avvelenamento progressivo. Il bismuto corrisponderebbe perfettamente ai dati, dal momento che ho scoperto dalle tracce radioattive che si accumula tutto in un organo e che non viene mai espulso.

«Comunque, deve essere qualcosa che ha a che fare con le miniere. Sapete che tengono accurate statistiche demografiche: le famiglie con il numero più elevato di membri entrati di recente nell'immobilità hanno maggiore potenza *politica*. Ebbene, la vita media di quelli che non lavorano nelle miniere non ha subito il minimo cambiamento».

«Questo non lo sapevo!»

«La Compagnia preferisce non far circolare la notizia.»

Parlarono ancora per un'ora. Crowell ascoltava. Otto elaborava un piano.

## 4

Era quasi buio quando Crowell raggiunse faticosamente lo studio del dottore. L'effetto del Gravitol era sparito, e lui si sentiva di nuovo spossato.

L'ufficio conteneva il primo mobile moderno, una scrivania tradizionale in cromo e plastica, e la prima donna attraente che Crowell avesse visto sul pianeta.

«Avete un appuntamento, signore?»

«Veramente no. Ma sono un vecchio amico del dottore...»

«Isaac! Isaac Crowell! Vieni subito qua.» La voce proveniva dall'intercom sulla scrivania.

«Ultima porta a destra, signor Crowell.»

Il dottor Norman lo aspettava nel corridoio. Lo fece entrare in un'altra stanza, stringendogli vigorosamente la mano. «Quanto tempo che non ci si vede, Isaac. Ho sentito che eri tornato, e a dire la verità la cosa mi ha sorpreso. Questo non è un pianeta per vecchi come noi.» Il dottore era un gigante dall'aria affabile, con la faccia rossa e i capelli bianchi. Entrarono nel suo appartamento: due stanze con un tappeto consunto e le pareti coperte di vecchi libri. Mentre entravano, la musica cominciò automaticamente a suonare. Crowell non la riconobbe, ma Otto sì: «Vivaldi» disse senza pensarci.

Il dottore parve sorpreso. «Ti stai finalmente facendo una cultura alla tua età, Isaac? Mi ricordo di quando credevi che Bach fosse una marca di birra.»

«Trovo il tempo per fare un sacco di cose adesso, Willy.» Crowell si sistemò in una poltrona bene imbottita. «Tutte sedentarie.»

Il dottore rise ed entrò nel cucinino. Mise del ghiaccio in due bicchieri, vi versò del brandy, aggiunse soda in uno e acqua nell'altro.

Porse il brandy con soda a Crowell. «Mi ricordo sempre delle medicine di un paziente» disse.

«In effetti questa è una delle ragioni per cui sono venuto a trovarti.» Crowell bevve un sorso. «Ho bisogno di Gravitol per un mese.»

Il sorriso svanì dalla faccia del dottore. Si sedette sul divano e mise giù il bicchiere senza bere. «No, Isaac. La dose per una settimana è più che sufficiente. Per ucciderti.»

«Come?»

«È controindicato con l'obesità, e in ogni caso, lo sconsiglio sopra i cinquantacinque. Neanch'io lo prendo più. Costringe il cuore a uno sforzo troppo grande.»

*Il mio cuore ha trentadue anni*, pensò McGavin, *e si porta in giro cinquanta chili extra. Pensa un po'!*

«Non c'è qualche preparato meno forte, che mi aiuti a muovermi in questa gravità? Ho un sacco di lavoro da fare.»

«Hmmm... sì. La Pandroxina non è così pericolosa, e dovrebbe aiutarti.» Prese il ricettario da un cassetto, e ci scarabocchiò qualcosa. «Ecco qua. Ma stai lontano dal Gravitol. Sarebbe veleno per il tuo sistema.»

«Grazie. Me la farò dare domani.»

«Anche stasera, se vuoi. La farmacia della Compagnia è aperta tutta notte, adesso. Allora, Isaac, qual buon vento ti porta da queste parti? Indaghi sulla mortalità dei Bruuchiani?»

«Veramente no, o almeno non era il mio scopo principale. Sono venuto ad aggiornare il mio libro per una nuova edizione. Ma questa è una cosa su cui dovrò indagare. Che ne pensi della teoria del bismuto?»

Willy agitò una mano nell'aria. «Sciocchezze. Penso che si tratti di eccessivo lavoro, punto e basta. Quei bestioni lavorano duramente nelle miniere, poi vanno a casa e si sfiniscono lavorando quel legno duro come ferro. Non c'è bisogno di indagare oltre.»

«Hanno sempre avuto il vizio di lavorare fino a sfinirsi. I maschi, almeno. Mi sembra una spiegazione troppo semplicistica. Anche quelli che non lavorano nelle miniere si danno sempre un gran da fare. Ma non muoiono prematuramente.»

Il dottore sbuffò. «Isaac, scendi nelle miniere domani a guardarli lavorare. C'è da stupirsi che resistano anche una settimana. Gli altri sembrano pigri in confronto ai minatori.»

«Lo farò.» Come portare il discorso sulle sparizioni? «E come va con gli uomini? È cambiato qualcosa da quando me ne sono andato?»

«Non molto. La maggior parte di noi ha firmato contratti per dodici o vent'anni; ci sono in giro le stesse facce, solo più vecchie di dieci anni. Tornare sulla Terra costa un anno di salario, e chi rompe il contratto perde la liquidazione. Per cui la maggior parte di noi resiste. Se ne sono andati in quattro, ma non credo che li conoscessi.

«È arrivato un nuovo ambasciatore della Confederación. Non ha niente da fare, come i tre prima di lui. Ma per legge ne dobbiamo avere uno. Pare che il Corpo Diplomatico consideri questo pianeta come la peggiore destinazione possibile: l'essere assegnati qui o è una prova di incompetenza, o è la punizione per qualche errore. Per il nostro, Stu Fitz-Jones, è una punizione. Ha avuto la sfortuna di essere ambasciatore su Lamarr quando scoppiò la guerra civile. Non fu colpa sua, naturalmente: nessuno riesce a capire la politica interna degli indigeni. Ma dovevano pure dare la colpa a

qualcuno, così eccolo qui. Dovresti passare a trovarlo, è un tipo interessante. Ma ti consiglio di andarci di mattina, quando è ancora sobrio.

«Abbiamo avuto sei nascite, la metà legittime, e diciotto morti.» Willy aggrottò la fronte. «O piuttosto, quindici morti e tre scomparse. Tutte nell'ultimo anno. La gente sta diventando sbadata. Fuori della città, è come essere su un altro pianeta, ma continuano a uscire da soli, in esplorazione o semplicemente per allontanarsi dagli altri. Si rompono una gamba, oppure cadono in un pozzo di polvere, ed è finita. Due degli scomparsi erano appena arrivati, agenti della Confederación probabilmente.» Otto ebbe un sussulto: era vero. «Il terzo era il vecchio Malatesta, il Supervisore delle Miniere. Credo che sia per questo che sono venuti i due agenti. Dicevano di essere qui per ricerche minerarie, ma non lavoravano per la Compagnia. Chi li pagava, allora? Nessun altro può sfruttare il pianeta.»

«Forse un'università, per ricerche scientifiche. È così che io sono venuto qui la prima volta.»

Il dottore annuì. «Esatto. È quello che dicevano loro. Ma non erano ricercatori, ne sono sicuro: ho passato la maggior parte della mia vita con gente delle università. Certo, avevano ottime referenze, e conoscevano l'argomento adeguatamente, ma... hai sentito parlare di quelle specie di zombie che si dice usi la Confederación come agenti?»

«Vagamente... Usano la chirurgia plastica e l'addestramento ipnotico, mi pare.»

«Sì, immagino che sia così; comunque, credo che quei due fossero proprio qualcosa del genere: agenti che camminavano, parlavano e si muovevano come geologi. Ma andavano sempre nei posti sbagliati: le miniere, per esempio; sono già state studiate, e le analisi pubblicate fin nei minimi dettagli. E non si fermavano mai in nessun posto abbastanza a lungo per fare un lavoro serio.»

«Probabilmente hai ragione.»

«Ah, lo credi anche tu? Bevi un altro goccio. Tutti qui credono che io stia diventando paranoico per la vecchiaia.»

«Forse stiamo diventando paranoici tutti e due.» Isaac sorrise. «Grazie per l'offerta, ma è meglio che vada a prendere la Pandroxina e torni a casa prima di cadere per terra. È stata una giornata faticosa.»

«Immagino. Bene, sono felice di averti rivisto, Isaac. Giochi ancora a scacchi?»

«Meglio di prima.» Specialmente con l'aiuto di Otto.
«Allora passa da me una sera e ci faremo una partita o due.»
«Puoi contarci. Arrivederci.»

## 5

Isaac non andò subito in farmacia. Tornò al suo alloggio e fece una chiamata col radiofono.

«Laboratorio biologico. Qui Struckheimer.»

«Waldo, sono Isaac Crowell. Potrei chiederti un favore?»

«Spara.»

«Stavo andando dal dottor Norman per farmi dare del Gravitol. Quelle pastiglie che mi hai dato andavano giusto bene: potresti guardare la dose?»

«Non ho bisogno di guardare: sono cinque milligrammi. Ma probabilmente vorrà dartene una dose minore, Isaac: più si invecchia, meno ne danno.»

«Davvero? Cercherò di convincerlo a fare un'eccezione. Mi sembra che dovrebbe essere il contrario.»

«Non riusciresti mai a convincere Willy una volta che si è messo in testa qualcosa. È l'individuo più ostinato con cui abbia mai parlato.»

«Lo so: eravamo buoni amici. Ma forse avrà compassione per un suo compagno da ospizio.»

«Buona fortuna, allora. Ci vediamo ancora?»

«Passerò per una birra.»

«Con piacere.» Chiusero la comunicazione.

Crowell vuotò la valigia e aprì il doppio fondo. Ne prese una penna che da una parte funzionava come una normale penna a sfera, dall'altra come smacchiatore di inchiostro a ultrasuoni. Per fortuna, il dottore aveva usato una penna dello stesso colore, per cui non avrebbe dovuto falsificare la firma.

Si allenò a scrivere *5 mg. Gravitol q. b. 30 giorni* una trentina di volte, poi cancellò la ricetta della Pandroxina e scrisse quella falsa sopra la firma.

Il negozio della Compagnia era immerso nel buio, tranne che per una luce al banco della farmacia. La porta principale era chiusa, e Crowell si trascinò fino all'entrata laterale. La porta si aprì quando posò il piede sullo stuoino, e il campanello suonò.

Da dietro lo scaffale dei reagenti comparve il commesso, fregandosi gli

occhi. «Posso fare qualcosa per voi?»

«Sì, avrei questa ricetta.»

«Certo...» Il giovane la prese e andò dietro gli scaffali. «Ehi, gridò» non è mica per voi, vero?

Fu Otto a parlare. «Naturalmente no. Io uso la Pandroxina. È per il dottor Struckheimer.»

Il commesso tornò dopo un momento con un piccolo flacone verde. «Avrei giurato che Waldo è venuto a prendere il Gravitol la settimana scorsa. Forse dovrei sentire il dottor Norman.»

«Non credo che servano a lui» disse Crowell. «Sono per qualche esperimento coi nativi.»

«Allora lo metterò sul suo conto.»

«A proposito, mi ha dato i soldi per pagarlo.»

Il commesso lo guardò.

«Quanto?»

«Diciotto crediti e cinquanta.»

Crowell prese il portafoglio e contò diciannove crediti. Poi vi mise a fianco una banconota rosa da 50 crediti.

Il commesso esitò, poi prese la banconota, la piegò e se la mise in tasca. «È il vostro funerale, vecchio» disse, incartando il flacone. «Questa è la dose per un giovane.»

Crowell prese il resto di mezzo credito e se ne andò senza una parola.

## 6

La mattina seguente, sentendosi di nuovo in forma, Crowell partì per le miniere appena dopo l'alba. Si fermò alla cupola, ma Waldo non c'era, così si diresse verso la Miniera A.

Davanti all'ingresso una lunga fila di Bruuchiani ballava e agitava le braccia come per scaldarsi. La loro animata conversazione si fece sempre più vivace mentre Crowell si avvicinava all'inizio della fila.

Un uomo in camice bianco stava esaminando un Bruuchiano. Non si accorse di Crowell finché non gli fu a fianco. «Salve» gridò Crowell sopra il baccano.

L'uomo alzò lo sguardo, con un sussulto. «E voi chi diavolo siete?»

«Mi chiamo Crowell. Isaac Crowell.»

«Oh, sì. Ero un ragazzino quando ve ne siete andato. Aspettate un momento.» Prese un megafono e gridò in Bruuchiano: «Il vostro spirito / disturba il mio spirito / rallentando l'avanzata / di questa fila verso l'immobilità.» La conversazione si abbassò a un mormorio. «Sapete, ho letto il vostro libro.» Continuò a visitare il Bruuchiano con uno strumento di metallo lucido.

«È questa la macchina diagnostica?» Crowell indicò una scatola nera attaccata alla cintura dell'uomo, collegata con un cavo allo strumento.

«Già. Scopre se c'è qualcosa che non va in questi bestioni e lo comunica al dottor Struckheimer.» Diede una pacca sulla spalla al Bruuchiano, e il *bestione* corse verso la miniera. Quello che seguiva fece un passo avanti e alzò il piede, piegando il ginocchio in un angolo innaturale. «È anche un microfono» disse l'uomo, controllando il numero tatuato sul piede del Bruuchiano. Lesse il numero cifra per cifra e cominciò a far scorrere la sonda sulla pelliccia bruna.

«Non riesco a immaginare che uno voglia tornare su questo pianeta dopo essersene andato. Vi hanno pagato bene?»

«Ecco, deve uscire una nuova edizione del mio libro. L'editore voleva che fosse aggiornato.»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Avendo il biglietto di ritorno, immagino che non sia così brutto. Se volete dare un'occhiata, andate pure; ma attento a dove mettete i piedi... corrono come matti là sotto. Se state lontano dall'ascensore, probabilmente non vi travolgeranno.»

«Grazie.» Crowell percorse il corridoio e raggiunse un piccolo ascensore, all'interno del quale un Bruuchiano stava eseguendo una piccola danza di impazienza. Sopra l'ascensore, un cartello diceva: DUE ALLA VOLTA. I Bruuchiani non conoscevano la scrittura, ma questo doveva conoscere la regola; non appena Crowell si fu legato alla cinture di sicurezza, l'indigeno premette un grosso pulsante rosso e l'ascensore si lanciò verso il basso. Crowell si strinse con tutte le sue forze a un supporto, mentre Otto contava freddamente. Passarono ventidue secondi prima che la piattaforma rallentasse e si fermasse. Anche tenendo conto della resistenza dell'aria dovevano essere scesi di circa un chilometro.

Era piuttosto buio, ma naturalmente i Bruuchiani non avevano bisogno di molta luce. Li sentiva lavorare intorno a lui, ma non riusciva a vedere niente.

«Ah, Isaac» disse una voce umana a tre o quattro metri di distanza. «Dovevi dirmelo che venivi.» Il cerchio di luce di una torcia si accese e si avvicinò sobbalzando.

«Tieni, mettiti questi.» Porse a Crowell un paio di occhiali notturni. La miniera apparve in toni verdi e grigi, come un'immagine televisiva.

«Le cose sono cambiate» osservò Crowell. «Come mai è così buio?»

«L'hanno chiesto loro. Dicono che la luce li fa rallentare.»

«Mio Dio!» Crowell guardò con gli occhi spalancati l'attività frenetica. «Mi sento stanco solo a guardarli.» La miniera era una caverna rozzamente squadrata, grande come un'ampia sala. Una cinquantina di Bruuchiani, lavorando in coppia, scavavano su tre pareti con pale e vibropicconi. Ogni coppia aveva una carriola. Non appena la carriola era piena il Bruuchiano col piccone partiva di corsa verso la quarta parete, dove si trovavano Crowell e Struckheimer, e vuotava il minerale su un nastro trasportatore, che lo portava alla superficie. Quindi tornava dal compagno e prendeva la pala, mentre questi raccoglieva il piccone, e ricominciavano a scavare.

In tutta questa attività, un piccolo Bruuchiano correva avanti e indietro spargendo sul pavimento umido della caverna un miscuglio di sabbia e segatura, evitando per un pelo frequenti collisioni. C'era qualcosa di buffo in quella confusione apparente, come se fossero ragazzi impegnati a superarsi in una complicata staffetta.

«Willy Norman pensa che la diminuzione dell'età media sia dovuta semplicemente a lavoro eccessivo» disse Crowell. «Guardandoli, sono propenso a dargli ragione.»

«Sì, lavorano più duramente nella miniera che in qualsiasi altra attività in cui li abbia visti impegnati. Soprattutto da quando abbiamo spento le luci. Ma io sono autorizzato a diminuire le ore lavorative per compensare l'aumento di produttività. Quante ore lavoravano quando li hai studiati?»

«Undici o dodici ore, mi pare.»

«Ora sono sei e mezzo.»

«Veramente? Hai tanta influenza sulla Compagnia?»

«In teoria sì: mi trattano con guanti di velluto, dal momento che il loro contratto dipende dalla Commissione di Salute Pubblica della Confederación, e l'unico rappresentante qui sono io. Naturalmente cerco di non tirare troppo la corda: dipendo anch'io da loro, per la gente di cui posso avere bisogno, i rifornimenti, la posta, gli strumenti. Siamo abbastanza in buoni rapporti, ma

loro sanno che, se commettono un errore, ci sono altri cinque o sei concorrenti pronti a saltare immediatamente sul contratto. Perciò trattano i nativi abbastanza bene. E poi non ci hanno rimesso quanto a produttività. Possono sfruttare una sola miniera alla volta; fanno due turni, così la miniera resta aperta più a lungo. La produzione non è mai stata così alta.»

«Interessante.» Benvenuto nella lista dei sospetti, Waldo. «Perciò adesso lavorano in realtà meno di quando la loro vita media era più elevata?»

Waldo rise. «So quello che stai pensando. No, non può essere un caso di degenerazione atrofica: risulterebbe dagli esami di laboratorio. E poi adesso lavorano meno nelle miniere, ma di più nel villaggio. Non lo riconosceresti più. Ci sono grattacieli e...»

«Grattacieli!»

«Siamo noi a chiamarli così. Case di fango e di paglia alte due o tre piani. Questo è un altro mistero: hanno tutto lo spazio che vogliono per allargare il villaggio radialmente, ma chissà perché si sono messi in testa di costruire in verticale invece che in orizzontale. E non è facile: i muri a graticcio non possono sopportare uno sforzo del genere, perciò devono rinforzare le case con travi: sono quasi costruzioni di legno coperte con uno strato di fango... Forse tu potresti scoprire perché lo fanno. Nessuno finora è riuscito a ottenere una risposta chiara. Ma tu conosci la lingua meglio di tutti noi, e poi sei una specie di eroe popolare per loro. Anche se non credo che qualcuno di loro fosse già nato quando eri qui. Però sanno che sei responsabile di molti cambiamenti nella loro vita, e ti sono grati.»

Era umido e freddo nella miniera, e Crowell rabbrividì. «Per averli portati più vicino all'immobilità» disse seccamente.

Waldo non disse niente. Si udì un rombo e l'ascensore si arrestò alle loro spalle. «Salve, capo, salve professore. Ho portato il pranzo ai bestioni. Devo fermarli?»

Waldo guardò l'orologio. «Sì, va bene.» L'assistente premette un pulsante montato sull'intelaiatura dell'ascensore, e i vibropicconi si fermarono. Per un po' si udì un coro di rumori sordi, mentre i minatori cercavano di proseguire il lavoro malgrado la mancanza di energia. Poi, uno alla volta, si misero in fila verso l'ascensore. Ogni Bruuchiano riceveva dall'assistente la sua razione di carne e se la portava al posto di lavoro. Mangiavano accovacciati in cerchio, parlando con grugniti soffocati.

«Non credo che ci sia bisogno di noi, qui» disse Waldo. «Cosa ne dici di

dare un'occhiata al villaggio?»

«Benissimo. Ma prima vorrei passare dal mio appartamento per prendere il blocco degli appunti e la macchina fotografica.»

«Possiamo anche fermarci al laboratorio a bere un paio di birre. Fa caldo di sopra.»

## 7

Il sole scottava quando il carretto si fermò all'inizio del villaggio, privandoli anche del conforto del vento. Crowell si asciugò il sudore mescolato alla polvere e bevve un ultimo sorso di birra. «Cosa ne facciamo dei vuoti?»

«Lasciali nel carretto. Il guidatore è quello che si occupa della mia birra: li lascerà al laboratorio.»

«Mio Dio, che caldo!» disse Crowell calandosi a terra.

Waldo guardò il sole con gli occhi socchiusi. «Fra un paio d'ore andrà meglio. Suggerirei di trovarci un posto all'ombra.»

«Per me va bene.» Superarono la porta del villaggio e si avviarono lungo il sentiero. Non si vedeva altro che l'erba, alta più di un uomo, che circondava il villaggio in ogni direzione per mezzo chilometro. I veicoli non potevano avvicinarsi maggiormente, a causa dei mammorettili, che erano animali piuttosto scontrosi.

Gli animali non sembravano invece disturbati dalla gente che camminava a piedi: Crowell e Struckheimer ne videro parecchi che brucavano tranquillamente l'erba e li osservavano con i loro occhi montati su steli. La maggior parte erano lunghi più di tre metri, e questa lunghezza era costituita soprattutto dalla coda e dal collo. Dalle loro schiene pendevano strisce di frutto-carne, che costituiva la base della dieta bruuchiana. Ogni femmina di mammorettile (i maschi venivano lasciati liberi subito dopo la nascita, ed ammessi nel recinto solo per la monta) forniva circa cinquanta chili di frutto-carne per stagione; ogni famiglia possedeva almeno tre o quattro animali. La cura e l'alimentazione del bestiame era l'occupazione principale delle donne.

I mammorettili non erano considerati semplicemente una fonte di cibo, erano qualcosa di più di animali domestici: erano in realtà i membri inferiori della famiglia. Erano cittadini di secondo grado, perché non potevano parlare

e soprattutto perché non potevano aspirare all'immobilità. Potevano solo morire. Ma i Bruuchiani non mangiavano la carne degli animali morti. Li seppellivano con cerimonie funebri.

Un indigeno arrivò saltellando verso di loro, lungo il sentiero, muovendosi molto più lentamente di quelli della città. Si fermò di fronte a loro e disse nel modo informale: «Tu sei Crowell-che-scherza e tu Struckheimer-che-rallenta. / Io sono il giovane chiamato Baluurn / mandato per guidarvi nella vostra visita.»

Finito il suo breve discorso, il piccolo Bruuchiano si affiancò a Crowell.

«Lo conosco» disse Struckheimer. «Sa un po' di inglese. È stato il mio interprete una volta.»

«Esatto» ruttò la creatura in una bizzarra deformazione del linguaggio umano. «Io sempre in... asilo ascoltavo nastri che tu, Crowell, hai lasciato.»

La cosa sorprese Crowell. Con una certa difficoltà, disse nel tono informale: «L'asilo è per l'insegnamento / dei rituali della vita e dell'immobilità. / Hai trascurato gli insegnamenti degli antenati / per imparare a parlare con gli uomini?»

«Il prete ha concesso alla mia anima / un sentiero speciale verso l'immobilità / e ha assegnato il mio ruolo come più giovane / a uno dei miei fratelli / cosicché il mio tempo e la mia mente potessero / essere usati per indagare / le vie e il linguaggio degli umani.»

«Che cosa vi siete detti?»

«A quanto pare, ha passato la maggior parte dei suoi anni di istruzione a imparare l'inglese. Dice che il prete gli ha dato una specie di dispensa dall'imparare i riti sociali. Di solito è questa la loro occupazione principale durante l'anno.»

«Cosa significa la parola *dipensa*?»

«Vuol dire *permesso concesso da un prete*, Baluurn» spiegò Struckheimer.

«Giusto. Il prete mi ha dato *dipensa*, così io diverso dai fratelli.»

«Parli molto bene l'inglese, Baluurn. Io ho studiato la vostra lingua per dieci anni, e non la parlo bene come tu parli la mia.»

Baluurn mosse la testa in un segno di assenso. «Struckheimer-che-rallenta dice che umani diversi da Bruuchiani. Imparano di più lungo tutta la vita ma non così tanto in un anno. Deve essere perché i Bruuchiani vanno nell'immobilità molto prima che gli umani.»

L'erba si era diradata e ormai potevano scorgere il villaggio. Crowell si accorse subito dei cambiamenti: solo metà delle case erano di fango e graticci, asimmetriche come le ricordava. Quelle nuove erano tutte quasi rettangolari, alte fino a dieci metri. «Baluurn, perché la tua gente non costruisce più come una volta?»

Il ragazzo guardò a terra, come se stesse concentrandosi nel non correre avanti agli uomini. «È nuovo-modo... nuovo rituale di vita. Gli Immobili restano vicino alla terra. Passiamo molte volte al giorno. Abitiamo in alto, così passiamo davanti agli Immobili molte volte al giorno. Parliamo agli Immobili, gli Immobili sanno di più, gli Immobili più felici e più utili.»

«Mi sembra giusto» disse Waldo seriamente. «Non ci si può aspettare che sappiano quello che succede, chiusi in una stanza sul retro.»

«Oh no, mai chiusi. Chiusi parola umana, non bruuchiana. Ma tu hai ragione. Gli Immobili ora sono più utili.»

Crowell toccò la piccola macchina fotografica appesa alla cintura. Tutto questo poteva intralciare i suoi piani. «Credevo che fosse proibito rimuovere un Immobile: se uno viene spostato, deve essere iniziata una nuova famiglia...»

«Questo vero, verissimo. La nuova casa è costruita intorno a quella vecchia. Togliamo vecchio tetto, lasciamo buco in pavimento, compriamo corda in negozio Compagnia, passiamo vicino agli Immobili molte volte al giorno, quando ci arrampichiamo e scendiamo.»

«Capisco.» Crowell prese la macchina e fece alcune foto agli edifici. Poi registrò una descrizione di ogni foto sul quaderno. Tanto per le apparenze.

«Per qualche ragione ora preferiscono avere famiglie numerose» disse Waldo. «So che una volta avevano l'abitudine di dividere gli Immobili e la famiglia quando erano in troppi, e di iniziare una nuova famiglia ai margini del villaggio.»

Un'indigena passò al loro fianco, conducendo due docili mammorettili. A giudicare dal liquido marrone che trasudava dalle loro schiene dovevano essere stati appena potati. Crowell scattò una foto.

«Sì, forse vogliono avere famiglie più grandi. Ma il fatto di costruire verso l'alto lascia anche più spazio ai pascoli. Questo potrebbe essere importante.» Durante questa conversazione Baluurn restò in silenzio: era abituato a sentire gli umani parlare di cose prive di senso. Lui sapeva perfettamente perché ora costruivano verso l'alto, e l'aveva appena spiegato.

Faceva parte del nuovo rituale.

«Crowell-che-scherza?»

«Sì, Balluurn?»

«Una famiglia ha chiesto che la visitiate. Una donna vecchia, molto vecchia, si ricorda di te. Vuole parlarti prima dell'Immobilità, presto.»

«Questo è strano... Ho chiesto loro se qualcuno si ricordava di te, e mi hanno detto che erano passati tutti nell'Immobilità.»

Crowell sorrise. «Hai usato il modo formale, vero?»

«Certo. Chi è capace di usare l'altro?»

«Allora probabilmente non ti hanno capito. È difficile parlare delle donne nel modo formale: sono necessarie molte perifrasi. Hanno capito che tu volessi sapere se era ancora vivo qualche uomo.»

«Crowell-che-scherza ha ragione. Struckheimer-che-rallenta doveva mandare me a parlare. Tutti al villaggio conoscono vecchia Shuurna.»

«Bene, andiamo a trovarla. Dovrebbe essere interessante.»

La casa di Shuurna era uno dei nuovi edifici alti. I due uomini e il Bruuchiano si infilarono attraverso la porta stretta.

La stanza dava un senso di claustrofobia: era riempita, fino al soffitto, dalla vecchia capanna, con meno di un metro di pavimento fra la nuova porta e quella vecchia. Era buia e odorava di terra umida.

Baluurn recitò a voce alta un rituale di entrata, e qualcuno dal piano di sopra rispose. Entrarono nella vecchia capanna e si trovarono circondati da dozzine di cadaveri in piedi, gli Immobili della famiglia, che li guardavano con occhi inespressivi. Baluurn sussurrò qualcosa nel rituale della devozione, troppo in fretta perché Crowell riuscisse a capirlo, poi disse: «Salirò per primo. Vedo se Shuurna pronta a parlare con Crowell-che-scherza.»

Baluurn si arrampicò velocemente lungo la corda, simile più che mai a una scimmia. «Spero che mi regga» mormorò Crowell, ingoiando una pillola di Gravitol. Mise via il flacone e prese qualcos'altro dalla tasca. Tenendo d'occhio il buco nel soffitto si avvicinò in modo furtivo a uno degli Immobili appoggiati alla parete.

«Cosa fai, Isaac?»

«Un momento» sussurrò Crowell frugando con una mano dietro, all'Immobile. Tornò indietro e porse a Waldo una piccola busta di plastica, rimettendosi in tasca una vibrolama. «Un pezzettino di spalla» sussurrò.

Waldo spalancò gli occhi. «Ma lo sai...»

Baluurn stava tornando. Altri due indigeni lo seguivano. «Shuurna vuole parlare a Crowell-che-scherza, da solo.»

«Io sono pronto. Se riesco a salire su per quella corda.» Crowell l'afferrò con tutte le sue forze e si sollevò, stringendo l'estremità fra i piedi. Con una pillola di Gravitol in più non era tanto difficile, ma salì lo stesso molto adagio, sbuffando e imprecando.

Shuurna era sdraiata su una stuoia intrecciata. Era la Bruuchiana più vecchia che Crowell avesse mai visto. Aveva i capelli ingialliti, che le cadevano lasciando scoperte delle chiazze, gli occhi velati dalla cecità, i capezzoli ridotti a grigie pieghe di carne. Parlò con voce debole, nel modo informale.

«Crowell-che-scherza / io ti ho conosciuto nel mio anno di istruzione / perciò ti ricordo meglio dei miei figli. / Cammini diversamente ora / i tuoi passi sembrano quelli di un giovane.»

«Gli anni sono stati più gentili verso / di me che verso di te / Shuurna che attendi l'Immobilità. / Questa apparente giovinezza / è dovuta a un'erba / che il dottor mi ha dato per / darmi la forza di un uomo più giovane.» Questo, Crowell non se l'era aspettato.

«I miei grandi occhi sono oscurati / ma i miei molti-occhi mi dicono / che sei più alto di due noccioli / Crowell-che-scherza / di quanto tu fossi all'inizio della mia vita.»

«È vero. / È cosa che può / succedere a un uomo quando invecchia.» Si può aggiungere qualche centimetro con la plasticarne, ma non lo si può togliere.

Vi fu un lungo silenzio, un silenzio che fra uomini sarebbe parso di disagio.

«Shuurna / hai qualcosa da / dirmi o da chiedermi?»

Un'altra lunga pausa. «No. / Tu che sembri Crowell-che-scherza: ho atteso per vederti / ma ora non sei qui. / Non posso attendere più / sono pronta per l'Immobilità. / Chiama per favore il più giovane e colui che ora è il più vecchio.»

Crowell andò al buco. «Baluurn!»

«Sì, Crowell-che-scherza?»

«Shuurna è pronta a... passare nell'Immobilità. Puoi chiamare il più giovane e il più vecchio?»

I due che erano scesi con Baluurn si arrampicarono sulla corda.

Passarono a fianco di Crowell e si fermarono vicino a Shuurna. Crowell fece per andarsene.

«Crowell-che-scherza» disse il più vecchio «/ vorresti aiutarci a portare / il nostro gioioso fardello? / Io sono troppo vecchio e questo è troppo piccolo / per portare Shuurna / a raggiungere gli altri Immobili di sotto.»

Gli altri Immobili? Crowell raggiunse i tre e prese la mano di Shuurna. Era dura e rigida, come legno.

«Vecchio della famiglia di Shuurna / io non capisco. / Credevo che nessun uomo potesse assistere al rituale dell'Immobilità.»

Il vecchio annuì in maniera sorprendentemente umana. «Era così / fino a non molto tempo fa / quando i preti ci hanno annunciato il cambiamento. / Secondo la mia povera conoscenza / tu sei il secondo umano / a essere così onorato.»

Crowell sollevò senza cerimonie il corpo di Shuurna, prendendolo per le braccia e per le gambe. «A quale altro umano / è toccato questo onore?»

Il vecchio volgeva le spalle a Crowell, seguendo il più giovane verso la corda. «Io non ero là / ma mi è stato detto / che era Malatesta-il-più-grande.»

Porfiry Malatesta, l'ultimo Supervisore delle Miniere, il primo a scomparire.

La corda era infilata in un anello metallico e aveva un bastone legato all'estremità perché non scivolasse attraverso l'anello. Crowell appoggiò il corpo di Shuurna sui piedi, mentre il vecchio le infilava la corda sotto le braccia, assicurandola con un nodo. Poi calarono il corpo a Baluum, che slegò la corda e la tirò finché non fu tornata alla sua posizione originale. Quindi i due Bruuchiani si calarono agilmente. Crowell li seguì con una certa apprensione.

Durante tutta l'operazione Waldo era rimasto da parte, con aria smarrita. Il vecchio si rivolse a Crowell nel modo informale, e Crowell rispose con quello che Waldo riconobbe per un gentile diniego. «Che cosa vi siete detti?»

«Siamo stati invitati alla veglia... per recitare tutte le buone azioni della vecchia e aiutare a scegliere il posto per il corpo. Ho detto no, grazie. Queste cose durano tutto il giorno, e ho un appuntamento. E poi ho sempre avuto la sensazione che la presenza degli uomini smorzi la loro allegria. Dovranno invitare anche te, naturalmente, se sarai nei dintorni quando inizieranno i festeggiamenti.»

«Sono contento che tu non abbia accettato. Questa faccenda mi ha

messo un po' a disagio.»

«Possiamo andarcene quando vogliamo. Baluurn resterà, naturalmente.»

«Andiamo.»

Il sole era ancora alto quando uscirono dalla capanna. La loro visita non era durata più di mezz'ora. Percorsero alcuni metri lungo la stradina polverosa prima che Waldo parlasse, con un mormorio rauco.

«Quel frammento che mi hai dato... che cosa ti fa pensare che non si accorgeranno che l'hai preso?»

«Non essere così preoccupato! Siamo solo turisti, no? Ci vorrebbe una lente di ingrandimento per scoprire l'incisione. E poi l'ho preso da uno dei corpi meno accessibili, contro la parete: dato il loro tabù contro la rimozione, possiamo stare tranquilli.»

«Devo ammettere che è stato proprio un bel colpo. Forse riusciremo finalmente a capire come... A proposito, tu eri là quando la donna è morta! Hai visto qualcosa?»

Crowell non rispose subito, lo sguardo fisso a terra. «Ero voltato, stavo andandomene; avevo la sensazione che non mi volessero attorno. Ma loro sono andati dalla donna, l'hanno guardata e hanno detto che era tutto fatto. Qualunque sia il loro metodo di imbalsamazione, lo praticano mentre la persona è ancora viva.» Crowell ebbe un brivido nonostante il caldo. «Non l'hanno neppure toccata.»

## 8

Ignorando deliberatamente il consiglio del dottor Norman, Crowell aveva fissato un appuntamento con l'ambasciatore per la sera. Si aspettava che fosse già abbastanza brillo a quell'ora. Un uomo dalla bellezza impressionante, con fattezze aristocratiche e lunghi capelli grigi che gli scendevano sulle ampie spalle, gli aprì la porta.

«L'ambasciatore Fitz-Jones?»

«Sì... oh, voi dovete essere il dottor Crowell. Entrate, entrate.» Non sembrava poi molto sbronzo.

Crowell entrò in una sala elegantemente arredata in uno stile che Otto identificò come Provinciale Americano del tardo ventesimo secolo. Anche se i mobili non erano autentici, i costi di spedizione dovevano essere stati

vertiginosi.

Fitz-Jones gli indicò una poltrona informe, rivestita in pelle, e Crowell se ne lasciò inghiottire. «Posso offrirvi da bere? C'è brandy e acqua, brandy e soda, brandy e succo d'arancia, brandy e ghiaccio, oppure...» gli strizzò l'occhio con aria d'intesa «del borgogna Château de Rothschild del ventitré.»

«Benissimo!» Perfino Crowell aveva sentito parlare di quell'annata.

«Per errore ne è stata spedita qui una piccola cassetta, invece di superflui moduli di immigrazione.» Scosse la testa severamente. «Sono cose inelita... scusate, inevitabilmente connesse alla complessità della burocrazia interstellare. Dobbiamo adattarci.»

Crowell modificò la sua precedente impressione. Doveva essere tutto il giorno che Fitz-Jones si *adattava.* «Mi sembra un'ottima cosa» disse osservando le mosse caute dell'altro. Era veramente straordinaria la capacità dell'organismo umano di adattarsi alle tossine.

L'ambasciatore tornò con due bicchieri da whisky pieni del vino rosso scuro. «Non sono i bicchieri adatti, naturalmente. Ma forse è meglio così. Il borgogna del ventitré non sopporta bene i viaggi, sapete. E non dura. Bisogna berlo subito.»

A Crowell sembrava buonissimo, ma Otto si accorse che era alquanto rovinato. Un trattamento indegno per il vino migliore del secolo. Fitz-Jones lo sorseggiò delicatamente, riuscendo ad abbassare il livello di un paio di centimetri. «C'è qualche ragione particolare per cui volevate vedermi? Non che mi dispiaccia la compagnia, quando mi capita...»

«Ecco, più che altro volevo incontrare qualcuno che non lavorasse per la Compagnia. Vorrei avere il punto di vista di un estraneo su quanto è successo negli ultimi dieci anni. E sono successe molte cose, mi pare...»

Fitz-Jones fece un gesto ampio, riuscendo per un millimetro a non versare il vino. Erano necessari anni di allenamento per una mossa del genere. «Non esattamente, non esattamente... almeno fino a un anno fa, si capisce. Fino ad allora, era la solita barba, se mi permettete l'espressione. Non avevo assolutamente niente da fare, mentre tutti gli altri lavoravano come matti. Mandavo un rapporto in bianco due volte all'anno. Poi sono cominciate le scomparse. Il sovrintendente Malatesta era il capo ufficiale, il titolare, se così si può dire, di questo pianeta, per cui vi potete immaginare il lavoro che dovetti fare quando scomparve. Restai alla radio subspaziale per ore e ore, tutti i giorni, finché... siete capace di tenere un segreto, dottor

Crowell?»

«Come chiunque, immagino.»

«Ecco, non è proprio un segreto, dal momento che il dottore, il dottor Norman voglio dire, se n'è accorto. Ormai lo saprà tutta la Compagnia. Comunque, parlai con gli ufficiali della Confederación sulla Terra, e decisero di mandare due investigatori. Arrivarono, facendo una splendida imitazione di due scienziati, e mentre ficcavano il naso in giro sparirono.»

«I due geologi?»

«Precisamente. Voi pensereste che dopo la scomparsa di due dei suoi uomini la Confederación avrebbe mandato un esercito per vedere cosa stava succedendo. E invece no. Riuscii finalmente a parlare con un sottosegretario, il quale mi disse che non potevano permettersi di sprecare altri uomini per i nostri *stupidi intrighi* su Bruuch.»

«Strano.» La prima cosa che avevano scritto gli agenti nel loro unico rapporto era che non c'era da fidarsi dell'ambasciatore.

«Infatti. Perciò non credo che i due siano spariti come Malatesta; morti, cioè. Probabilmente avevano un'astronave leggera nascosta da qualche parte, e quando hanno scoperto quello che cercavano, se ne sono andati. È piuttosto frustrante, sapete: noi non abbiamo ancora la più pallida idea di quello che è successo a Malatesta, io invece sono sicuro che loro l'hanno scoperto.»

*È molto probabile che l'abbiano scoperto*, pensò Otto. «Non potrebbe darsi che la Confederación abbia mandato degli altri agenti senza dirvelo?»

«No, è impossibile: sarebbe una violazione delle leggi. Io sono il solo ufficiale federale su questo pianeta, e devo essere avvisato. E poi solo due persone sono arrivate qui dopo la sparizione degli agenti. Uno è il nuovo assistente del dottor Struckheimer. L'ho tenuto d'occhio, e credo che sia effettivamente quello che dice di essere; non è un tipo molto sveglio, in realtà. L'altro, naturalmente, siete voi.»

Crowell rise. «Allora potrei essere anch'io una spia? Mi offrirete spesso il vostro vino?»

Fitz-Jones sorrise, ma i suoi occhi erano freddi. «Naturalmente. Come vi ho detto, non si conserva. Detto in confidenza, mi aspetto un altro agente da un momento all'altro, che me lo dicano o no. Potrebbe essere chiunque. Avete sentito parlare di quella tecnica per la sovrapposizione della personalità...»

«Quella degli zombie?» Crowell utilizzò la definizione del professor Norman.

«Esattamente. Possono fare una copia perfetta di chiunque. Chiunque riescano a catturare e a tenére prigioniero per un mese, almeno.» Vuotò il bicchiere.

«Questo pone persone conosciute, o per così dire pubbliche, come voi, al di sopra di ogni sospetto, naturalmente. Troppi noterebbero la vostra assenza.» E i suoi occhi dissero un'altra volta a Otto: sta mentendo, ha dei sospetti.

L'ambasciatore si alzò dalla sua poltrona. «Vi verso ancora da bere.» Tornò con due bicchieri pieni.

«Grazie. Oh, è ora che prenda la mia Pandroxina.» Prese un flacone dalla tasca e ingoiò due pillole, una di Gravitol e un'altra per annullare gli effetti dell'alcool.

«È alquanto debole la Pandroxina. Non sarà facile per voi con questa gravità. Non potete prendere il Gravitol?»

«No. L'ho chiesto, si capisce, ma mi hanno detto che sono troppo grasso e troppo vecchio.» Quanto era pericoloso quell'astuto ubriacone? «Avete qualche teoria su Malatesta?»

L'altro si strinse nelle spalle, e ripeté il gesto di prima col bicchiere. «Non saprei proprio. Ma sono sicuro di una cosa: l'idea che possano esserne responsabili gli indigeni è una colossale scemenza.»

«Sono d'accordo con voi. Sono assolutamente incapaci di commettere violenza.»

«Non solo. Malatesta era molto popolare fra di loro. Conosceva anche un po' la loro lingua. L'avevano adottato in una delle loro famiglie, come Bruuchiano onorario.»

«Non lo sapevo.»

«Oh sì. Andava a molte delle loro riunioni. Il consiglio dei preti l'aveva eletto come consulente, o qualcosa del genere.»

«È vero» disse Crowell. «Oggi ho sentito dire che era stato presente a uno dei loro rituali d'Immobilità.»

«Quelli dove imbalsamano i cadaveri? Questo ero io a non saperlo. Chissà perché non l'ha mai detto a nessuno. Struckheimer sarebbe diventato il suo migliore amico.»

«In ogni modo, come dite voi, i Bruuchiani non possono aver ucciso Malatesta. Perciò deve essersi trattato o di un incidente o di un assassinio. Immagino che gli agenti abbiano indagato in entrambe le direzioni.»

«Presumibilmente. Passavano la maggior parte del loro tempo a scavare nei pozzi di sabbia. Ufficialmente per prendere campioni, ma in realtà per cercare il cadavere, immagino. Il principale sospettato doveva essere Kindle, il nuovo Supervisore. Ma lui non aveva mai voluto quel posto: significa il doppio del lavoro, con una paga appena di poco superiore. E poi è preoccupato che possa succedere anche a lui quello che è successo a Malatesta, qualunque cosa sia.»

«Lo conoscete bene, allora?» *Attento: stai facendo troppe domande.*

«Sì, piuttosto bene. Lui era nell'Amministrazione Civile quando io ero sul Mondo di Lamarr. Aveva un bel po' di azioni della Compagnia, e quando si liberò il posto di Assistente Supervisore venne qui. Io venni trasferito circa un anno dopo, e la nostra amicizia è continuata.»

Era tempo di cambiare argomento. «Il Mondo di Lamarr. Ne ho sentito parlare, ma non ci sono mai stato.»

«Era un pianeta molto bello.» Fitz-Jones stava per fare il solito gesto con il bicchiere, ma si trattenne. «Specie a paragone di questo.»

Parlarono del più e del meno per un'altra ora. Crowell soffocò uno sbadiglio. «Adesso è meglio che vada. Dovete scusarmi, ma mi stanco presto con questa gravità.»

«Per carità, scusatemi voi per avervi trattenuto. Sono un ospite piuttosto noioso, lo so.» Fitz-Jones aiutò Crowell ad alzarsi. «Temo che vi sarà difficile trovare un taxi a quest'ora.»

«Non importa, non importa. Ce la faccio a camminare fino a casa.» Si scambiarono gli ultimi convenevoli, e Crowell si allontanò, barcollando in maniera convincente.

## 9

Qualcuno, un dilettante, aveva frugato la sua stanza; l'assistente di Fitz-Jones, probabilmente. Non si era accorto dei capelli incollati agli sportelli dell'armadio e al coperchio della valigia, e neppure della matita appoggiata alla porta d'ingresso. Crowell sospirò. Otto meritava qualcosa di più.

Comunque, non c'era niente nell'appartamento che potesse tradirlo. Crowell uscì e andò al gabinetto. Chiuse la porta col catenaccio e, cercando di ignorare la puzza, prese una penna e ne estrasse il cappuccio. La penna emise un raggio invisibile di luce ultravioletta. Fece uscire dal cappuccio una

lente a contatto e se la applicò sull'occhio sinistro. Con quella poteva vedere abbastanza bene, mentre per un amplificatore di luce normale o a infrarossi sarebbe stato buio totale.

Il capello posto sull'asse divelta era ancora a posto. Sollevò l'asse e prese il doppio fondo della sua valigia. Ne tolse alcuni arnesi, lo rimise a posto e sistemò il capello nella posizione di prima.

A mezzanotte i lampioni venivano spenti. Crowell indossò gli occhiali notturni che aveva comprato allo spaccio e percorse a piedi il chilometro che lo separava dai magazzini principali, senza incontrare nessuno.

Sapendo che anche un eventuale guardiano avrebbe avuto gli occhiali, Crowell si avvicinò all'edificio da una strada parallela, a un isolato di distanza, e restò seduto per mezz'ora dietro un angolo, sorvegliando l'entrata.

Una volta certo che il magazzino non era sorvegliato, raggiunse il portone e studiò la serratura. Era un semplice lucchetto magnetico in codice, e lui riuscì ad aprirlo in un paio di minuti, usando un desensibilizzatore e una serie di punte.

Quando ebbe chiuso la porta alle sue spalle, il livello di luce scese al di sotto della sensibilità degli occhiali, e Crowell dovette usare la penna a ultravioletti. Era fatta per lavorare a breve distanza, ma gli permetteva di muoversi. Diretta verso il basso, faceva una macchia di luce vivida, circondata da un alone del diametro di circa un metro. Non riusciva però ad avere una visione completa del magazzino, solo una vaga impressione di casse ammucchiate.

Crowell non cercava niente di particolare, e neppure si aspettava di trovare gran che. Era soltanto lavoro di routine, come visitare le miniere. (Anche se avrebbe preferito visitarle senza una guida, mentre erano vuote.).

Andò in giro per circa un'ora, esaminando ogni dettaglio. All'estremità opposta del magazzino trovò una porta aperta. *Dal momento che è aperta,* pensò, *non può esserci niente di importante dentro.* Ma entrò lo stesso per controllare.

Contro una parete c'era una lunga vasca. Era piena di un miscuglio di sabbia e di segatura, probabilmente di legno locale. Lungo la parete opposta erano accumulati sacchetti di plastica pieni della medesima sostanza. All'estremità della stanza c'erano un lavandino e un paio di grossi secchi. Su uno scaffale sopra il lavandino erano allineati parecchi barattoli della capacità di mezzo litro. Evidentemente quello era il laboratorio dove veniva preparata

la sostanza che impediva ai minatori di scivolare sul pavimento umido della miniera.

Ispezionò il lavandino e scoprì che era solo un lavandino sporco. Sui barattoli appoggiati allo scaffale vi era una rozza scritta: ANTISETTICO. Ne prese uno e lo scosse: era pieno per tre quarti di polvere. Illuminò il fondo e il coperchio. Apparve una pallida scritta che diceva: NITRATO DI BISMUTO IN CRISTALLI. CHIMICAMENTE PURO. 1/2 KG.

Per la sorpresa Crowell lasciò quasi cadere il barattolo. Evidentemente la scritta originale era stata cancellata, ma se ne scorgevano ancora le tracce alla luce ultravioletta. Rimise a posto il barattolo e si appoggiò al lavandino. Questo spiegava la diminuzione della vita degli indigeni, e la loro frenetica attività nella miniera: il bismuto agiva come un potente stimolante ed euforizzante su di loro, oltre che come un veleno ad azione lenta ma progressiva. Probabilmente lo assorbivano attraverso i piedi mentre lavoravano.

Ma chi poteva essere il responsabile? Gli operai che mescolavano il nitrato di bismuto con la sabbia e la segatura probabilmente non ne sapevano niente: altrimenti non ci sarebbe stata ragione di scrivere una nuova etichetta. I barattoli venivano alterati prima della spedizione? Sembrava probabile, dal momento che tutti erano a conoscenza della teoria del bismuto. La cosa migliore era andare a sentire Jonathon Lyhdham, il nuovo Capo della Importazione.

Fuori era buio come quando Crowell era entrato. Richiuse il lucchetto e si tolse i guanti di gomma con un sorriso di sollievo.

Vi fu un *clic* quasi impercettibile alle spalle di Crowell, un po' a sinistra. La mente-Crowell reagì quasi prima che la mente-Otto potesse intervenire, e Crowell si gettò rotolando in un fossato di fianco alla strada. Perse gli occhiali nella caduta, restando cieco, ma vide un raggio di luce muoversi ad arco a circa un metro di altezza e svanire. Aveva già estratto una minuscola pistola ad aria dalla tasca. Mirò verso il punto dove l'immagine rimasta impressa sulla retina gli mostrava il punto scarlatto della bocca del laser. Sparò quattro colpi in rapida successione. Ne sentì almeno tre rimbalzare contro il muro del magazzino, poi il rumore di passi in fuga.

Perse alcuni secondi per cercare gli occhiali, un altro per ricollegare le immagini e distinguere un uomo che correva, a un isolato di distanza. Era

quasi la distanza massima per la sua pistola. Mirò verso l'alto, sparò e lo mancò, sparò e lo mancò. Al terzo tentativo l'uomo cadde a terra, ma poi si rialzò e continuò a correre, tenendosi un braccio. Stringeva ancora in mano la pistola laser, ma non sembrava disposto a usarla. Per fortuna, pensò Otto: se fosse stato un professionista si sarebbe reso conto che l'arma di Crowell era poco più che un giocattolo. Gli bastava stendersi a terra, fuori della sua portata, per arrostirlo con tutto comodo.

Studiò la figura che rimpiccioliva rapidamente. Non aveva la più pallida idea di chi fosse. Non era particolarmente grasso né magro, né alto, né basso. Anche se l'avesse rivisto non sarebbe stato capace di riconoscerlo. A meno che non andasse in giro col braccio al collo, il che era improbabile.

Crowell era appena entrato nel suo appartamento che il radiofono cominciò a ronzare. Restò a guardarlo per qualche secondo, poi, sollevò il ricevitore.

«Parla Crowell.»

«Isaac? Dov'eri? Sono Waldo. È dalle tre che ti sto chiamando.»

«Oh, mi sono svegliato e non riuscivo a riaddormentarmi... sono andato a fare due passi.»

«Ascolta, io... scusami per averti chiamato a quest'ora... ho guardato quel campione che mi hai dato. Alcune delle cellule sono ancora vive!»

«Ancora vive? In una mummia di duecento anni?»

«Ed è in corso un processo di mitosi... Sai che cos'è la mitosi?»

«Sì, le cellule che si dividono. I cromosomi...»

«È stata una coincidenza. Avevo il piatto dell'incubatore sul microscopio, ed è stata una fortuna. Ho messo il campione lì invece di perdere tempo a cambiarlo. C'era una cellula interessante, una grossa cellula nervosa che evidentemente era morta nel mezzo dell'anafase, della mitosi, cioè. Sono stato a guardarla per un minuto, poi sono andato a prendere una birra, poi ho perso un po' di tempo per un paio di controlli. Per farla breve, sono tornato al microscopio un paio d'ore dopo, e quella stessa cellula era in un periodo diverso dell'anafase! Quelle cellule crescono e si dividono, ma a una velocità molte centinaia di volte minore che quella normale nelle cellule bruuchiane.»

«È incredibile!»

«È più che incredibile. È impossibile! Non so cosa fare, Isaac. Io sono un generalista, cioè qualcosa di più di un veterinario. Qui ci vogliono un paio

di biologi veri. E li avremo, li avremo a dozzine non appena si spargerà la voce. Animazione sospesa, questo significa. Accidenti, non mi sorprenderebbe se fra un anno ci saranno un centinaio di persone a studiare questi Bruuchiani.»

«Probabilmente hai ragione.» Per la prima volta Crowell si chiese se qualcuno stava ascoltando quella conversazione.

## 10

«Sono contento che tu abbia trovato il tempo, Isaac.» La stretta del dottor Norman era insolitamente ferma.

«Non potevo perdere l'occasione di batterti ancora, dopo tutti questi anni, Willy.»

«Mi sembra che io avessi quattro partite di vantaggio quando te ne sei andato. Ti concederò il bianco.» Willy tolse il vassoio con i piatti dal tavolo degli scacchi.

«No, no, ti lascio la prima mossa. In considerazione della tua giovane età e dell'inesperienza.»

Il dottore rise. «Pedina di Re, Quattro. Intanto ti preparo da bere.»

Crowell avvicinò una sedia alla scacchiera e allineò i pezzi, facendo la prima mossa per Willy. Guardò per un attimo la scacchiera, poi fece la sua apertura. «Hai parlato con Waldo oggi?»

«Oh sì, la faccenda delle mummie. Una cosa straordinaria. Ma non ha voluto dirmi come è venuto in possesso del campione. Mi sembra quasi di vederlo, mentre si intrufola col suo bisturi in una capanna.»

Il dottor Norman mise un bicchiere vicino a Crowell e si sedette di fronte a lui. «Immagino che tu non abbia niente a che fare con la cosa, Isaac.»

«Ecco» disse Crowell cautamente «credo di sapere con sicurezza come Waldo ha ottenuto il campione. Ma tu capisci, è una cosa segretissima per il momento.»

«Questo è un mondo pieno di segreti.» Il dottore fece la seconda mossa.

Crowell rispose quasi istintivamente, secondo uno schema consueto.

«Una Ruy Lopez, Isaac? Stai diventando alquanto conservatore invecchiando. Le tue aperture erano piuttosto imprevedibili, di solito.»

«E tu di solito mi battevi di quattro partite.»

Il gioco continuò per un'ora, quasi in silenzio. Isaac era in vantaggio sia come posizioni che come pezzi, quando il dottor Norman alzò gli occhi e disse: «Chi sei?»

«Come dici, Willy?»

Il dottore prese un pezzo di carta dalla tasca, lo aprì e lo gettò in mezzo al tavolo. «Se tu fossi Isaac Crowell saresti già morto, o quasi, per il Gravitol. Non dirmi che non lo prendi. La Pandroxina dà un colore giallastro alla pelle. E poi il tuo stile negli scacchi è completamente diverso. Isaac non sapeva fare il gioco di posizione.»

Crowell vuotò il bicchiere, che ormai conteneva quasi soltanto ghiaccio sciolto, e si appoggiò allo schienale. Si mise la destra nella tasca e puntò la pistola da sotto il tavolo verso l'addome del dottore. «Mi chiamo Otto McGavin e sono un agente della Confederación. Ma continua a chiamarmi Isaac, per favore. Sono più Crowell che McGavin in questo momento.»

Il dottore annuì. «Hai fatto davvero un buon lavoro. Molto più convincente di quello degli altri due. È per questo che sei venuto, vero? Per indagare sulla loro scomparsa?»

«Sulla loro morte. Ogni agente ha una trasmittente installata nel cuore. Le loro si sono fermate.»

«Inutile dire che il tuo segreto è al sicuro, con me.»

«Non dovrai mantenerlo a lungo. Penso di scoprire le carte fra un giorno o due. Ma adesso veniamo agli affari...» Crowell mosse un cavallo e disse: «Matto in tre mosse.»

«Già, me n'ero accorto.» Willy sorrise. «Speravo di distrarti.»

«Dottore, credo che tu abbia sbagliato professione.» Otto si rilassò un po'. «Stavo pensando a come chiederti una cosa senza destare sospetti... Hai curato qualche ferita di arma da fuoco negli ultimi tempi?»

«Cosa?»

«Qualcuno mi ha teso un'imboscata ieri notte. Gli ho sparato.»

«Mio Dio... L'hai colpito al braccio?»

Crowell prese la pistola, ne estrasse il caricatore e lasciò cadere uno dei

piccoli proiettili sulla scacchiera. «Una ferita al braccio destro, con un proiettile come questo.»

Il dottor Norman prese la pallottola fra il pollice e l'indice. «Sì, era di queste dimensioni. C'è voluto del bello e del buono per tirarlo fuori. E la ferita era al braccio destro.» Tirò un profondo respiro. «È successo stamattina presto. L'ambasciatore Fitz-Jones e il Sovrintendente Kindle mi hanno svegliato per farmi estrarre il proiettile dal braccio di Kindle. Mi raccontarono che avevano bevuto un po', e avevano deciso di fare un po' di tiro al bersaglio nel giardino dell'ambasciatore. Fitz-Jones disse di aver colpito Kindle per sbaglio: si scusò molto. Puzzavano tutti e due di vino, ma sembravano abbastanza sobri. Kindle era piuttosto sofferente, come se avessero cercato di estrarre il proiettile da soli. Ma era penetrato troppo in profondità.»

«Kindle... Non l'ho mai incontrato.»

«Pare che tu l'abbia incontrato, ieri notte. È difficile da credersi. Sembra un tipo così mite.»

«È meglio che ti racconti tutta la storia. Se mi succede qualcosa, cerca di avvertire la Confederación. Un gruppo di persone, che include come minimo l'ambasciatore e il Sovrintendente, sta sistematicamente avvelenando i Bruuchiani che lavorano nelle miniere. L'unica ragione plausibile è che lo facciano per farli lavorare di più e aumentare i profitti. Kindle possiede una parte delle azioni della Compagnia, vero? Mi chiedo se anche Fitz-Jones ne abbia.»

«Non saprei» disse il dottor Norman. «Lui afferma di essere economicamente indipendente. Ma potrebbe benissimo aver investito soldi nella Compagnia. I profitti sono quadruplicati negli ultimi anni. Accidenti, pensavo anch'io di investire qualcosa, per avere una fonte di reddito quando mi fossi ritirato.»

«Forse è meglio di no. I profitti scenderanno rapidamente.»

«Immagino. È una cosa orribile, anche se io non ho mai avuto molte simpatie per quei bestioni. Che cosa posso fare per aiutarti?»

«Devo usare la radio subspaziale. Ce ne sono solo due sul pianeta: quella del Sovrintendente e quella dell'ambasciatore. Se riesco a usarne una per un'oretta posso chiedere il mandato di cattura e ottenere l'autorità per arrestarli.»

«Non dovrebbe essere troppo difficile. Io e Fitz-Jones dobbiamo

compilare un rapporto sull'incidente e portarlo al segretario della Compagnia per la testimonianza. Gli ho detto di venire verso le tre del pomeriggio. Ci vorrà più di un'ora.»

«Non potresti far venire anche Kindle?»

«Temo proprio di no. Gli ho detto di starsene a letto. Ma non devi preoccuparti per lui. Ho dovuto praticargli una profonda incisione nel tricipite destro. Per una settimana almeno sarà molto dolorante, e intontito dagli anestetici.»

«Non posso dire che mi dispiaccia. Bene, vuol dire che farò una visita alla residenza dell'ambasciatore verso le tre. Prendila tu questa.» Gli porse la pistola. «Temo che ora tu sia il secondo bersaglio.»

Il dottor Norman si girò la pistola fra le mani. «Non ne avrai più bisogno tu di me?»

«Io prenderò l'artiglieria pesante. Kindle aveva una pistola laser ieri; se fosse stato un po' più esperto mi avrebbe eliminato senza difficoltà.»

«Bene, la terrò. Ma non ho mai sparato con una pistola in tutta la mia vita.»

«Stai attento, con questa: non ha sicura. Devi soltanto puntare verso il bersaglio e tirare il grilletto in continuazione. Ci sono ancora un centinaio di colpi nel caricatore.»

Il dottore lasciò cadere la pistola nella tasca del camice. «Spero che li metterai in galera prima che io debba usarla.»

«Saranno nella prigione della Compagnia prima di sera.»

## 11

Dalla finestra del suo appartamento Crowell vide l'ambasciatore allontanarsi verso l'infermeria. Aprì il caricatore del laser e controllò la carica. Ce n'era più della metà, abbastanza per due minuti di fuoco continuo, ossia più che sufficiente per mettere fuori combattimento un plotone di fanteria. Prese la pistola e gli attrezzi da scasso con la destra, e vi mise sopra una giacca leggera.

Cominciò a camminare lungo la strada, in direzione opposta a quella della casa dell'ambasciatore, poi fece un giro e arrivò sul retro. Nessun edificio impediva a Fitz-Jones la vista sul deserto, che si stendeva dall'orizzonte fino a pochi metri da una grande finestra.

Crowell prese un pastello dalla borsa degli attrezzi e disegnò un cerchio nero sulla finestra. Il nero si trasformò in bianco gesso, e il cerchio di plastica cadde a terra. Con un considerevole sforzo lui si issò sul davanzale e passò attraverso il cerchio. Inghiottì una compressa di Gravitol (gli restava solo una pasticca nel flacone), pensando a quanto gli avrebbe fatto comodo il suo vero corpo.

Guardò in tre stanze prima di trovare la radio, nello studio. C'era un coperchio sul quadro dei comandi, e non riuscì a trattenere un'imprecazione quando si accorse che aveva una serratura a impronta digitale. Ci sarebbero volute ore per aprirla.

Non c'era altro da fare che attendere il ritorno di Fitz-Jones e costringerlo ad aprirla. Crowell ebbe un pensiero insolitamente macabro, sentendo nella tasca il peso della vibrolama. Tutto quello che gli occorreva era il pollice dell'ambasciatore.

Dopo aver curiosato per mezz'ora nello studio senza trovare niente di interessante, Crowell si ricordò del Château de Rothschild. Tanto valeva godersi l'attesa. Raggiunse la cucina, trovò un bicchiere, si infilò il laser nella cintura, e aprì il rubinetto della botticella.

«Non muoverti, Isaac.»

Otto si girò lentamente. *Laser Mark II Westinghouse vecchio modello sicura tolta mano destra portata tre metri dispersione al massimo nessuna possibilità.* «Salve, Jonathon. Che combinazione incontrarti qui.» *Mano tremante ma alla massima dispersione non può mancarmi non ha sparato ma probabilmente non starà a pensarepensarepensare...*

«Mi stupisci, Isaac. Non ti avevo mai sentito usare un linguaggio simile. Ma tu non sei veramente Isaac, vero? Così come quegli altri due non erano veri geologi. Questa sera raggiungerai i tuoi amici. Parlerete dei vecchi tempi in un pozzo di sabbia.»

«Sta' zitto!» Un secondo uomo era apparso, col braccio destro irrigidito in un'ingessatura. «Dammi quella pistola.» La prese con la sinistra. Otto si accorse che tremava ancora più dell'altro, ma per il dolore e probabilmente per la rabbia, più che per il nervosismo.

«Adesso disarmalo.»

*Ucciderlo e usare il corpo come scudo potrebbe funzionare a un G e col corpo di Otto ma il corpo di Crowell è troppo lento e troppo grosso...* Jonathon prese la pistola dalla sua cintura e indietreggiò. «Non sei poi così

pericoloso come diceva Stuart.»

«Sicuro che è pericoloso, ma gli abbiamo strappato gli artigli. Torna al tuo ufficio, Lyndham. Di lui ci occuperemo Fitz e io: tu sei il solo che non ha nessuna buona ragione per essere qui.»

Jonathon uscì dalla porta principale. «Bene, signor McGavin. Penso sia piuttosto imbarazzante per voi essere tenuto a bada da un *tipo mite* come me. Sì, abbiamo sentito la vostra conversazione di questa mattina. Il radiofono del dottor Norman non funziona troppo bene, e neppure quello del dottor Struckheimer: sono collegati in continuazione a un registratore nel mio ufficio.» Gli fece cenno con la pistola. «Venite a sedervi nel soggiorno, signor McGavin. Portate pure il vostro vino. Mi piacerebbe tenervi compagnia, ma ho l'unica mano sana occupata. Questo renderà ancora più semplice uccidervi quando sarà venuto il momento.»

Crowell si sedette sulla vecchia poltrona, chiedendosi quando sarebbe venuto quel momento. «Non penserete davvero di potervela cavare» disse.

«È un pozzo molto grande, il più grande. Temo che Norman e Struckheimer dovranno seguirvi. Non possiamo permetterci di avere dozzine di specialisti che ficcano il naso dappertutto.»

Crowell scosse la testa. «Se non faccio rapporto vi capiterà di peggio che una squadra di scienziati. Un incrociatore da battaglia scenderà nel vostro porto e metterà sotto arresto l'intero dannato pianeta.»

«Strano che non l'abbiano fatto quando sono spariti i primi due agenti. È un bluff alquanto ingenuo il vostro, signor McGavin.»

«Quei due erano dei bravi agenti, signor Kindle, ma solo agenti. Io sono un Primo Operatore, e ce ne sono dodici in tutto. Potrete chiedere a Fitz-Jones cosa significa questo, quando torna.»

«Può darsi che non siate più vivo quando torna. Non voleva uccidervi qui perché poi avremmo dovuto trascinare il vostro corpo nel deserto per un chilometro. Ma a pensarci bene si potrebbe fare più di un viaggio.»

«Un'alternativa raccapricciante. Credete davvero di poter tagliare a pezzi un uomo come se fosse un quarto di bue? Non avete idea di come sporchi.»

«Mi spiace davvero...»

«Di cosa state parlando voi due?» Fitz-Jones arrivò dall'ingresso. «Ho visto Jonathon venendo qui. Non doveva aspettare con te fino a quando fossi tornato?»

«Temevo che facesse qualche sciocchezza, così gli ho detto di andare. Non mi sono mai fidato molto di lui.»

«Forse hai ragione. Ma non volevo lasciarti solo con un assassino esperto.»

«Per il momento non mi ha ancora ucciso, Fitz. Dice di essere un Primo Operatore. Significa qualcosa per te?»

Le sopracciglia di Fitz-Jones si sollevarono impercettibilmente. L'uomo guardò Crowell. «Non è possibile. Questo è un pianeta troppo piccolo perché mandino un Primo Operatore.»

«Ne mandiamo sempre uno quando viene ucciso un agente» disse Crowell. «A prescindere dall'importanza del caso.»

«Forse è così» disse Fitz-Jones pensoso. «In questo caso, sarei davvero onorato.» Fece un piccolo inchino di scherno. «Ma anche il giocatore più esperto è destinato a perdere se non può prendere le carte. E questa è esattamente la posizione in cui vi trovate, signore.»

«Sapete cosa succederà se mi uccidete, ambasciatore?»

«Niente *se.* Dopo che vi avrò ucciso... Manderanno un altro Primo Operatore? Dopo un po' non ne resterà più neanche uno.»

«Metteranno l'intero pianeta sotto controllo e vi scopriranno. Non avete la minima possibilità di cavarvela.»

«Al contrario, ne abbiamo una: quella che voi stiate mentendo. Che è piuttosto notevole, considerando le circostanze. Non posso darvi torto signor McGavin. Anch'io farei lo stesso al vostro posto.»

«Perché non la smetti di perdere tempo con lui e non vai a prendere un po' di corda? Comincia a farmi male il braccio» intervenne Kindle.

«Ottima idea.» Fitz-Jones uscì e tornò con una lunga corda. «Finite pure il vino, Isaac. Vieni qui vicino, Kindle. Se devi sparagli, non voglio finire arrostito insieme a lui.»

Otto gonfiò il torace e i bicipiti mentre Fitz-Jones lo legava. Era un vecchio trucco, e piuttosto prevedibile, ma l'ambasciatore non se ne accorse. Il modo in cui lo legò, limitandosi a girargli più volte la corda attorno al corpo, ricordò ad Otto che aveva a che fare con dilettanti inesperti, e si rimproverò ancora una volta per essere stato così incauto. Non l'avevano neppure perquisito. Non portava addosso niente di più pericoloso di un temperino, ma aveva ancora le mani e i piedi...

«Abbiamo ancora parecchie ore da aspettare, signor McGavin. Vi

consiglio di dormire se ci riuscite.» Fitz-Jones andò in cucina e ne tornò col laser di Otto e una bottiglia di soda. Gli andò vicino e gli diede un colpo sulla testa con la bottiglia di plastica. Otto cercò di scansarsi, ma la bottiglia lo colpì di fianco, la stanza si trasformò in un caleidoscopio di scintille blu e svanì.

Era sveglio da almeno un'ora, in ascolto, quando Fitz-Jones tornò con un bicchiere d'acqua e glielo versò in testa.

«Sveglia, signor McGavin. È mezzanotte e i lampioni sono spenti. È ora di andare a fare una bella passeggiata...» Otto si rialzò a fatica, stando attento a gonfiare il petto e i muscoli, in modo che la corda sembrasse tesa.

«Mi è venuta in mente una cosa, Fitz» disse Kindle, entrato con l'ambasciatore. «Non hai un paio di occhiali notturni in più?»

«Perché non hai portato i tuoi?»

«Non ho l'abitudine di portarli in pieno giorno.»

«Non importa, mi occuperò di lui da solo. Non possiamo portare una luce.»

«Niente affatto. Dopo quello che mi ha fatto, voglio avere io il piacere di arrostirlo. Lentamente.»

«Ma certo, per finire in un pozzo lungo la strada. Non ho nessuna intenzione di darti i miei occhiali e di lasciarti uscire da solo con lui nel buio. Non riusciresti a colpire la terra con una pietra, neppure con la destra sana.»

«Andiamo, Fitz. È disarmato e legato. E non può vedere nel buio.»

«Disarmato, legato e cieco, è sempre più pericoloso di quanto saresti tu al comando di un incrociatore. Chiusa la discussione.»

«Va bene, va bene. Lasciami soltanto venire per farlo fuori. Mi attaccherò alla tua cintura.»

Fitz-Jones diede un'occhiata a McGavin, che nonostante la sua situazione non poté trattenere un sorriso. «Non è una procedura del tutto dignitosa. Vedo che la cosa diverte il nostro amico. Comunque va bene. Puoi venirmi dietro, ma se cerca di giocarci qualche scherzo, lascia fare a me...»

«Certo, Fitz.» Con una certa ostentazione, mise la sicura al laser. «Anche se comincia a buttare bombe a fissione, non sparerò finché non siamo arrivati. Poi lascia fare a me. Lo troverò alla luce del laser.»

«Andiamo, allora. Signor McGavin, avrete l'onore di precederci. Vi dirò io dove andare.» Uscirono dalla porta della cucina nell'oscurità impenetrabile

del deserto.

Otto sapeva di avere circa mezzo chilometro per giocare le sue carte. Calcolò che sarebbero stati meno all'erta giunti a metà strada circa. Misurò accuratamente i passi calcolando che milleduecento equivalevano a un chilometro.

Il tragitto si svolse in silenzio, a parte alcune brevi indicazioni da parte di Fitz-Jones. Otto contò trecento passi, poi si spostò leggermente verso sinistra. Sollevò la mano sinistra verso la spalla destra, e il braccio scivolò fuori dalla corda. Il suo corpo nascose l'operazione a Fitz-Jones. Aveva un'immagine mentale chiarissima dell'uomo alle sue spalle, e una volta stabilito dove fosse una parte qualsiasi del suo corpo, poteva colpirlo in qualunque punto vitale.

Si fermò e Fitz-Jones lo spinse col laser, dandogli un punto di riferimento. Con un colpo secco della sinistra Otto gli fece volare lontano il laser. Prima che l'arma cadesse a terra si voltò e diede un calcio micidiale all'inguine dell'ambasciatore, abbastanza forte da mandare a terra entrambi gli uomini.

Sentì il laser rotolare e corse verso quella direzione mentre i due uomini cadevano uno sull'altro. Al terzo passo scivolò sulla ghiaia, perse l'equilibrio, cadde sulla spalla... ma la spalla non toccò il terreno.

Affondò nella sabbia con un lieve tonfo e si trovò a sprofondare in un incubo di polvere finissima e viscida. Lottò per trattenere il respiro, mentre la polvere gli penetrava nelle narici. Poi urtò con le ginocchia il fondo roccioso del pozzo. Cercando di non farsi prendere dal panico si alzò in piedi e spinse il braccio libero in alto. Non riuscì a capire se il braccio era uscito all'aria oppure no. Con i polmoni che gli scoppiavano si incamminò verso la direzione da cui era caduto, ma si accorse di aver perso completamente l'orientamento. Cercò di camminare in linea retta: qualunque direzione andava bene, il pozzo non poteva avere un diametro superiore a qualche metro. Se fosse stato più largo, avrebbero usato quello per seppellirlo. Ma era impossibile camminare, così si inginocchiò e avanzò carponi finché non urtò con la testa contro la parete di roccia. Si rialzò e cominciò dolorosamente a sollevare il corpo di Crowell centimetro per centimetro... appigli braccio destro libero bicipite schiacciato occhi di plasticarne in fiamme prurito doveva starnutire aria fresca sulla mano trovato l'orlo sollevarsi... libero.

Otto appoggiò il mento al bordo del pozzo, espirò con un sibilo, aspirò

profondamente e si morse la lingua per non starnutire. Kindle stava gridando.

«Non ci vedo niente! Li hai rotti, maledizione!» Fitz-Jones si lamentava come un animale ferito. Improvvisamente il raggio rossastro di un laser illuminò la scena. Kindle lo stava usando come una torcia. Una mossa stupida; se c'era qualcuno sveglio in città l'avrebbe visto. Ma era difficile che venissero a indagare.

Fitz-Jones, che avrebbe dovuto essere morto, era invece in piedi, barcollante, piegato in due. La corona del laser lo sfiorò e una gamba gli prese fuoco. Girò due volte su se stesso e sparì. Un altro pozzo.

La luce si spense. «McGavin? Spero che tu abbia visto! So che sei nascosto da qualche parte. Ma posso aspettare, posso aspettare. E quando sorgerà il sole sarai un uomo morto!»

McGavin si issò lentamente fuori del pozzo e si liberò della corda ancora legata attorno al corpo. Dopo aver esplorato il terreno attorno al pozzo con le mani, dovette ammettere che il laser di Fitz-Jones vi era finito dentro. Non aveva intenzione di andarlo a cercare.

C'era una grossa sporgenza di roccia, a circa una trentina di metri di distanza; l'aveva vista alla luce del laser. Lentamente, silenziosamente, avanzò carponi da quella parte, tastando il terreno davanti a sé con molta precauzione. Varie volte incontrò la polvere calda e morbida di un pozzo, e fu costretto a girarci attorno. Finalmente raggiunse la sporgenza e si acquattò dietro un masso.

Fece l'inventario. Una vibrolama, due mani, due piedi, e una quantità di sassi. Un rotolo di corda. Poteva scegliere fra strozzare Kindle, farlo a pezzi, o semplicemente rompergli tutte le ossa. Tutti metodi molto efficaci con un uomo disarmato, ma decisamente insufficienti contro un laser.

Era stanco, più stanco di quanto si fosse mai sentito in tutta la sua avventurosa vita. Scosse il flacone delle pillole. *Una sola. Devo conservarla, prenderla prima dell'alba.*

Elaborò e scartò una mezza dozzina di piani. Sarebbe stato meglio prendere un bel respiro nel pozzo. Era così stanco.

Rumore di passi... Kindle non poteva essere così pazzo da mettersi a camminare al buio... Erano troppo sicuri. Un Bruuchiano. Camminò dritto verso di lui e si sedette a meno di un metro. Otto poteva sentire il suo respiro.

McGavin sussurrò nel modo informale: «Ti conosco / amico che vieni nella notte?»

«Crowell-che-scherza / sono Pornuuran / della famiglia di Tuurlung. / Tu non mi conosci / ma io conosco te. / Sei amico di mio fratello / Kindle-che-comanda.» Anche il Bruuchiano sussurrava.

«Kindle-che-comanda / è della vostra famiglia?»

«Sì / i preti hanno assegnato alla famiglia di Tuurlung / l'onore di adottare per tradizione / i più importanti umani / Kindle-che-comanda e / prima di lui / Malatesta-il-più-grande.»

«Fratello-del-mio-amico-Puurman / puoi portarmi lontano da qui / prima che il deserto sia illuminato?»

Il Bruuchiano rise, un rutto quasi silenzioso. «Crowell-che-scherza / sei davvero il più buontempone degli umani. / Io e i miei fratelli / siamo venuti per osservare / il rituale dell'Immobilità degli umani. / Naturalmente non possiamo interferire. / Il prete ha visto la luce nel deserto / e ci ha mandato qui per ricevere istruzioni / forse per aiutare / a trasportare l'Immobile.»

«Dove sono i tuoi fratelli più anziani?»

«Crowell-che-scherza / i miei fratelli più anziani e più giovani / sono vicini al loro fratello / Kindle-che-comanda. / Anche lui ci ha chiesto di condurlo nell'oscurità / di condurlo a te / ma noi non abbiamo disobbedito / agli ordini del prete.»

*Grazie a Dio*, pensò Otto. Considerò brevemente l'opportunità di usare l'indigeno come scudo, ma gli sembrò un'idea poco nobile. E inefficace: era troppo piccolo.

Con un sussulto Otto si rese conto di poter distinguere vagamente la forma dell'indigeno contro la roccia più chiara. Prese il flacone e inghiottì l'ultima compressa di Gravitol. Immediatamente la stanchezza svanì.

Sbirciò sopra la roccia. Non poteva scorgere Kindle, ma era solo questione di minuti: l'alba giungeva rapidamente su Bruuch. E allora Kindle sarebbe venuto.

Improvvisamente gli venne in mente un piano. Era straordinariamente semplice e alquanto rischioso. Ma poteva funzionare. E poi non aveva altra scelta.

Raccolse una certa quantità di sassi e si incamminò nel deserto, muovendosi il più rapidamente possibile, pur senza correre rischi. Quando trovò un pozzo, la luce era già sufficiente per mostrargli la mano che spariva nella polvere. Tastò in giro per determinare la posizione dell'orlo, poi appoggiò a terra le pietre e la vibrolama e si calò nella polvere calda, lottando

contro l'impulso di saltare fuori immediatamente.

Sistemò le pietre attorno all'orlo in modo che gli nascondessero la testa quando era immerso fino al mento.

La lama del coltello uscì a metà quando toccò il bottone. La sfiorò con l'unghia e si accorse che non vibrava. La polvere doveva aver fatto inceppare il meccanismo. Aveva sempre la punta e il taglio.

Poteva sentire Kindle muoversi. Giudicò che dovesse trovarsi a circa una ventina di metri di distanza. Non riusciva ancora a vederlo, ma gettò una pietra nella sua direzione.

Il laser lampeggiò in risposta, colpendo il masso che lui aveva usato come riparo. Sentì la pietra creparsi e avvertì un odore acuto di ozono e di diossido di azoto.

«Ti stai scaldando lì dietro, McGavin? So dove sei. Ho sentito i miei piccoli amici venire da te. Tanto vale che tu venga fuori.» Colpì ancora una volta la roccia.

Ora Otto riusciva a scorgere Kindle. Tre Bruuchiani gli camminavano a fianco. Avanzava cautamente, osservando il terreno. Otto si immerse fino al naso.

«Non c'è niente da fare, McGavin. Sei un uomo morto.» Otto guardò oltre l'orlo e vide la schiena di Kindle a circa cinque metri di distanza. Se il coltello avesse funzionato, avrebbe potuto lanciarlo e ucciderlo facilmente. Ma con soli sei centimetri di acciaio doveva andargli più vicino.

Prese il coltello e uscì silenziosamente dal pozzo. Corse in punta di piedi verso Kindle che stava gridando, col laser all'altezza degli occhi. Era quasi troppo facile.

In quel momento uno dei Bruuchiani girò la testa. Kindle vide il movimento e si voltò. Otto si tuffò verso le sue ginocchia, cercando di farlo cadere. Il raggio lo sfiorò, incendiandogli la spalla e metà faccia, ma le fiamme si spensero immediatamente quando lui si avvinghiò a Kindle e i due rotolarono pesantemente a terra. Otto gli bloccò la sinistra a terra, e il raggio si scaricò sulla roccia, mentre Otto immergeva ripetutamente il coltello nella schiena dell'uomo, cercando per istinto i reni, nella furia del dolore e della rabbia. I colpi riattivarono il meccanismo; il resto della lama uscì con un ronzio e cominciò a penetrare con eguale facilità attraverso carne, ossa e organi. Kindle inarcò la schiena poi si afflosciò restando immobile.

Otto si alzò in ginocchio e vide che l'uomo stringeva ancora il laser in

una stretta spasmodica, fondendo una gran quantità di roccia. Cercò inutilmente di strappare la pistola alla stretta di Kindle, poi smise mentre ondate successive di dolore lancinante gli pulsavano nelle membra. Si ricordò del suo addestramento.

Ancora chinato sul corpo del Sovrintendente, chiuse gli occhi e ripeté più volte la formula mnemonica, imparata sotto ipnosi, che isolava il dolore e lo racchiudeva in uno spazio sempre più piccolo. Quando fu ridotto a una punta di spillo, bruciante come il nucleo di una stella, lo spinse fuori della pelle appena di un millimetro e lo tenne lì. Lentamente si sedette e liberò con cautela quelle parti della sua mente che non erano occupate a tener fuori il dolore.

Si toccò la faccia col dorso della mano, e quando la ritirò vi erano attaccati lunghi filamenti di plasticarne fusa... Vide che l'altra mano era ancora sporca del sangue, della vita di Kindle. Non provò assolutamente niente, né trionfo né rimorso.

La stoffa della camicia si era vaporizzata, e la plasticarne sulle spalle si era completamente fusa. La sua vera carne variava dal rosa carico al rosso scuro delle scottature, a una chiazza carbonizzata, grande come una mano. Un rivoletto di sangue scendeva dalla ferita più profonda, ma Otto decise che non valeva la pena di fasciarla.

I due Bruuchiani più giovani uscirono da dietro la roccia e si chinarono su Kindle. Il più vecchio avanzava zoppicando e disse qualcosa nel modo informale, troppo in fretta perché Otto potesse capirlo. Sollevarono il corpo rigido dell'uomo e se lo misero sulle spalle, portandoselo via come un tronco. Improvvisamente Otto capì che Kindle non era veramente morto: il più giovane e il più vecchio l'avevano fatto entrare nell'Immobilità, mentre il coltello lo colpiva a morte. Guardò la smorfia di dolore sulla faccia dell'uomo e si ricordò di quello che gli aveva detto Waldo.

L'uomo non era morto, ma stava morendo, e sarebbe morto lentamente, per centinaia di anni. Otto sorrise.

Il dottor Norman e due barellieri raggiunsero Crowell verso mezzogiorno. Trent'anni di pratica medica non avevano preparato il medico allo spettacolo di un uomo ferito gravemente, seduto di fronte a una pozza di sangue rappreso e in putrefazione, con mezza faccia bruciata e piagata e l'altra metà sorridente.

## CONTROLLO SUPPLEMENTARE: ETÀ ANNI 39

"Dati biografici, prego"

Otto McGavin, nato il 24 aprile 198 AC.

"Passiamo subito ai diciotto anni".

La sola ragione per cui frequentai l'università era per andare nello spazio. Non ero assolutamente portato per la matematica e le scienze, perciò frequentai quei corsi che mi avrebbero permesso di entrare nel servizio interplanetario della Confederación.

"Passiamo ai trentacinque anni."

Il nuovo braccio non riusciva a integrarsi, dovetti tornare in ospedale per due mesi, venne amputato e rigenerato, poi lavorai in un ufficio per quasi un anno, quindi andai su Sammler come Eduardo Muenchen, giocatore di professione che in realtà dirigeva una rete di spie di Jardin (violazione dell'Articolo Sette, interferenza economica), il TB II mi aveva mandato per scoprire i nomi, dovetti sparare per cavarmela, mio Dio, nove morti, sei erano innocenti.

"Il nuovo braccio funzionava bene?"

Meglio di quello vecchio, mio Dio, la faccia di quella ragazzina.

"Passiamo ai trentasette anni."

Cercarono di farsi scudo del suo corpo, mi guardava mentre moriva.

"Passiamo ai trentasette anni."

Non guardò le sue ferite neanche una volta, mio Dio, gli intestini che le uscivano, mi guardava mentre io cercavo di raggiungere la porta.

"Passiamo ai trentasette anni."

La giusta condotta è astenersi dall'uccidere, dal rubare e

"Mogano, batteria."

Il giusto modo di vivere è guadagnarsi da vivere

"Rossetto."

guadagnarsi da vivere senza danneggiare gli altri esseri viventi.

Il giusto sforzo.

"Polpa."

è evitare i pensieri malvagi e sopraffarli.

"Ora dormi."

## LA NOSTRA SOLA GUERRA

### 1

Un assistente in uniforme aprì la porta della sezione Sovrapposizione di Personalità del TB II e si fece da parte per lasciar uscire Otto McGavin, che trascinava penosamente i piedi, appoggiato a un vecchio bastone, mentre il fruscio del vestito stracciato faceva eco al suo respiro catarroso. Aveva il naso rotto, le braccia e le gambe coperte di graffi. L'aiutante riuscì a guidarlo, senza toccarlo, verso una porta con la targhetta ISTRUZIONI E RAPPORTI DR. J. ELLIS. Giunto nell'ufficio, l'assistente aiutò l'uomo a sistemarsi su una sedia, di fronte a un giovane dall'aria nervosa che sedeva su una sedia grigia, dietro una scrivania grigia, entrambe molto governative. L'assistente se ne andò in fretta, dopo essersi assicurato che McGavin non stesse per cadere dalla sedia.

«M... mogano» balbettò il giovane. «Batteria. Rossetto. P... polpa.»

Una luce brillò negli occhi di Otto, dietro il velo di muco, si sollevò dalla sedia, barcollò e quasi cadde. «Cosa...» Si toccò la faccia, ebbe un moto di ribrezzo e si guardò le dita unte. Ricadde a sedere.

«Questa volta è troppo, è veramente troppo.» Prese fra le dita la stoffa stracciata del vestito, e gliene restò in mano un pezzo. «E chi dovrei essere questa volta? Il Vecchio Marinaio? L'Ebreo Errante? O una specie rara di lebbroso?»

«Colonnello McGavin, vi assicuro che, ecco...»

«Andate all'inferno voi e le vostre assicurazioni! È la terza volta di seguito, questa, la terza volta che mi fate diventare un vecchio cadente. Qualcuno alla Pianificazione mi vuole morto?»

«No, no, vi assicuro che non è così... assolutamente.» Il dottore frugò fra le carte sulla scrivania, senza guardare Otto. «La vostra percentuale di successi è ottima, eccellente... soprattutto considerando il pesante handicap di SP...»

«Pensate allora a quanto potrei fare meglio se voialtri buffoni mi permetteste di essere un uomo normale, tanto per cambiare!» Si prese il bicipite sinistro con la mano ossuta. Riusciva quasi a toccarsi la punta delle dita. «Handicap di SP. Un'altra settimana di trattamento, e mi avreste handicappato in una tomba.»

«Dovete sapere che è soltanto una cosa temporanea...»

«Temporanea! Sentite, giovane...»

«Dottor Ellis» disse l'altro timidamente.

«Giovane dottore, forse sono bastate due settimane di digiuno a zero G per perdere tutto questo peso ma per riprenderlo ci vorrà un sacco di tempo. Anche sotto ipnosi...»

«No, colonnello, è temporaneo... voglio dire...»

«Che cosa volete dire?»

«Ecco, vi rimetterete durante la missione. Il vostro personaggio è quello... come dire, di un atleta professionista.»

«Certo, dei cento metri a stampella.»

«No, voi non capite, lui...» Ellis frugò ancora fra le carte. «Se voleste ascoltare le istruzioni...»

«Va bene, va bene. Tanto lamentarsi non serve a niente. Dove devo infiltrarmi? In un ospedale? O in un ospizio?»

«No, no, nessuno dei due. Un posto di polizia. L'individuo che dovete impersonare è in prigione in attesa della sent...»

«Per aver fatto pipì addosso a qualcuno.»

«Ehm, no. Per omicidio. Omicidio premeditato di primo grado.»

«Mi piace l'idea. Una nuova esperienza. Lavaggio del cervello.»

«Ecco, veramente non sarete sulla Terra...»

«Mi sembra di capire.»

«Su Selva gli assassini vengono puniti o sul rogo oppure con la cas...»

«Non ne voglio neppure sentire parlare. Non voglio farlo!»

«Non avete scelta.»

«Come no?» disse Otto tendendo i muscoli. «Devo solo uccidervi prima che possiate...»

«Polpa rossetto batteria mogano!» gridò Ellis. Otto si accasciò sulla sedia. Il dottore sospirò e si asciugò la fronte; si alzò, frugò in un scaffale finché non ebbe trovato un laser con la fondina. Lo spolverò, si risedette, estrasse la pistola e la puntò contro il petto di Otto. «Mogano. Batteria. Rossetto. Polpa.»

Otto scosse la testa per schiarirsela e guardò la canna della pistola. «Mettete via quell'affare prima di prendervi una bella scossa» disse tranquillamente. «L'interruttore della batteria è sulla posizione di carica.»

Neanche un ragazzino di dieci anni ci sarebbe cascato, ma

evidentemente il dottor Ellis aveva passato la sua giovinezza sui libri. Girò l'arma per guardare la matrice di potenza, tenendola con grande cautela. Otto gliela fece saltare di mano, e muovendosi senza fretta andò a raccoglierla dal tappeto.

«Polpa, uh...»

«No.» Otto teneva la canna a un metro dal naso dell'uomo. «State buono.»

Tornò sulla sedia, tenendo sempre il dottore sotto tiro. Scosse la testa.

«Voi burocrati siete proprio il colmo. Non capite mai quando uno scherza.» Gettò la pistola verso la scrivania, ma l'arma urtò contro il bordo e cadde a terra.

«È proprietà del governo» disse Ellis.

«Anch'io, dannazione.» Otto si appoggiò allo schienale ed ebbe un sussulto quando una giuntura scricchiolò. «Anch'io.» Studiò in silenzio il dottore per qualche secondo. «Andate avanti. Io sarei questo assassino...?»

«Ah. Sì.» Ellis si rilassò e intrecciò le dita. «Ma procediamo con calma. C'è un problema su Selva.»

«Questo l'avevo capito.»

«Già, un problema. Al livello su cui opererete voi, è un problema di omicidio. Di assassinio sistematico, anzi.»

«Così sarei un assassino.»

«Sì... in un certo senso. Ma il problema è molto più vasto.»

«Lo spero.»

«Sì, c'è una guerra.»

«E allora? Non c'è niente nella Carta...»

«Guerra interplanetaria.»

Otto si protese in avanti, con un sorriso incerto. «Guerra interplanetaria? Mi state prendendo in giro? Nessuno...»

«Lo so.» Sospirò. «Ma stiamo anticipando...»

«Cominciate dall'inizio, allora.»

«È quello che stavo facendo. Sapete qualcosa della politica interna di Selva?»

«Sentite, non posso tenermi al corrente di quello che succede su ogni stupido pianeta.»

«Certo, certo, lo immaginavo. Ma non preoccupatevi. Il vostro personaggio sa tutto quello che...»

«Naturalmente. Andate avanti.»

«Bene. Il sistema politico di Selva è classificato come oligarchia ereditario-rappresentativa.»

«Come avete detto voi, capirò tutto poi.»

«Pazienza, per favore. Ci sono quarantadue clan ereditari, che mandano un rappresentante ciascuno a un consiglio direttivo che si chiama Senado Grande. Questo rappresentante è il figlio più anziano del capo del clan. Quando a sua volta diventa capo del clan, manda il proprio figlio come rappresentante.»

«Una specie di uomo di paglia nelle mani del vecchio, immagino.»

«Di solito sì. In pratica la permanenza al Senado serve come periodo di addestramento, prepara i giovani per i compiti più difficili che li attendono quando i loro padri muoiono o si ritirano. Selva non possiede un forte governo centrale: da secoli non ne ha, e il Senado si limita a formalizzare in leggi gli accordi segreti stipulati fra i capi dei vari clan.»

«Molto avanzato.»

«Be', funziona. Hanno cominciato come neo-Maoisti... Comunque, il problema è questo: le divergenze personali fra i maschi adulti vengono generalmente appianate mediante il duello...»

«Duello!»

«Sì, Selva è un pianeta simpatico. Di solito usano le spade, talvolta armi più sofisticate. Il duello quasi sempre è al primo sangue, ma per le faccende più serie certe volte si combattono fino a morte.»

«È dal mio periodo di addestramento che non maneggio più una spada! Quasi vent'anni fa.»

«Così tanto? Be', non preoccupatevi. Il vostro personaggio è piuttosto esperto; ha ammazzato il ragazzo con...»

«Ragazzo? Ha ammazzato un ragazzo?»

«Aveva sedici anni, appena compiuti. È l'età legale per i duelli. E finalmente siamo arrivati al nocciolo della vostra missione. Lasciate che vi spieghi. L'uomo che sta progettando questa guerra interplanetaria è il capo di un clan che si chiama Alvarez. Vuole attaccare Grünwelt...»

«Ah, ne ho sentito parlare...»

«Sì, è un pianeta abbastanza prospero; a differenza di Selva è riuscito a rimanere al passo con la vita della Confederación. Sono praticamente vicini di casa. La distanza minima, in opposizione, è di sessanta milioni di

chilometri.»

«Ma perché vorrebbero fare una guerra? Non hanno mai sentito parlare di...»

«Di Ottobre? Certo che ne hanno sentito parlare. Ma nelle loro scuole raccontano che è solo una favola, che la Confederación non oserebbe mai...»

«Ma perché questa guerra?»

Ellis si strinse nelle spalle. «Questo Alvarez... Ecco, per generazioni Selva è stata gelosa di Grünwelt, e Alvarez sta sfruttando questa gelosia. Detto nella maniera più semplice, vuole fare un'incursione e razziarlo.»

«A Grünwelt lo sanno?»

«Soltanto il nostro rappresentante. Non hanno nessuna rete di spionaggio su Selva: non l'hanno mai considerata un nemico potenziale. E come potevano, del resto? Selva possiede soltanto due navi interplanetarie, e neppure uno spazioporto di Seconda Classe.»

«Ma allora come pensano di...»

«Questo è il bello. Possono farlo. Un attacco di sorpresa con dieci o dodici piccole navi. Bombardano un paio di città, minacciano di bombardarne di più, arraffano il bottino e tornano a casa, lasciando in orbita un paio di navi come precauzione contro eventuali rappresaglie.»

«Non funzionerà mai.»

«Io lo so che non funzionerà; voi lo sapete; e ho il sospetto che anche Alvarez lo sappia. Si tratta di indovinare quali sono le sue vere intenzioni.»

«Immagino che si servirà della guerra per dare la scalata al potere su Selva...»

«...e poi, forse, per ricattare Grünwelt e ottenere qualche carica importante su quel pianeta. Chi lo sa? Sono cose che dovreste appunto scoprire voi. L'uomo che dovete impersonare si chiama Ramos Guajana. Siete uno dei quattro o cinque duellisti di professione che hanno assassinato non gli oppositori di Alvarez, ma i loro figli.»

«Non appena raggiungono i sedici anni.»

«Quando è possibile.» Ellis accese una sigaretta e passò la scatola a McGavin. «Tutto perfettamente legale.»

«Non ho dubbi, grazie. Ma adesso spiegatemi: come potrebbe questo disgraziato di Guajana uccidere qualcosa di più grosso di uno scarafaggio?»

«Oh, normalmente le vostre condizioni sono molto migliori, si capisce. Guajana è in prigione da più di due mesi: dieta da fame e botte quasi ogni

giorno. Tornerete in ottime condizioni subito dopo la fuga.»

«Prima però dovrò dimagrire fino al punto di passare fra le sbarre.»

«Oh, no. Abbiamo un piano a prova di bomba.» Ellis guardò l'orologio. «Riceverete maggiori istruzioni sulla nave. Spegnete la sigaretta, dobbiamo...»

«Cos'è tutta questa fretta?» disse Otto. Fumò lentamente per qualche minuto. Poi spense il mozzicone e tornò a sedersi, mentre Ellis lo faceva addormentare con una serie di parole prive di senso.

«Quando vi sveglierete» disse il dottore tranquillamente «sarete Otto McGavin al dieci per cento e Ramos Guajana al novanta per cento. Le vostre reazioni di fronte a una normale situazione saranno quelle che ci si può aspettare dalla personalità e dalle abitudini di Guajana; solo in caso di estrema emergenza potrete far ricorso alle vostre capacità di Primo Operatore. Polpa. Rossetto. Batteria. Mogano.» Ellis premette un pulsante sotto la scrivania.

Guajana/Otto scosse la testa un paio di volte e guardò l'uomo di fronte a lui con occhi pallidi, pieni di dolore. La sua faccia aveva un'espressione leggermente diversa. «Mi ricorderò di voi, dottore» disse con voce rauca, dall'accento marcato.

## 2

DATI SULLA MISSIONE

NOME: Guajana, Ramos Mario Juan Federico

Età: 40 SESSO: M STATO MATR: DIV

LUOGO DI NASCITA: Paracho, Stvo. Or., Selva

INDIRIZZO: attualmente detenuto all'Ospedale Psichiatrico di Ceros Verdes, in attesa di giudizio per omicidio di primo grado.

EDUC: equiv. 1-2 anni univ.

PROF: maestro di scherma.

SEGNI CARAT: corpo e faccia coperti di cicatrici di duelli (vedere descriz. dett.); attualmente accusa postumi di gravi percosse, non curate.

AGENTE. McGavin, Otto (S-12 Primo Operatore)

COEFFICIENTE DI DIVERGENZA FISICO/CULTURALE

| SOGGETTO | AGENTE | COEFFICIENTE |
|---|---|---|
| ALT. 174 cm | 175 cm | « |
| PESO 62 kg | 80 kg | 0,98 |
| ETÀ 40(T) | 39(T) | 0,99 |
| STPJ.101M.024K.039 | J.090M.036K.021 | 0,80 |
| LIN Selvano (Var Sp) | Ingl (LI.98) | 0,99 |
| PPRF. AG95H46L05-<br>PT88LA.68LY.90-<br>AN.32SH11.D89 | AG83H.79L-<br>PT72.LA78.LY68-<br>AN.41SH75.D88 | 0,82 |
| TOTALE | | 0,86 |
| GRADO DI S.P.:0,99 | | |
| DURATA OPER: 3g, 4h | | |
| DURATA S.P.: 24g, 12h | | |

Seguiva circa un centinaio di pagine. Era l'unica cosa da leggere nella stretta cabina del T-46, e nelle quattro settimane di viaggio per arrivare a Selva, Otto/Guajana le rilesse sessantatré volte da cima a fondo.

Si trattava soprattutto di dettagli sulla missione. Per esperienza sapeva che il novantanove per cento del piano si sarebbe rivelato inutile dopo un paio di giorni, per quanto poi riguardava i dati sull'uomo che doveva impersonare... normalmente anche questi sarebbero stati inutili: se a un certo punto avesse dovuto agire consciamente come l'uomo, significava che la sua SP stava svanendo, e che presto avrebbe dovuto combattere o scappare per salvarsi la vita.

La maggior parte delle sovrapposizioni sono eseguite in collegamento ipnotico con l'uomo che l'agente dovrà impersonare. Ma in questo caso la cosa non era stata possibile: Guajana non poteva essere rapito per un mese senza rendere inutile la sua copia. Perciò avevano esaminato Guajana il meglio possibile, studiandolo nei minimi dettagli, e Otto era una copia accademica piuttosto buona dell'uomo. Gli mancavano le importanti memorie artificiali che sarebbero state sovrapposte in un rapporto ipnotico, ma poteva sempre dire che le percosse gli avevano procurato un'amnesia.

Perciò Otto dovette imparare a memoria tutte le informazioni su Guajana, il che non era troppo piacevole: quell'uomo era la persona più spregevole che gli fosse mai capitato di impersonare. Assassino prezzolato di ragazzi. Chissà, forse qualche lato buono c'era. Trattava bene i serpenti, o qualcosa del genere.

Era una notte nuvolosa, completamente priva di stelle, quando Otto atterrò su Selva in una piccola radura fra le montagne coperte di foreste che circondavano Cerros Verdes. Era notevolmente in ritardo.

La T-46 è la più automatizzata delle astronavi. Segue un segnale d'atterraggio (generato in questo caso dall'agente locale del TB II) e si butta sulla striscia di terreno più vicino lunga almeno trenta metri. Solo che il segnale proveniva da una ripida collina, nel mezzo di una foresta equatoriale così accidentata da far impazzire un cartografo.

La nave si fermò, e Otto estrasse da una tasca del vestito stracciato un semplice rivelatore di segnali telemetrico. Scoprì così che si trovava a 12,8 km a sud-sudest da dove doveva essere. Un piccolo errore in un viaggio di 145 anni luce, ma Otto/Ramos era comprensibilmente inquieto.

Com'è stato osservato, la T-46 è molto automatica: fin troppo automatica. La sua funzione è quella di far atterrare l'agente in un luogo sicuro, e poi di andarsene. La porta si apre e l'agente ha trenta secondi per uscire o per essere espulso automaticamente. Otto era inquieto perché il rapporto insisteva sul fatto che, su Selva, soltanto cacciatori fanatici e altri pazzi osavano avventurarsi nelle foreste di notte.

Uscì e sentì l'astronave partire silenziosamente alle sue spalle. Stringendo il laser, si aggiustò con la sinistra gli occhiali notturni e strinse le cinghie dello zaino. Si guardò in giro e non vide niente, ma sentì una sensazione di freddo alla schiena e si girò di scatto.

A dieci metri di distanza e all'altezza del suo collo una creatura simile a un pipistrello con un'apertura d'ali di tre metri e un numero spropositato di artigli e di denti stava scivolando rapidamente nell'aria con un ghigno sanguinario sulla cosa che gli serviva da faccia. Doveva pesare circa come un bambino, e gridò come un bambino quando il laser lo squarciò a mezz'aria. Fece una capriola sgraziata sopra la testa di Otto e precipitò nell'erba alta alle sue spalle. Batté le ali per due volte, e restò immobile. Vi fu un attimo di silenzio, poi il rumore di qualcosa che strisciava, quindi lo scricchiolio di ossa frantumate.

Alla vampata del laser Otto aveva scorto un centinaio di paia di occhi bramosi. Non c'era modo di richiamare la nave con un fischio.

È sempre meglio in senso assoluto affrontare un pericolo conosciuto, per quanto grande sia, che avanzare nell'ignoto. Otto sapeva che la foresta conteneva probabilmente una varietà di fauna più interessante di quella piccola radura... ma si sentiva più sicuro con un tronco alle spalle. Controllò il rivelatore e si diresse verso nord-nord-ovest.

Per due volte in dieci passi Otto sparò al vuoto. Imprecò fra sé per il suo

nervosismo e per lo spreco di energia, e al dodicesimo passo un serpente rosso, con la testa grande come quella di un uomo e occhi che brillavano di luce propria, si lanciò verso la fibbia della sua cintura. Dopo che il laser gli ebbe tagliato la testa, il corpo si attorcigliò fra l'erba, contorcendosi per tutti i suoi otto metri di lunghezza.

Nonostante tutti gli anni di addestramento e di condizionamento, Otto d'improvviso non riuscì più a controllare il muscolo toroidale che rende la defecazione una faccenda privata ed educata. Lo sfintere ebbe una contrazione spasmodica, nell'estremo riflesso tendente a fare di una creatura in trappola un pasto sgradevole. Nella sua mente c'era solo panico. Per due secondi corse alla cieca, urlando. Cadde a terra lungo disteso e si rialzò sparando. Il raggio del laser disegnò un arco brillante nella notte, muovendosi su e giù davanti a lui, poi dietro, uccidendo il compagno della creatura a forma di pipistrello e salvandogli così la vita. Quando alzò il dito dal grilletto la radura stava bruciando, con fiamme basse e fumose, a causa dell'umidità della vegetazione. Ai bordi della foresta qualcosa imitò malamente una risata umana, e il panico di Otto raggiunse un livello tale che fece scattare l'estremo meccanismo mentale a cui era stato condizionato il suo cervello. Di colpo divenne freddo come il ghiaccio.

*McGavin, stai per morire.*

*Lo so, McGavin.*

*Che cosa farai prima di morire?*

*Ucciderò più che posso.*

Secondo una teoria che non può essere provata, nella Galassia non esiste creatura più pericolosa dell'uomo. In ogni modo, pochi uomini possono essere pericolosi come uno che ha perso ogni speranza di sopravvivere. Aggiungete a questo l'esperienza di tutta una vita nell'omicidio, e avrete l'unico genere di uomo capace di sopravvivere da solo, per tre ore, di notte, in una foresta di Selva.

Il fatto che la notte sia così ostile su Selva fu il fattore più importante che influenzò l'evoluzione politica del pianeta. In origine, fu colonizzato da cinquecento volontari, idealisti provenienti dalla nazione terreste dell'Uruguay, membri del Programa Politico de Mao, i quali avevano comprato per poco il pianeta da una società mineraria che non era riuscita a trovare nessuno disposto a lavorarci.

El Programa arrivò con un'organizzazione alquanto efficiente, una divisione di doveri e di diritti che avrebbe potuto funzionare ottimamente in un ambiente più ospitale.

La compagnia mineraria era stata abbastanza sincera con loro sui pericoli di Selva. Arrivarono con armi, barriere elettroniche, e senza la minima intenzione di avvicinarsi di notte alla foresta. Ma per il pianeta non erano altro che razioni di proteine relativamente accessibili, scaraventate in mezzo a quello che era forse il sistema ecologico più competitivo mai scoperto: venticinquemila chilogrammi di cibo per mostri.

Persero quasi cento persone il primo giorno, e altrettante nella settimana successiva. In quella seguente ne sparirono quaranta, quindi diciassette, quindi otto.

Sarebbe ingenuo dedurne che avesse luogo una specie di selezione naturale, che solo i più resistenti sopravvivessero. Certo, c'era anche questo elemento, ma molto più importante fu il fattore della fortuna, e della pratica. Erano per la maggior parte agricoltori, per professione e per temperamento, e nessun agricoltore, per quanto coriaceo, poteva saperne abbastanza per sopravvivere a lungo su Selva, se non grazie alla fortuna. Se sopravviveva, e imparava, alla fine avrebbe avuto bisogno di un po' di fortuna. Ma diventava un vicino meno piacevole.

Inesorabilmente, in meno di una generazione, quello che era iniziato come un esperimento di vita comunitaria, degenerò in una strana associazione di clan sospettosi l'uno dell'altro, in un sistema più adatto al tredicesimo secolo che al ventitreesimo.

Cominciò con la condizione delle donne. Secondo El Programa le donne avrebbero dovuto essere assolutamente uguali agli uomini, eccetto per il fatto di dare alla luce i figli. Per impedire che nascessero figli da consanguinei, i fondatori avevano portato con loro diecimila ovuli fecondati, pronti per essere trapiantati; tutti gli uomini della spedizione avevano accettato di farsi sterilizzare. Mediante quelle che allora erano considerate tecniche moderne, una donna poteva dare alla luce un figlio dopo quattro o cinque mesi dalla inoculazione.

Quando la popolazione si fu stabilizzata sui duecento abitanti, divenne evidente che ogni donna avrebbe dovuto essere mantenuta incinta per ogni giorno della sua vita ammesso che il suo organismo fosse in grado di sopportarlo, altrimenti la razza sarebbe scomparsa. E doveva essere protetta

dai pericoli di Selva, il che equivaleva a una sentenza di prigionia fino alla vecchiaia.

Dapprima le donne vennero tenute dentro le astronavi, ora inutili come mezzi di trasporto, ma impenetrabili agli artigli e ai denti. Gli uomini stavano con loro di notte, e si avventuravano all'esterno durante il giorno per cacciare, il che era facile, o per coltivare la terra, il che era alquanto difficile con un occhio e una mano occupati a difendersi.

Dopo una decina d'anni riuscirono a costruire robuste fortificazioni attorno a ogni nave. Le barriere elettroniche, che si erano rivelate inutili per il fatto che i cadaveri si accumulavano talmente da formare una scala per scavalcarle, furono trasformate in barriere contro i mostri volanti.

L'incremento della popolazione li costrinse ad allargare le mura. La gente visse dapprima nelle capsule spaziali, quindi dietro palizzate, quindi in forti, quindi in città fortificate. Alla fine cinque città si unirono per formare la grande città di Castile Cervantes.

C'erano scuole, ma insegnavano pochissimi argomenti accademici, e moltissimo su come restare vivi.

La maggior parte dei superstiti della prima generazione si ritenevano ancora comunisti. La seconda generazione considerava il comunismo ridicolo. La terza aveva un atteggiamento sentimentale verso l'ideologia degli antenati, e arrivati alla decima pochissimi sapevano cosa fosse veramente.

Con le donne rinchiuse come gioielli preziosi e gli uomini che passavano la metà delle loro ore di veglia aspettando di essere ammazzati o ammazzando, non c'è da stupirsi se si sviluppò una forma alquanto crudele di organizzazione sociale. Dal momento che la forza e la durezza erano i soli metodi di sopravvivenza, i più forti e spietati prendevano il comando e imponevano le proprie regole.

Conquistarono il pianeta in trecento anni. Quindi cominciarono a cercare altri mondi da conquistare. Nel far questo violarono una delle poche leggi interplanetarie. E la Confederación, attraverso il suo braccio clandestino, il TB II, mandò un uomo a sorvegliare la situazione.

Otto McGavin era ancora vivo quando spuntò l'alba. I vari mostri se ne tornarono alle loro tane strisciando, saltellando, svolazzando o camminando.

Restò seduto in mezzo a un cerchio di corpi straziati e carbonizzati, esausto. Era questo che l'aveva salvato. Durante l'ultima ora non aveva avuto

bisogno di sparare. I predoni notturni di Selva avevano preferito divorare una preda già uccisa, piuttosto che prendersi il disturbo di ammazzarne una che sputava fuoco.

Quando i raggi del sole forarono le cime delle piante, Otto non scorse segno di vita né nella foresta né nella radura. Sentendosi finalmente salvo, tornò automaticamente nella personalità di Ramos Guajana. Agitò un pugno verso le creature morte gridando una gioiosa imprecazione. Poi prese il coltello dallo zaino, tagliò una gamba a una creatura che ne aveva sei e masticando allegramente si immerse nel folto.

Col suo passo normale, Ramos poteva percorrere quasi tredici chilometri in meno di un'ora e mezza. Ma nella foresta si cammina lentamente, ed era quasi il tramonto quando Ramos, che cominciava a sentirsi preoccupato, sbucò in una radura ai piedi di una ripida collina. In cima alla collina c'era una bella casa di pietra e mattoni, una specie di villa. A metà del crinale un fossato correva lungo la base di un alto muro percorso in cima da una barriera elettrificata. Seguì il sentiero fino al fossato; un ponte levatoio metallico si abbassò al suo arrivo, e Ramos si affrettò ad attraversarlo, mentre i rumori della foresta appena sveglia si facevano sentire alle sue spalle.

Nelle mura c'era una seconda porta metallica, e il ponte si alzò imprigionandolo in un piccolo spazio.

«Non sono programmato per farvi entrare» disse una voce metallica «e la proprietaria non è in casa per identificarvi.» Una luce si accese in una nicchia alla sua sinistra. «Per la notte sarete al sicuro. Alla vostra sinistra ci sono i servizi igienici e un distributore automatico di cibo.» C'erano infatti, ma funzionavano a monetine. Lui aveva solo biglietti di grosso taglio, e per di più falsi.

«Puoi cambiarmi un biglietto da cinquanta?»

«Ripetete prego.»

«Puoi cambiarmi un biglietto da cinquanta?»

«Non sono programmato per farvi entrare...»

«Oh, sta' zitto.» La cosa evidentemente rientrava nei suoi programmi, perché si zittì.

Quando forzò la serratura del gabinetto le luci si spensero.

Dormì per un'oretta su una panca dietro la macchina del cibo. Il leggero rumore di una porta che si apriva lo svegliò; si nascose dietro la macchina e

puntò il laser dove pensava dovesse esserci la porta. Gli occhiali notturni li aveva lasciati nello zaino.

«Guajana» disse una voce femminile. «Ramos Guajana.»

«Sì, *Aqúi*.» Il suo contatto, R. Eshkol, era una donna? Su quel pianeta?

«Oh, eccovi.» Camminò verso di lui. «Mettete via quella pistola e datemi la mano. Vi condurrò alla casa.»

Si inerpicarono lungo un ripido sentiero. «Ero uscita con l'elicottero a cercarvi. Ho scoperto dove avete passato la notte. Impressionante, soprattutto senza occhiali.»

Lui non disse niente. Da quanti mesi non era stato così vicino a una donna? La sua mano, stretta da quella morbida di lei, era sudata. Ogni volta che le sfiorava i fianchi sentiva un'ondata di eccitazione sessuale tanto acuta che lo prendeva allo stomaco più che alle reni.

«Ehi, amico. Tenete le mani a posto.»

«*Mierde, no veo*» grugnì. Poi, con uno sforzo: «Scusate, non vedo.»

«Siamo quasi arrivati.» Mentre si avvicinavano alla cima Ramos riuscì a scorgere a malapena una massa grigia contro il cielo.

«Eccoci arrivati.» Si fermò e aprì un pesante lucchetto. «L'Hotel Vista Hermosa. Bellavista» tradusse inutilmente. «Fallì una ventina di anni fa... attento al gradino... e la Confederación lo comprò attraverso i suoi procuratori.» Entrarono in casa camminando su un tappeto che odorava di muffa.

«Per un'emergenza come questa?»

«No, la spiegazione è alquanto semplice: a un certo punto pareva che il Senado dovesse trasferirsi a Paracho, e la Confederación pensò di farci il consolato; poi gli è rimasto sul gobbo. Attento alle scale.» Ramos inciampò nel primo gradino mentre lei lo diceva; incespicò, e annaspando trovò il suo polpaccio.

La toccò ancora mentre si rialzava, e lei gli dimostrò il suo affetto con un sonoro ceffone.

Freddamente, Ramos le afferrò il polso e la fece cadere. Le si gettò sopra, inchiodandola a terra con le ginocchia e le premette la canna della pistola alla gola, bestemmiando raucamente. Fece scattare la sicura, poi, lentamente, la rimise. Si rialzò.

«Mi spiace. Ricordatevi che sono Ramos Guajana.»

Lei si rialzò con un fruscio di gonne. La voce le tremava. «Lo so. Ma

anch'io sono quello che sono. Su Shalom non... non tocchiamo la gente in quel modo.»

Non c'era niente da dire. Ramos si aggiustò rumorosamente lo zaino sulle spalle.

Lei sospirò. «Datemi la mano. Siamo quasi arrivati.»

Salirono in cima alle scale, poi imboccarono un corridoio a sinistra. La porta dell'appartamento di Otto si aprì silenziosamente e si chiuse con un rumore secco.

«Serratura digitale. L'adatteremo alle vostre impronte.» Le luci si accesero, abbaglianti.

La stanza era senza finestre, e conteneva tre mobili molto modesti: un letto pneumatico in un angolo, un tavolo di legno e una sedia in un altro. Un piccolo olocubo sul tavolo mostrava l'interno di una cella con un uomo addormentato. Vicino al tavolo c'era una rastrelliera con sette spade. Ramos si avvicinò e sfiorò le lame con le dita. «Non c'è male» disse. Ne prese una e finse di combattere contro un immaginario avversario. Poi osservò la spada più da vicino.

«Mi serve una cote e una coramella. E un rotolo di nastro adesivo per le impugnature, come quello che usano gli elettricisti.» Per la prima volta alzò gli occhi e vide la ragazza.

«Uh...» per gli standard di Shalom era una donna normale. Il che voleva dire che aveva figura e lineamenti un po' meno perfetti di quelli di Elena di Troia. Era vestita secondo la moda corrente in quella regione di Selva: corpetto di velluto aderente, che le scopriva la parte alta del seno e sotto la vita si allargava in un'ampia gonna increspata, piuttosto lunga rispetto all'uso terrestre.

Se si considera che i suoi nove decimi erano stati imprigionati tre volte per violenza carnale, e che l'altro decimo era rimasto chiuso per settimane in una piccola T-46, Ramos si comportò quasi da gentiluomo: lasciò cadere la spada, ringhiò e fece tre passi verso di lei con le mani tese ad artiglio...

Da un posto intimo lei estrasse una piccola pistola nera. «Fermo dove siete!» disse, con voce più isterica che minacciosa. Era però ovvio che aveva tutte le intenzioni di incenerirlo entro un secondo, e il senso di immediato pericolo fece riacquistare a Otto il pieno controllo del corpo.

La sua pistola era posata sullo zaino, che aveva lasciato cadere al centro della stanza. Se appena sapeva sparare, la ragazza avrebbe fatto in tempo a

colpirlo cinque o sei volte prima che lui la raggiungesse. Si mise le mani sopra la testa.

«Su, su» disse «non agitatevi. È solo... insomma, lo sapete.»

«È davvero come dite» osservò calmandosi un poco, incuriosita. «Siete veramente due persone.»

«Esatto.» Fece un piccolo inchino, tenendo sempre le mani sulla testa. «Otto McGavin, al vostro servizio.»

«Cercate di restare Otto McGavin per un po'.» Abbassò la pistola. «Che strano nome ave...»

Ramos abbassò le mani, contraendo le dita e cominciò ad avanzare. Lei sollevò di nuovo la pistola e lui alzò le mani, lentamente.

«Non riuscite a controllarvi almeno per un secondo?»

«Calmatevi, vi prego, calmatevi... Ecco, no... in effetti non posso veramente controllarmi. Quando non mi trovo in un pericolo immediato devo comportarmi come Guajana. Altrimenti rischierei di uscire inavvertitamente dalla parte, capite?»

Lei indietreggiò verso la porta. «Non pensate neanche per un istante di *entrare in parte* con me.» Posò la mano sulla maniglia. «Credo che non sia il caso di riprogrammare la serratura, dopo tutto. Non prima di aver deciso cosa fare di voi.» Spense le luci e uscì con un salto, sbattendo la porta dietro di sé.

Una frazione di secondo più tardi Ramos piombò sulla porta chiusa. «*Cago en la leche de la madre de su madre!*» Batté i pugni sulla porta, imprecando a voce sempre più alta e con fantasia sempre più sciolta per qualche minuto. Poi attraversò con passo pesante la stanza buia e si buttò a letto.

## 3

«Svegliatevi, McGavin, Guajana o come diavolo vi chiamate.»

Ramos si svegliò di colpo e si guardò intorno, ma nella stanza non c'era nessuno. Poi vide l'immagine di lei nell'olocubo.

«Figlia di una capra» disse illogicamente, con una smorfia. «Non ti desidero più. Lasciami andare a cercare una femmina della mia specie.»

Lei sbuffò con fare sprezzante. «Presto sarete libero. Adesso abbiamo del lavoro da sbrigare.» La sua immagine svanì e venne sostituita da quella del vero Ramos Guajana, seduto nella sua cella. La somiglianza con

Otto/Ramos era notevole.

Udì la voce della donna: «Come potete notare ha un nuovo bernoccolo in testa e un taglio sul labbro. Se li è fatti l'altro ieri battendosi con una guardia. Sarebbe naturalmente rischioso usare cosmetici, per cui dovremo infliggervi delle ferite simili...»

«Venite a provarci.»

«Questo non sarà necessario. Non di persona, almeno.»

La porta si aprì e apparve un omone grande e grosso con una pistola in una mano e un randello imbottito nell'altra.

«Spiacente, colonnello McGavin» disse alzando la pistola. «Anestetico.» Sparò mentre Otto tendeva i muscoli per saltargli addosso.

Ramos si svegliò con un dolore pulsante alla testa e un labbro gonfio e dolorante. Si contò i denti con la lingua. C'erano tutti, ma un paio ballavano.

«C'è dell'analgesico nel cassetto del tavolo, colonnello.» L'uomo che l'aveva anestetizzato, e presumibilmente picchiato, era ancora nella stanza. O vi era tornato: non aveva più la pistola e il randello. Stava seduto dall'altra parte della stanza con in mano due spade e due elmetti di plastica trasparente.

«Chiamatemi Ramos» disse andando al tavolo. Alzarsi e camminare gli dava una sensazione non molto diversa da quella di un piccone che gli scavasse nella tempia. Si toccò la testa e chiuse gli occhi per un istante, cercando di ignorare il dolore. Non ci riuscì.

Ingoiò la pillola e si toccò cautamente le labbra. «Immagino che dovrei ringraziarvi. Rendete spesso di questi servizi?»

«Non a scopo estetico.» Si alzò. «Pensavo che vi sarebbe piaciuto fare un po' di esercizio. Sono spade d'allenamento, épées.» Ne gettò una a Ramos. «Ve la sentite?»

«Immagino di sì.» In effetti, Ramos/Otto si sentiva dieci volte meglio, perfino con il nuovo bernoccolo, che nell'ufficio del dottor Ellis, sulla Terra. I tecnici della sovrapposizione avevano dovuto accentuare i danni al suo corpo, per prevenire il recupero delle quattro settimane di viaggio. Non era nella forma migliore né per Guajana né per McGavin, ma aveva riacquistato in parte forze e prontezza di riflessi.

«Francamente» disse l'uomo mentre Ramos controllava l'equilibrio e la tempra della spada «sono scettico. Non riesco a capire come possano avervi insegnato in poche settimane quello che Guajana ha impiegato anni per

imparare.»

Ramos alzò le spalle. «È solo un condizionamento temporaneo.» Scrutò l'uomo. Si muoveva con una grazia quasi effeminata per un individuo della sua mole. Aveva tutti i vantaggi psicologici per la scherma: era più alto di Ramos di una testa e mezza, aveva gambe e braccia lunghe. Ma Ramos sapeva che le persone con un notevole allungo tendono a essere troppo sicure di sé contro un avversario più piccolo. Se lo sarebbe lavorato a dovere.

Ramos si sistemò l'elmetto di plastica porosa, che gli copriva la faccia, le orecchie e la gola. «Cercherò di non forzare all'inizio» disse l'altro.

«Non è necessario.»

Si misero in guardia al centro della stanza. Ramos si accorse che il suo avversario teneva la lama inclinata di un paio di centimetri verso destra, esponendo così eccessivamente la spalla e l'avambraccio. O il suo avversario aveva una brutta impostazione, oppure la sua era una trappola, non delle più astute. Senza pensarci due volte, Ramos si lanciò subito in un attacco che teneva conto di entrambe le alternative. Con una sola mossa fece una finta verso il braccio esposto, scivolò sotto la parata che aveva esattamente previsto, poi una doppia cavazione (guardia alta contro la possibilità di un a fondo oppure di una rimessa fuori tempo), e quindi la stoccata. La punta arrotondata si fermò esattamente fra la terza e la quarta costola.

«*Tocar*» riconobbe l'uomo, massaggiandosi pensoso il punto dove era stato toccato. «Dovrò stare più attento.»

Fu più attento, infatti, e combatté molto bene anche. Ma in cinque scontri Ramos lo toccò cinque volte. Nessun combattimento durò più di qualche secondo; il più lungo fu: attacco-parata-risposta-parata-rimessa-parata-rimessa-toccata.

«È molto strano.» L'uomo si tolse la maschera. «Colonnello, cioè, Ramos... Avete detto che vi hanno insegnato a combattere come Guajana.»

«Esatto.»

«Anch'io ho combattuto con Guajana, centinaia di volte, e...»

«E siete ancora vivo?»

«No, no, non in duello. È stato il mio allenatore cinque o sei anni fa. Voi non combattete esattamente come lui. Un avversario qualunque non se ne accorgerebbe, ma io conosco i suoi punti deboli: sono anche riuscito a batterlo qualche volta. Voi non avete quei punti deboli.»

«Ah.» Ramos corrugò la fronte, frugando nella memoria i dati sulla

missione. «Be', è comprensibile. Ho avuto un addestramento di seconda mano, dal momento che il vero Guajana era bloccato qui. Si sono procurati i migliori maestri di scherma, Italiani, Ungheresi, Francesi...»

«Li hanno fatti venire perfino da Francia?!»

«No, non il pianeta: sono nazioni terrestri. Hanno fatto venire questi maestri e hanno dato loro delle registrazioni di Guajana. Sono stati loro a insegnarmi, in tandem, tutti sotto ipnosi. Cosicché mi è stata impressa una specie di immagine media dello stile di Guajana.»

«Complicato» disse l'uomo. «Ma semplice se paragonato all'insegnamento reale. Sono contento che non duri.»

«Io vorrei che durasse un po' di più. Deve portare a termine la missione prima che le memorie artificiali svaniscano. Due mesi al massimo.»

«Se posso fare qualcosa per aiutarvi...»

«No. Non dovete nemmeno dirlo. Non dovete aiutarmi. Non dovete neppure sapere più di quanto già sappiate. Lo stesso vale per quella puttana...»

«Rachel?» Sembrò offeso. «Ma... è un agente del TB II.»

«Una cosa che questo pianeta non dovrebbe neppure avere! Non mi sento mai sicuro in una missione dove qualcun altro conosce la mia vera identità. La gente ha la brutta abitudine di parlare troppo. Finora siete già in due a sapere chi sono. Chi altro c'è? L'intero corpo diplomatico?»

«No, siamo i soli.»

«Allora la cosa migliore che potreste fare per me sarebbe di lasciare il pianeta. Immediatamente.»

«Signor Guajana» disse una voce sottile, quella di Rachel che parlava dal cubo «cercate di non dimenticarvi che noi siamo i rappresentanti della Confederación su questo pianeta! Voi siete solo uno strumento, uno specialista mandato per aiutarci nella soluzione di questo problema. La responsabilità è solo nostra...»

«Non me ne importa un...» Ramos si interruppe, e continuò con voce più bassa: «Dentro di me, nel profondo del mio cuore, non m'interessa proprio niente se Selva costruisce un migliaio di astronavi e riporta Grünwelt all'età della pietra. Non avrei neppure sentito parlare di Selva se al vostro Alvarez non fosse venuto il complesso di Attila.» Di solito, si ricordò vagamente, Guajana era molto gentile e dolce con le donne.

«Non si direbbe che siano state motivazioni ideali a farvi scegliere

questo lavoro» disse lei con disprezzo. «Non avete neppure un po' di simpatia per...»

«Simpatia, motivazioni, *mierde!*» Tirò un profondo respiro, cercando di calmarsi. «Le simpatie possono cambiare, e motivazione è solo una parola per qualcosa che nessuno capisce. Io faccio un buon lavoro, il migliore che posso, perché sono stato condizionato fino all'ultimo nervo e all'ultima cellula del mio cervello per eseguire gli incarichi. Sono assolutamente degno di fiducia perché solo il TB II ha i mezzi e le conoscenze per annullare il mio condizionamento.»

«Siete una persona assolutamente spregevole.»

«Perché ti ho pizzicato il sedere? Va a farti...»

«Per favore!» L'uomo agitò entrambe le mani, come per zittire. «Rachel, nessuno mette in dubbio le tue motivazioni, e nessuno mette in dubbio il vostro condizionamento, colonnello. Perché non lasciamo perdere questi discorsi, e ci dedichiamo al problema che ci sta di fronte?»

«C'è una piccola questione, prima.» Ramos era ancora infuriato. «So chi è Rachel Eshkol: era identificata nei miei ordini. Ma voi chi diavolo siete?»

«Octavio de Sanchez. Lavoro per l'ambasciata.»

«Mi fa piacere che non siate stato trovato per strada. E che cosa fate all'ambasciata quando non vi dilettate in spionaggio?»

«Ecco, io sono analizzatore di dati alla sezione Statistiche Vitali.»

«E in che modo questo vi autorizza a conoscere il nostro piccolo segreto?»

«Avevo bisogno di qualcuno» disse Rachel.

«Voi non avete bisogno neanche di voi stessa!»

«Avevo bisogno di qualcuno di assoluta fiducia che conoscesse bene Guajana. Per controllare il vostro travestimento, la vostra recita.»

«E chi recita? Quale travestimento? Io... sono... Ramos... Guajana.»

«Parla proprio come lui» disse Octavio.

«Visto?» Ramos alzò le braccia. «Solo per questo avete raddoppiato i miei rischi.»

«Il Señor de Sanchez è assolutamente fidato.» Nel cubo l'immagine della donna era protesa in avanti, rossa per la rabbia.

«Ah, se la mettete su questo piano... Octavio, vecchio mio, se vi offrissi un milione di pesos per passare dalla parte di Alvarez...»

«No. Lui è troppo...»

«Due milioni? Cinque? Dieci? La vostra vita? Per impedire che i vostri figli vengano torturati a morte? O vostra madre?»

«Capisco. Naturalmente. Se il prezzo fosse abbastanza alto qualsiasi uomo potrebbe...»

«Qualsiasi uomo o qualsiasi donna su questo pianeta. Tranne me.»

Per alcuni secondi vi fu silenzio. «Allora perché non vi sbarazzate semplicemente di noi poveri mortali?» disse Rachel.

«Ci ho pensato» sbottò Ramos. «E non ho scartato l'idea perché credo di avere bisogno di voi. Non sarà così.»

«Allora perché non ci uccidete?»

«O ci provate» aggiunse Octavio flettendo la spada.

«Per prima cosa, perché rischierei di attirare un'attenzione eccessiva. E poi perché anche Ramos, il vero Ramos, non è totalmente amorale. E certamente non manca di senso pratico. Non va in giro ad ammazzare la gente soltanto per divertimento, o perché l'esistenza degli altri lo infastidisce.»

«Ha ucciso sedici persone» disse Octavio duramente.

«Diciassette. Ma sempre per quelle che lui considererebbe delle buone ragioni, o almeno per un compenso sufficiente.» *Io ne ho uccise di più*, pensò Otto, *solo per far funzionare meglio la Confederación.* «Certo, ha bisogno di ragioni meno complicate delle vostre.»

Octavio annuì. «Sentite, qui continuiamo a non combinare niente. Non sarebbe meglio occuparsi del piano, del coordinamento...?»

«Quel piano è irrealizzabile, ed è annullato da questo momento. Rapire Ramos e farmi entrare nella sua cella, per poi farmi scappare... i soliti melodrammi che si inventa la Pianificazione.»

«Noi abbiamo degli ordini...» cominciò Rachel con fermezza.

«Date un'occhiata al grado di chi ha firmato gli ordini, e poi pensate al mio. Il TB II non è forse un mostro di efficienza, ma certe volte non sono stupidi. La sola ragione per cui ho un grado militare è quella di impedire alla gente come voi di mettermi i bastoni fra le ruote.»

«Qual è il vostro piano allora?» chiese lei. «Perché è migliore?»

«Meno ne sapete voi, meglio per tutti e due. Potete fare due cose per me. Dopodiché voi, Octavio, ve ne tornate alle vostre statistiche, e la Señorita Eshkol a... quello che fa di solito.»

«Per me va benissimo» disse lei con calore. «Prima uscirete dalla mia vita, più felice sarò.»

«Che cosa volete che facciamo, colonnello?»

Ramos sorrise al cubo per un attimo, poi si rivolse ad Octavio. «Primo, procuratemi un mezzo di trasporto sicuro e poco appariscente per Clan Alvarez. Immagino che un cavallo vada bene.» *Parlano tanto di guerra interplanetaria, e usano ancora gli animali come mezzi di trasporto.* «Poi, quando sarò pronto a partire, sbarazzatevi del vero Ramos.»

«Dobbiamo ucciderlo?»

«Sarebbe più prudente. Lascio però a voi la decisione.»

«Vi state dimenticando che il Señor Sanchez e io non siamo assassini di professione. Lo rapiremo come nei piani, e lo chiuderemo nella stanza dove vi trovate voi ora.»

«Come volete. Vi consiglio soltanto di togliere le spade.»

Quando Octavio fu uscito, Ramos si stese sul letto con un sospiro di sollievo. Era difficile cercare di pensare come Otto e nello stesso tempo essere Ramos.

Da domani doveva cominciare a muoversi in fretta. Peccato. Gli sarebbe piaciuto controllare il rapimento. Nella fuga il prigioniero poteva essere ucciso.

*Penso sempre più come Ramos. Bene.*

## 4

Per raggiungere Clan Alvarez, Ramos doveva percorrere duecento chilometri, attraverso i Clan Tueme e Amarillo. Impiegò due giorni interi, in groppa al ronzino affetto da spavenio che gli aveva fornito Octavio. Quando si fermò la seconda volta per riposarsi (e per svagarsi) a una locanda appena oltre il confine Amarillo-Alvarez, scoprì che la prostituta di cui aveva comprato i favori conosceva Ramos da anni. Si meravigliò della sua inusitata gentilezza, ma sembrò più sollevata che sospettosa. Quali altri aspetti importanti della vita di Guajana erano completamente sconosciuti alla sezione SP? Ramos sperò che la storia dell'amnesia bastasse a coprirlo.

Aveva chiamato Vista Hermosa prima di attraversare il confine di Tueme, e Octavio gli aveva detto che il rapimento era andato liscio come l'olio. Nessuna violenza: solo una certa somma di denaro messa in circolazione, qualche improvviso trasferimento di personale. Guajana era al sicuro nell'albergo. C'era una taglia per la sua cattura, ma la descrizione fisica

sul bando non era molto accurata. Aveva così un vantaggio di due giorni (fino a che non fosse stato stampato un nuovo manifesto, con fotografia), il che gli dava tutto il tempo per arrivare senza inconvenienti al Clan Alvarez.

Viaggiare a cavallo era estremamente faticoso. Tranne che nelle città più grandi, che avevano strade di pietra o asfaltate, la maggior parte delle strade erano coperte di ghiaia. Ogni volta che un mezzo di trasporto a motore lo superava, Ramos veniva bersagliato da una pioggia di pietre e soffocava per la polvere, che nell'aria afosa impiegava parecchi minuti a posarsi. I grossi autocarri che passavano circa ogni mezz'ora erano particolarmente fastidiosi, e costringevano Ramos ad approfondire la sua conoscenza della foresta. Imparò da una dolorosa esperienza che cavallo e cavaliere dovevano ripararsi dietro a un paio di metri di cespugli quando passava uno dei giganteschi veicoli, se non volevano rischiare una lenta morte per scorticazione.

Quando raggiunse Castile Alvarez, Ramos era coperto da mezzo centimetro di polvere incrostata, dolorante per i graffi procuratigli dalle spine e dalle pietre, e quasi incapace di muoversi per le piaghe causate dalla sella. Lasciò la cavalcatura a una stalla pubblica, si immerse per un'ora in una vasca d'acqua calda, si fece curare le ferite più gravi e massaggiare, comprò un vestito nuovo, e si incamminò con le gambe arcuate verso il castello.

Il castello era una costruzione aerea e fantasiosa, di vetro e acciaio. Era piuttosto nuovo, anche se fuori moda di almeno un secolo rispetto agli standard architettonici dei pianeti più civili. Davanti all'entrata principale vi erano due guardie con le picche incrociate, che cercavano di non mostrarsi a disagio nelle loro uniformi elaborate e arcaiche. Il loro armamento era più ornamentale che funzionale, ma era rafforzato da due laser della potenza di qualche megawatt montati in bunker d'acciaio ai lati della strada. Una freccia indirizzava i visitatori a una piccola cupola vicino a uno dei bunker. L'occhio verde del laser seguì Otto mentre gli passava di fronte. All'interno la cupola aveva le pareti di mattoni rossi e il pavimento di piastrelle nere. Di fronte all'entrata sedeva una piccola donna, dietro a una minuscola scrivania. Nella penombra era difficile distinguere le linee del cubo, ma si trattava evidentemente di una proiezione olografica.

La donna aveva un'aria insignificante ed efficiente. «Ditemi il vostro nome, prego, e il nome dell'ufficio e della persona che dovete vedere.»

«Mi chiamo Ramos Mario Guajana. Devo vedere el Alvarez.»

«Oh... no, questo è assolutamente impossibile.» Batté qualcosa su una tastiera di fronte a lei. «Guajana con l'*a*?»

«Sì.» La donna batté qualcos'altro e osservò uno schermo alla sua destra.

«Oh... Maggiore Guajana, dovete fare rapporto immediatamente dal Comandante Rubirez. Sapete se abbia un ufficio?»

«Non lo so.» *Maggiore Guajana*? Un altro piccolo dettaglio sfuggito alla Pianificazione: era un ufficiale superiore.

«Vediamo se riesco a rintracciarlo.» Schiacciò qualche pulsante e disse qualcosa in un microfono.

«Il Comandante Rubirez è nella Libreria, nella Sala dei Libri Rari» disse in tono di congedo.

«E dov'è?»

«Prego?» Inarcò le sopracciglia, chinando la testa di lato.

«Sentite, sono un ufficiale da campo; non conosco questa città. Dov'è la libreria?» La donna glielo spiegò molto concisamente: ala sud del sesto piano del castello.

Ramos cercò di far valere il suo grado con le guardie, quando queste gli chiesero la spada. Il capitano lo informò freddamente che le guardie del palazzo non rientravano nella gerarchia normale dell'esercito, e che poteva consegnare la spada oppure essere carbonizzato sul posto. Ramos la consegnò. Un rivelatore di metalli ululò mentre passava la soglia: gli presero anche la pistola.

Entrando Ramos ebbe un brivido. Si rese conto che era la prima volta che respirava aria condizionata da quando era uscito dalla T-46. Il piano terreno era un'immensa sala col pavimento coperto di legno pregiato e di folti tappeti. Alle pareti quadri mediocri si alternavano a specchi che andavano dal pavimento al soffitto. C'era troppo spazio vuoto: evidentemente era stata data meno importanza all'estetica che a una facile difesa. Ciascuno, o tutti, quegli specchi potevano nascondere una squadra di uomini armati. Solo, al centro dell'immenso tappeto, Ramos sentiva su di sé cento occhi.

Il *fattorino* dell'ascensore indossava l'uniforme delle guardie di palazzo ed era armato con due spade corte e una pistola. Sapeva già dove Ramos era diretto.

C'era solo una persona nel salone della libreria, un impiegato occupato a ordinare dei nastri dietro una scrivania. Anche lui era armato. Ramos

cominciava ad avere la sensazione che nel castello tutti fossero armati tranne lui.

«Da che parte è la Sala dei Libri Rari, *amigo*?»

L'impiegato si levò un paio di occhiali fuori moda e guardò Ramos sbattendo le palpebre. «Non potete entrare. È occupata.»

«Lo so.» Ramos tamburellò con le dita sulla scrivania. «Ho un appuntamento col Comandante.»

«Ah. Da questa parte.» Il bibliotecario condusse Ramos attraverso un labirinto di scaffali con nastri, periodici, libri. Si fermarono di fronte a una porta segnata con una *B*. «Un momento.» Bussò alla porta e la socchiuse.

«Ti ho detto che non volevo essere disturbato» si udì una voce gelida dall'interno.

«C'è un signore che dice di avere un appuntamento con voi, Comandante.»

«Non ho nessun appuntamento.» Con sorprendente velocità, il bibliotecario estrasse la pistola e la puntò al petto di Ramos.

«Me ne sbarazzo subito, signore.»

«Un momento» disse Ramos, quasi gridando. «Sono Ramos Guajana.»

«Ramos?» Si udì il rumore di un libro che si chiudeva, un fruscio di carte, passi attutiti da un tappeto. Una testa simile a quella di un orso apparve dalla soglia, a un'altezza sorprendente.

«Ramos» grugnì l'uomo in un tono che doveva essere di affetto. «Metti via quella pistola, sciocco. Alvarez dovrebbe averne di più, di uomini come lui.» Con due lunghi passi raggiunse Ramos e lo strinse in un abbraccio possente. Poi gli tenne le mani sulle spalle, studiandolo e muovendo la testa su e giù, con un'aria sempre più da orso.

«Ti hanno trattato male, ragazzo mio.»

«Poteva andare peggio, Comandante. Dovevo essere impiccato.» Ebbe un brivido, non finto. «O qualcos'altro.»

«Comandante?» L'uomo prese Ramos per un braccio, conducendolo nella Stanza dei Libri Rari. Quando mai sono stato altro che Julio per te?

«Signore... Julio... Questa è un'altra faccenda. Mi picchiavano duramente, ogni giorno...»

«Questo è evidente.»

«... e credo di aver perso la memoria. Degli ultimi dieci anni, più o meno.» Si sedette su una poltrona. «Questo mi sembrava il posto più logico

dove andare dopo essere fuggito, a giudicare dalle loro domande.» Decise di correre un rischio. «Mi ricordo vagamente di... te.»

Un'ombra, forse di dubbio, passò sulla faccia barbuta del Comandante, poi sparì. «Lo credo bene.» Rise, si voltò bruscamente e ispezionò i volumi rilegati in pelle che coprivano una parete. Prese un grosso tomo intitolato *Discorsi filosofici*, e se lo portò vicino all'orecchio, scuotendolo. Si sentì un piacevole gorgoglio. «*La filosofia è la musica più alta*» citò in spagnolo. Tolse una bottiglia e due bicchieri dal libro vuoto, versò il brandy e porse uno dei bicchieri a Ramos.

«Grünweltische Brantwein. Questo è...» guardò l'etichetta. «Eisenmacher del trentasei. Direi che dobbiamo cominciare a farci il gusto.»

Ramos sollevò il bicchiere. «Lo useremo per riempirci le piscine.» Risero e bevvero.

«Allora ricordi qualcosa del Progetto?»

Ramos si strinse nelle spalle. «Non più di quello che si dice in giro. I miei carcerieri a Tueme sembravano credere che la mia uccisione del ragazzo avesse qualcosa a che fare col Progetto. Ho avuto anche l'impressione che non fossero molto d'accordo.»

«Non ancora» disse l'uomo. «Ma si convinceranno. Oppure faremo a meno di loro. Abbiamo avuto l'appoggio di Diaz, che è molto più importante. Industria pesante.» Si alzò bruscamente. «Ma ne parleremo più tardi. Devi essere stanco.» *Più curioso che stanco*, pensò Otto, ma preferì non insistere.

Annuì. «È stato un viaggio faticoso.»

«Vai dal *teniente* Salazar, agli alloggi ufficiali. Lo chiamerò è ti farò dare un buon appartamento.»

«Ti sono grato.»

«E... ti interessa la compagnia femminile?»

«Direi che non mi dispiacerebbe, anche se ho soddisfatto i miei più impellenti desideri nel viaggio fra Tueme e qui.»

Julio gli mise un braccio attorno alle spalle, gentilmente, e rise. «In certe cose non sono riusciti a cambiarti.»

## 5

Ramos scoprì che il suo grado, che era nuovo, come lo informò il *teniente* Salazar, gli dava diritto a scegliere il suo alloggio. Gli appartamenti

liberi erano però solo due. Ramos prese il secondo, anche se aveva l'aria di essere pieno di microfoni, perché era più pulito e lui aspettava compagnia: una ragazza che si chiamava Ami Rivera. Julio gli aveva detto che si erano già conosciuti molto intimamente. L'avrebbe avvertita della sua amnesia.

Un inserviente portò una borsa di tela che conteneva gli effetti personali del vero Guajana. Con disappunto Ramos scoprì molto poco su di sé dal contenuto della borsa. C'erano delle spade: una a punta arrotondata, una scimitarra e un fioretto, per allenamento; una scimitarra e una spada da duello. Tre abiti civili. Nessuna uniforme. Un pacco aperto di bersagli per pistola. Tre volumi della libreria del castello: uno di racconti e due di scherma (questi ultimi erano riviste rilegate; Ramos cercò il suo nome ma non lo trovò). La sola cosa priva di utilità pratica era un'armonica a bocca a cui mancava l'ottava superiore. C'era anche un sacchetto che conteneva vari oggetti più piccoli, presi forse da un cassetto: anonimi articoli di cancelleria, un mozzicone di matita, una gomma, due penne senza inchiostro, francobolli, una scatola semivuota di sigarette drogate ma senza fiammiferi.

Forse gli Sherlock Holmes del TB II sarebbero stati in grado, in base a quegli oggetti, di dire tutto su Guajana, dalla misura dell'anello alla sua preferenza in fatto di donne. Per Ramos, per Otto McGavin, dopo un'ora di accurata ispezione, continuarono a non essere altro che cinque spade, tre abiti e un'accozzaglia di oggetti che non gli dicevano niente di più di quanto già non sapesse.

Ami arrivò verso il tramonto, e preparò a Ramos un piatto di *trimorlinos secos*, una specialità locale a base di pesce. Era una donna dell'età di Ramos, bella e sempre pronta a ridere e a divertirsi. Ramos trovò piacevole la sua conversazione e il suo modo di fare all'amore, e non riuscì mai a capire se era stata mandata per spiarlo.

La sera seguente arrivò una ragazza esile che si chiamava Cecilia, dotata di gusti più esotici di Ami, ma che non parlava molto. La terza sera fu la volta del soldato Martinez, tarchiato e per niente femminile, che era stato mandato per condurre Ramos all'alloggio del Comandante.

Ramos si aspettava una versione più grande del suo austero appartamento, ma l'alloggio di Julio era una residenza di lusso, dai soffitti stuccati, costruita a ferro di cavallo attorno a un giardino ben curato.

Julio era nel giardino, seduto sotto un grande albero, davanti a un tavolo coperto di carte. Da un ramo sopra la sua testa pendeva una lanterna che

spandeva un cerchio di morbida luce gialla, sibilando lievemente; l'odore della lanterna si mescolava piacevolmente con quello dei fiori del giardino. Julio stava scrivendo qualcosa e non sentì l'arrivo dei due. Il soldato si schiarì la gola.

«Ah! Maggiore Guajana. Sedete, sedete.» Indicò la sedia di fronte a lui, continuando a scrivere. «Fra un momento sono da voi. Soldato, trova il cuoco e portaci del vino e del formaggio.»

Dopo un minuto posò la penna e raccolse le carte. «Ramos, se ti offrono il grado di colonnello, rifiutalo. È il primo passo sulla strada della morte per crampi.»

Infilò le carte in una borsa e la posò a terra. «Ho una... ah.» Restò in silenzio mentre il soldato posava un piatto con quattro tipi di formaggio e serviva il vino.

«Non abbiamo più bisogno di te, soldato.» Aspirò con evidente soddisfazione l'odore del vino e lo assaggiò. «Ogni grado ha i suoi privilegi.» Ramos paragonò quell'opulenza all'appartamento del colonnello McGavin sulla Terra. Mormorò qualcosa di assenso, ma pensò fra sé che i privilegi variano a seconda degli eserciti.

«Ho una nuova missione per te, Ramos. Conosci il Clan Cervantes?»

«Solo sulla carta.»

Il Comandante scosse la testa, sorpreso. «E pensare che l'abbiamo visitato insieme meno di cinque anni fa, per due settimane.»

«Non me ne ricordo assolutamente.»

«Mmm. In ogni modo, abbiamo un problema con el Cervantes. Sembrava che fosse dalla nostra parte fin dall'inizio, ma negli ultimi tempi... be', i dettagli non hanno importanza.»

«Gli sono sorti dei dubbi?»

«Qualcosa di peggio, forse. El Alvarez sospetta un tradimento.»

«Ha un figlio dell'età giusta?»

«Sfortunatamente no. El Cervantes è vecchio, e suo figlio ha quasi cinquant'anni. Ma non ci sono problemi: il suo unico nipote ha dodici anni, e non c'è nessuno nella famiglia che possa entrare nel Senado, se capita qualcosa al figlio.» Sorrise allegramente. «Sono stati perseguitati dalle figlie.»

«Così dovrei sfidare quest'uomo di cinquant'anni e ucciderlo.»

«Sì. Tutto molto semplice, tranne un particolare.» Si appoggiò al tronco

dell'albero. «C'è una taglia sulla tua testa, Ramos. In tutti i clan, tranne Alvarez. El Tueme offre diecimila. Per cui... dobbiamo cambiarti la testa.»

«Chirurgia plastica?» *Se il bisturi tocca la plasticarne...*

«Naturalmente. Abbiamo discusso questa possibilità.»

«Mi sembra una misura eccessiva. Potrò tornare come prima?»

«Non saprei. Credo di no.»

«Non mi piace.»

Julio si strinse nelle spalle. «La testa è tua, Ramos. Ma mi dispiacerebbe se la perdessi per vanità.»

«Un momento... ha una copia della foto del bando?»

«Sì.» Si alzò. «Vieni.» Il Comandante lo precedette nella casa sfarzosa, oltrepassando due gruppi di guardie armate. Aprì col pollice la porta di un grande studio.

Sempre con l'impronta del pollice aprì un pesante schedario di legno. «Ecco qua.»

Ramos studiò la foto. La somiglianza era evidente, ma era stata presa verso la fine della sua prigionia. «Non c'è nessun problema. Guarda.» Si mise la fotografia vicino alla faccia. «Ora non sono più pallido, e non ho la faccia gonfia per le ferite. Se mi taglio i baffi e i capelli, nessuno mi potrà riconoscere.»

Julio fece correre lo sguardo fra la fotografia e Ramos. «Sì, è probabile. Tuttavia sarei più tranquillo se ti facessi l'operazione.»

«Non mi piace, Julio. Voglio dire... Mi sono rimasti così pochi legami col passato. Ho la sensazione che se perdessi anche la faccia...»

«Va bene. D'accordo.» Julio rimise la foto nello schedario. «Mi viene un'altra idea. Dirò ad Ami di portarti un po' di quella lozione... come si chiama... che usano le donne per scurirsi la pelle.» Chiuse lo schedario e prese Ramos per un braccio. «Basta col lavoro per stasera. Andiamo a finirci la bottiglia.»

Ami lo aspettava quando tornò a casa. Gli massaggiò ogni centimetro quadrato di pelle con *Sol Instante*, ottenendo un risultato piuttosto convincente. Ramos, pensando alla massima che un soldato deve evitare il sesso alla vigilia di una battaglia, respinse gli altri servizi della ragazza.

Con documenti e denaro di un cittadino del Clan Amarillo, Ramos non ebbe difficoltà a entrare in Cervantes. Ma non andò direttamente a Castile Cervantes. Prese la monorotaia per una cittadina a una certa distanza dal confine, poi con la diligenza raggiunse una città ancora più piccola e abbastanza primitiva da non avere il video ai telefoni.

Era un delizioso paese di villeggiatura, Lago Tuira, e Ramos prese alloggio per un giorno e una notte alla locanda. Poi fece una telefonata anonima alla guardia di palazzo di Castile Cervantes, avvertendoli che la vita del giovane Cervantes era minacciata da un assassino. Il *teniente* con cui parlò cercò di trattenerlo in linea, ma Ramos appese subito, si mise lo zaino sulle spalle e partì di nascosto. Clan Cervantes si trovava nella zona di Selva di più antica colonizzazione, dove l'ambiente era stato maggiormente modificato. La foresta attorno a Lago Tuira pareva più un giardino inselvatichito che una tipica foresta Selvana. Le creature più grosse non erano più pericolose di un orso terreste o di un gatto selvatico, ed erano abbastanza rare. Così Ramos poté viaggiare nel buio che precedeva l'alba senza temere di dover tradire la sua presenza sparando col laser.

Al riparo delle tenebre, Ramos ripercorse la rozza strada di tronchi, scivolando fra gli alberi ogni volta che udiva avvicinarsi un veicolo. Nessuno sembrava dirigersi urgentemente verso Lago Tuira: o non avevano fatto in tempo a rintracciare la chiamata, oppure avevano pensato che fosse un maniaco e non si erano preoccupati.

All'alba Ramos abbandonò la strada e proseguì parallelamente ad essa, a una distanza di venti o trenta metri. A mezzogiorno si arrampicò su un albero, appese l'amaca mimetizzata fra i rami e dormì profondamente fino alla sera. Quindi proseguì nella notte fresca fino alla città dove c'era l'ultima stazione della monorotaia. Attese nella foresta ai margini della città finché il sole fu alto, raggiunse la stazione, si fece una doccia, si cambiò d'abito, si concesse un'abbondante colazione, e prese il treno del mattino per Castile Cervantes.

Non aveva intenzione di sfidare a duello Ricardo Cervantes III. Ma doveva dare l'impressione di averci provato.

Castile Cervantes era la città più grande che Otto/Ramos avesse visto su Selva: aveva quasi duecentocinquantamila abitanti. Decise che la cosa migliore era cercare di procurarsi un lavoro nel castello.

Scendendo dal treno i passeggeri dovevano mostrare i documenti a un

paio di soldati, che controllavano le loro facce con una fotografia. Quando giunse il suo turno, Ramos allungò il collo per vedere la foto: era la stessa che aveva visto nello studio di Julio.

«Chi è quello, *amigo*?» chiese a uno dei soldati.

L'uomo lo guardò freddamente. «Sei fortunato di non essere lui.»

«Da quanto tempo fanno questi controlli?» chiese al suo vicino nella fila.

«Non lo so» disse l'uomo. «Io vengo in città due o tre volte alla settimana. Prima non era mai successo.» Forse la telefonata aveva funzionato.

A un'agenzia di collocamento Ramos scoprì che per la maggior parte degli impieghi al castello si richiedeva il controllo dei precedenti. Uno che non li richiedeva era: *Lavapiatti, Seconda Categoria.*

Il giorno seguente era nelle cucine del castello, intento a lavare piatti e pentole e a tenere le orecchie aperte. Prima di mezzogiorno aveva scoperto che Ricardo III non era al clan.

Il giorno dopo la chiamata telefonica, aveva seguito il consiglio del suo medico ed era partito per una lunga vacanza, a caccia e pesca per un mese, sino alla prossima riunione del Senado.

Fosse o no stato lui la causa della scomparsa dell'uomo, non aveva importanza. Non c'era nessuna ragione per restare, così insultò il capo-cucina, si fece licenziare e se ne andò. Prese una strada secondaria attraverso Clan Amarillo per Castile Alvarez. Chiamò Julio, e il Comandante gli disse di venire subito, anche se era tardi.

Con le ossa a pezzi, Ramos si trascinò alla sua residenza e trovò Julio nel giardino. Raccontò una versione plausibile di quanto era avvenuto al Clan Cervantes.

«... perciò sembra che dovremo occuparci di lui il mese prossimo. Non dovrebbero esserci altri problemi.»

Julio, che l'aveva ascoltato in silenzio, annuì bruscamente e disse: «Bene. Aspetteremo.» Si alzò. «Vieni con me, Ramos. Ho qualcosa che credo ti interesserà, nello studio.»

Aprì la porta dello studio e lasciò passare Ramos. Dall'altra parte della stanza un uomo, seduto su una sedia girevole, leggeva voltando loro le spalle. Julio disse. «È qui.» L'uomo chiuse il libro e si alzò, sorridendo.

Era Ramos Guajana.

«Chi è questo impostore?» disse Otto/Ramos sfoderando la spada. Julio

ebbe una breve risata.

«Un'altra versione di te stesso» disse Guajana. «Ma senza amnesia.» La sua spada danzò fluidamente in posizione di guardia. «Devo ammazzarlo, Julio?»

«No. El Alvarez ha qualche domanda da fargli... puoi ferirlo, però. Ma poco sangue, per favore. Questo tappeto è difficile da pulire.»

«È strano» disse Guajana avanzando. «Come combattere davanti a uno specchio. Ma questo mio riflesso è pietosamente fuori forma.»

Di fronte al pericolo imminente, era tornato interamente Otto McGavin. Che non usava una spada da quindici anni. Ed era esausto.

Guajana prese l'iniziativa con un attacco *en cuatro.* Otto riuscì ad allontanare la lama, e si fece avanti con una serie di brevi stoccate. Guajana parò senza difficoltà, ridendo, poi fece un semplice a fondo e toccò Otto sopra il ginocchio destro.

Guajana fece un salto indietro, sollevando la spada in un ironico saluto. «*Primera sangre*.»

«Credo che meriti qualcosa di più» disse Julio. «Prova con la faccia.»

*Devo infilarmi sotto la sua spada e usare le mani e i piedi*. La ferita non gli faceva ancora molto male, ma Otto sentiva che la gamba cominciava a irrigidirsi. Rivoletti di sangue gli scendevano verso la caviglia.

Guajana avanzò con la spada alta, *en seis*, tranquillo. Otto fece un passo avanti, si abbassò, sentì la lama scalfirgli la testa, diede un calcio alla tibia di Guajana, sentì che si rompeva, lasciò cadere la spada e, di sinistro, colpì l'uomo alla gola, con le dita tese mentre gli prendeva il polso che stringeva la spada; gli tenne l'arma in alto. A quel punto decise di non spezzargli il collo, di lasciarlo vivere e gli diede un pugno sotto lo sterno.

Sentì il braccio di Julio che gli si serrava intorno alla gola, lasciò cadere Ramos, si rimise in equilibrio, quindi calò il piede lungo la tibia dell'uomo, schiacciandogli il collo del piede e facendogli lasciare la presa, poi spostò il peso sull'altra gamba mandando l'uomo a volare sopra la sua schiena, fece un passo avanti per dargli il calcio definitivo, vide la pistola laser nella mano di Julio, capì che non poteva sperare di prenderla con un calcio da quella distanza e, meravigliandosi di essere ancora vivo, fece un passo indietro alzando le mani.

«Non sparate. Mi arrendo.»

Si udirono dei passi in corsa fuori dello studio. La ferita alla gamba gli dava un dolore acuto, segno che il muscolo era stato reciso. Aveva i capelli impastati di sangue, e le prime avvisaglie di un poderoso mal di testa.

Con la mano libera Julio tastò il polso di Guajana. «Se l'hai ucciso ti castrerò personalmente con un coltello spuntato» disse calmo e con assoluta serietà.

«Ecco i vostri amici.» La guardia spinse rudemente Otto nella cella. La gamba ferita non lo resse e lui rotolò sul pavimento umido, che puzzava di urina stantia e di muffa. Un uomo era in piedi, con le spalle rivolte verso Otto, e guardava fuori dalla finestra sbarrata, verso il cortile. Sul tavolaccio c'era un'altra persona, una donna, che piangeva sommessamente.

«Mio Dio! Siete voi, Eshkol?» Lei rispose piangendo più forte.

«È lei.» Octavio si voltò. Anche nella luce scarsa della cella erano evidenti i segni delle torture. La faccia era tutta una piaga, e gonfia al punto che gli occhi erano quasi chiusi. La sua tunica era incrostata di sangue.

«Cos'è successo? Come?»

«Come non lo sappiamo. Cinque o sei uomini hanno fatto irruzione nell'albergo la notte scorsa, dopo mezzanotte...»

«Cosa ci facevate là? Vi avevo detto...»

«Pensavo che Rachel avesse bisogno di protezione.»

«Grazie per averci provato» disse Otto. «Andate avanti.»

«Mi disarmarono poi fecero prigioniera Rachel: la obbligarono ad aprire la stanza dove tenevamo prigioniero Ramos. Non sembrò sorpreso di vederli.»

«Immagino. E poi?»

«Ci hanno legati e imbavagliati, poi ci hanno caricati su un elicottero. All'alba eravamo qui.»

«E hanno passato la notte cercando di farvi parlare.»

«Esatto. Ma non ho parlato.»

«È evidente. Siete ancora vivo; pensano di avere ancora bisogno di voi. L'hanno fatto anche a lei?»

«N-no» disse la donna, rabbrividendo. «Domani, hanno detto.»

«Domani, non ci dono dubbi» disse Otto bruscamente. «Vi uccideranno tutti e due. Anche me, probabilmente.»

«Come potete esserne sicuro?» Una nota di disprezzo le indurì la voce.

Otto sentì l'ira montargli dentro, si rese conto che era una reazione di Ramos, cercò di ignorarla. Pausa. «Pensateci, signora.»

«Io credo» disse Octavio «che non faranno niente che possa irritare ancora di più la Confederación.»

Otto si strinse nelle spalle, e si rese conto che era troppo buio perché i due potessero vedere il suo gesto. «La Confederación ha già espresso il suo interesse mandando me. Per Alvarez è molto meglio se lei sparisce semplicemente, e dovreste sparire anche voi per non avervi come testimone del rapimento di... quella che per la Confederación è la donna più preziosa sul pianeta.»

«Ma voi...»

«Zitto. C'è un microfono da qualche parte che registra ogni parola che diciamo. Non fategli sapere nulla che già non sappiano... soprattutto sul mio conto.»

Octavio si sedette sul tavolaccio vicino a Rachel, e Otto prese il suo posto alla finestra. Controllò senza molte speranze le sbarre. Erano solide.

La porta si aprì cigolando fragorosamente. Dietro il carceriere Otto vide un uomo con un fucile laser.

«Tocca a voi, colonnello.»

## 7

Lo presero a pugni, lo tagliuzzarono, lo drogarono, poi lo presero a pugni ancora, ma Otto, grazie al suo condizionamento, poteva guardare tutto con distacco. Alla fine gli fecero così male che dovette ricorrere al metodo Zen e non sentì più niente. Minacciarono di ucciderlo, semplicemente, e poi di ucciderlo in modi complicati, ma a entrambe le minacce rispose con un sorriso tranquillo.

Una voce sottile, che udiva molto raramente, talmente profondo era il suo condizionamento, disse: *Questa volta ti uccideranno davvero: puoi sopravvivere con la giusta combinazione di falsità e verità.*

Un'altra voce, forse quella della ragione, diceva: *La tua sola possibilità è di passare dalla loro parte.*

O forse la voce della ragione era quella che diceva: *Sono costretti a ucciderti, non importa quello che fai.*

E l'animale in trappola, dentro di lui, diceva senza parole: *Fai qualsiasi cosa per sopravvivere.*

Ma tutto questo conflitto, razionale e istintivo, non approdò a niente. Se il battito seguente del suo cuore doveva tradire la Confederación, il divieto impresso in ogni cellula del suo cuore avrebbe fermato il muscolo.

La quarta volta che perse conoscenza non lo fecero rinvenire.

Si risvegliò in un letto, in una stanza bianca. Aveva gambe e braccia legate, una per una, ma solo due con catene. Il braccio sinistro e la gamba destra, e così pure due dita della mano destra, erano immobilizzati sotto trazione. Si ricordava di quando gli avevano rotto le dita e la gamba, ma non del braccio. Doveva essere successo mentre era incosciente.

Tastando con la lingua contò sette denti in meno. Quattro gli erano stati strappati con le pinze, gli altri a bastonate. Dilettanti. Conosceva almeno undici modi per provocare un dolore maggiore senza lasciare segni. Si trastullò un po' con l'idea di dimostrare la sua abilità agli uomini che l'avevano interrogato. Stordito per l'anestetico e per la fatica, e non avendo nessuna ragione per restare sveglio, portò con sé quella fantasia nel sonno.

Quando si svegliò per la seconda volta, un uomo in camice bianco gli stava estraendo una siringa ipodermica dal braccio, e in una frazione di secondo tutto il dolore del suo corpo lo colpì come una scossa elettrica. Otto lo combatté, lo sottomise, si mise nella posizione di osservatore estraneo: il dolore era là, ma solo come testimonianza che lui era ancora vivo.

«Buon giorno, tottole» disse. Poi, cercando di tener conto delle ferite dentro e fuori la bocca ripeté: «Buon giorno dottore.»

L'uomo si limitò a gettargli un'occhiata sopra le spalle e scrisse qualcosa su una cartella. Quindi sparì dal campo visivo di Otto e disse: «Potete proseguire.»

Julio Rubirez apparve con una sedia, e si sedette ai piedi del letto.

«Comandante» disse Otto.

Rubirez lo guardò per qualche istante. «Non riesco a decidere se siete il miglior soldato che abbia mai visto, o semplicemente se non siete un uomo.»

«Sanguino.»

«Forse la Confederación sa fabbricare robot che sanguinano.»

«Da me non lo saprete mai.»

«Certo, non con la tortura.» Si alzò, e stringendo la spalliera del letto fra

le mani si chinò verso Otto. «Voi siete un problema insolito.»

«Lo spero.»

«Ho parlato con el Alvarez. È del parere che forse potreste essere convinto... del valore del Progetto. Convinto non solo a dirci quello che vogliamo sapere, ma anche a collaborare alla sua esecuzione.»

«Voi non siete d'accordo.»

«No, naturalmente. El Alvarez è un uomo intelligente, disposto a tutto per il bene della causa, ma non è un soldato, non sa che cosa sia il dolore. Non vuole credere quello che gli dico su di voi. Pensa di potervi convincere.»

«Forse ha ragione.»

Julio sorrise debolmente. «Dite il vostro prezzo.»

Otto ci pensò. «Sono stato... quello che sono...»

«Potete dire Primo Operatore. Qualcosa sappiamo.»

«... Primo Operatore, allora, per quasi metà della mia vita. Mi hanno sparato e accoltellato e bruciato, e in generale sono stato maltrattato tante volte e in tanti modi che devo ammettere che in un certo senso avete ragione. Non ho più nessuna illusione e pochissime emozioni.»

Otto sorrise, ben sapendo quanto doveva sembrare brutto. «Ma mi ero affezionato al mio molare sinistro superiore; era il solo dente vero che mi fosse rimasto. Ecco la mia proposta: se mi portate qui l'uomo che me l'ha strappato e gli tagliate la gola di fronte a me, forse potrei parlare.»

«Sapete chi era?»

«No.»

«Molto bene. Attendente!» Un giovane si fece avanti rigidamente e si mise sull'attenti. «Portatemi i *tenientes* Yerma e Casona. E un coltello affilato...» Restò un attimo pensieroso. «Prendete qualche uomo con voi, e portateli legati.»

«Sissignore.» L'attendente sbatté i tacchi, fece dietro-front e si allontanò.

«Fate sul serio» disse Otto.

«Circa l'ammazzarli, sì. Per quanto riguarda l'influenzarvi, penso che non servirà a niente. Ma... ho promesso a el Alvarez che avrei tentato. E poi quei due mi disgustano. Sono *mariposas*, quei cari ragazzi. E si divertono troppo a far soffrire gli altri.»

*Detesti vedere questa parte di te riflessa in loro* pensò Otto. «Se sapete che sono un Primo Operatore, allora dovreste sapere anche cosa vi succederà

se mi uccidete.»

«È un rischio calcolato.»

«È un calcolo facile da fare... Sarebbe un gesto alquanto sconsiderato ammazzarmi; come uccidere un ambasciatore. E dovrete fare anche questo.»

«Probabilmente.»

«Il minimo che vi può capitare è il lavaggio del cervello, per voi, el Alvarez e tutti gli altri che contano. E se fate cadere una sola bomba su Grünwelt, segnerete il destino dell'intero pianeta. Sapete di Ottobre.»

«È una favola.»

«No. Io l'ho visto.»

«Davvero?» Julio si risedette. «L'avete trovato divertente? Istruttivo?»

«Voi potreste trovarlo istruttivo. Nessuna forma di vita animale più evoluta di uno scarafaggio è sopravvissuta. Gli scarafaggi sono diventati piuttosto grossi e aggressivi.»

«Vorreste dirmi che la Confederación sarebbe disposta a sterminare un intero pianeta perché noi abbiamo ucciso qualche persona?» Rise, ma la sua risata sembrava forzata.

«La Confederación non uccide.» *Davvero?* «Hanno irrorato l'atmosfera con un virus sterilizzante che ha colpito tutte le forme animali, dai mammiferi ai pesci.»

«Sarebbe come dire che hanno ucciso solo quelli che sono sopravvissuti abbastanza da morire di fame.»

«Hanno fornito anche del cibo. Un gesto dimostrativo. Gli uomini possono vivere anche di piante e di insetti.»

Julio sbadigliò. «Non mi importerebbe diventare sterile. Tre figli sono sufficienti.»

«Non siate stupido.»

L'uomo sorrise. «Non siate maleducato.»

Per un minuto restarono in silenzio. «Quando vedrò el Alvarez?»

«È molto occupato. Potrete vederlo prima di morire.»

«Il vostro senso della teatralità è alquanto primitivo, Julio.»

L'attendente tornò con sei uomini armati e i due torturatori, che avevano le mani legate dietro la schiena. I due *tenientes* guidavano la fila, impettiti ma pallidi.

L'attendente porse a Julio un coltello da macellaio. «Buongiorno, Bernarl. Romulo.» Si batté ritmicamente la lama sul palmo della mano.

Uno dei due rispose al saluto con voce flebile. L'altro aprì la bocca e batté i denti.

«Chi di voi due ha strappato i denti a questo signore? Avrebbe il piacere di vedervi tagliata la gola.»

«Mi basterebbe vederli perdere qualche dente» disse Otto.

Quello che aveva già parlato disse: «Siamo stati tutti e due, Comandante.»

«Hmmm.» Julio era pensieroso. «Attendente, guardate se ci sono pinze in quel cassetto.»

L'uomo tornò con uno strumento chirurgico di acciaio cromato. «Vanno bene queste, Comandante?»

«Possiamo provare. Romulo, tu collauderai lo strumento su Bernal.» Fece un cenno all'attendente. «Slegalo.»

Il torturatore prese le pinze e si mise di fronte al compagno, parlandogli come a un bambino. «Apri la bocca, Bernal.» Poi con un sussurro: «Mostrati coraggioso.»

Bernal emise un piccolo grido di dolore quando il primo dente venne strappato. Romulo guardò Rubirez, che annuì, e si chinò per strapparne un altro.

«Allora?» disse a Otto.

«Allora cosa?»

«Ho mostrato la mia buona fede. Ora siete disposto a rispondere a qualche domanda?»

«Non avete dimostrato un bel niente. No.»

Il Comandante annuì freddamente. «Attendente. Chiamate la prigione e dite che voglio il Señor de Sanchez e la Señorita Eshkol.»

Bernal stava perdendo il terzo dente, senza emettere un suono, benché le lacrime gli rigassero la faccia. Rubirez disse: «Ehi, Romulo...»

L'uomo alzò lo sguardo, e non ebbe neppure il tempo di sbattere le palpebre. Il coltello da macellaio lo colpì con tanta forza da tagliargli il collo per metà. I soldati e Otto ebbero un sussulto quando il sangue spruzzò dalla ferita. Rubirez afferrò l'uomo per i capelli e lo gettò a terra, lo colpì con forza due volte, poi, con un terzo colpo ben calcolato, gli staccò definitivamente la testa. La sollevò sul letto di Otto, gocciolante di sangue.

«Anche l'altro?» La sua faccia era assolutamente inespressiva, la sua voce priva di emozione.

Otto respinse un improvviso attacco di bile. «No. È stata una dimostrazione sufficiente... di...»

«Del mio primitivo senso della teatralità?» Uno dei soldati corse verso la porta. «Soldato Rivera. Tornate indietro o sarete punito.» L'uomo rallentò per un secondo, poi corse fuori. Il Comandante tornò a guardare Otto, ma non disse niente. I soli rumori erano quelli dei passi del soldato che si allontanavano, e un fruscio soffocato che Otto sapeva essere quello del corpo senza testa, che si contraeva. Bernal svenne.

«Andatevene tutti. Portate via questa roba.»

Un morto è molto più pesante di un uomo privo di sensi. Ci volle un solo soldato per portare Bernal; quattro per trascinare fuori il cadavere. L'attendente portò la testa, la appoggiò fuori della porta e si mise di guardia. Disse a uno degli uomini che trasportavano il cadavere di tornare a prendere la testa.

«Allora, colonnello, possiamo parlare d'affari adesso?»

«Se credete di avermi impressionato, vi sbagliate. Ho conosciuto molti uomini spietati.»

Il Comandante si mise a fianco del letto e appoggiò la punta del coltello alla gola di Otto. Dalla punta colavano ancora le gocce di sangue. Il braccio di Julio era rosso, dalla mano fino al gomito.

«Sono stanco del vostro *machismo*, colonnello.» Otto riusciva a muovere la testa, ma sapeva che non sarebbe bastato.

«Davvero? Io invece sono affascinato dal vostro.» Il Comandante, livido in faccia, scostò il coltello. Essendo vissuto fino a vedere quell'espressione sulla faccia di Julio, Otto capì che non sarebbe morto prima che el Alvarez lo ordinasse.

L'attendente introdusse Rachel Eshkol e Octavio de Sanchez nella stanza, poi tornò al suo posto sulla soglia. Rachel era pallida, ma composta; Otto ne dedusse che la testa doveva essere stata rimossa dal corridoio. Entrambi i prigionieri indossavano tute grigie e avevano le mani legate dietro la schiena. Octavio appariva ancora coperto di ferite, ma la donna non era stata toccata. Trattenne il respiro quando vide Otto.

«Volevo che vedeste quello che abbiamo fatto al vostro Primo Operatore» disse il Comandante «perché non vi facciate illusioni sulla vostra immunità diplomatica.»

«Non ho mai dubitato per un secondo che poteste ucciderci» disse

Eshkol a denti stretti.

«Come siete eroica» disse Julio, sfiorando col dito la lama del coltello. La donna vide l'arma per la prima volta e soffocò un grido. «Così impassibile di fronte alla prospettiva di...»

«Che cosa vi hanno fatto?» chiese Rachel guardando il sangue sparso sulle lenzuola.

«A lui niente, signorina» disse il Comandante. «Mi ha chiesto la vita di un uomo, e io gliel'ho data.»

«È vero?» chiese lei a Otto.

«No.»

«Invece è così» disse Julio.

«Voi due andreste molto d'accordo» disse la donna amaramente. «Siete fatti uno per l'altro.»

Julio rise allegramente. «Le donne non riescono a capire la politica.» Si rivolse a Octavio. «Non è vero, *teniente*?»

Octavio lo guardò incerto. «Volete dire...»

«Esatto.» Passò dietro all'uomo e tagliò le corde che gli stringevano i polsi. «La mascherata è finita.»

«*Te presente*» disse Julio cortesemente «*teniente* Octavio Madero. È un mio fedele soldato da oltre cinque anni.»

«Octavio» disse Rachel debolmente.

«Adesso tutto è chiaro» osservò Otto.

«Proprio così» disse il Comandante. Poi, rivolto a Eshkol: «Ora non avete più nessuno: il vostro colonnello non è che un sadico, e il vostro uomo di fiducia un traditore. Vi lasceremo qualche giorno per pensarci sopra. Mentre decidiamo cosa fare di voi.»

Richiamò l'attendente. «Quest'uomo» indicò Octavio «ha il vostro stesso grado, ma voglio che gli facciate da attendente almeno per una settimana, mentre si rimette dalle ferite sofferte per il Progetto.»

Il Comandante diede un'occhiata a Otto. «Nonostante il vostro tentativo, ho di nuovo con me il mio attendente. Il mio fedele Ramos Guajana. La sua guarigione vi ha salvato da una vilissima morte.»

Julio congedò Octavio e l'attendente con un gesto della mano. Prese Eshkol per una spalla e la spinse gentilmente verso la porta.

«Dopo di voi, mia cara.»

# 8

La medicina su Selva era arretrata di circa mezzo secolo: ci vollero quattro giorni perché Otto riuscisse a camminare, pur con qualche difficoltà, e le dita e il braccio tornassero a posto. Come conseguenza dei suoi continui progressi, venne rimesso in cella.

Era una cella diversa. Non c'erano finestre, e la porta era costituita da una solida lastra di acciaio, che scivolava silenziosamente su rotaie invisibili. Le luci erano indirette, le pareti imbiancate di fresco. C'era appena una traccia di odore di disinfettante, e in un angolo un water pulito e un catino. Il letto a castello era di plastica, con lenzuola pulite. Rachel Eshkol era distesa sulla branda inferiore, intenta a studiare il fondo di quella superiore. Non si mosse quando la porta si chiuse alle spalle di Otto con un rumore secco.

«I nostri alloggi sono migliorati» disse lui.

«Vi hanno trattato bene?» disse ancora.

«So che mi detestate» aggiunse Otto. La donna continuò a guardare sopra di sé, mentre Otto attraversava la stanza e provava i rubinetti.

«Quale dei due siete?» chiese lei.

«Otto McGavin, per intero. Non sono più stato Guajana da quando hanno cominciato a torturarmi. La sovrapposizione non può essersi esaurita così presto: non è mai successo prima. Evidentemente c'è una reazione di rigetto: dal momento che non serve più...»

«Se siete quello vero» disse Rachel senza guardarlo «ditemi qual è stata la prima cosa che avete fatto quando ho acceso le luci nella vostra stanza a Villa Hermosa.»

Lui pensò un attimo. «Ho controllato le spade appese al muro.»

«Va bene.» Si mise lentamente seduta e lo guardò. «Sì, la prigione è migliorata. No, non mi hanno trattata bene. E non vi detesto più molto, perché ce ne sono tanti altri. Me stessa, Rubirez, e altri ancora.»

Otto si sedette sul water e fece per dire qualcosa. «Mi odio per quello che ho fatto alla Confederación e a questo meraviglioso pianeta, e anche a voi... Nella mia ignoranza, ho tradito la Confederación e ho condannato questo pianeta al destino di Ottobre. E voi a morte.» Parlò con voce calma, monotona.

«Non sono ancora morto.» Quelle parole suonarono false a lui stesso.

«Sì invece. E anch'io. Parliamo e parliamo, ma siamo già morti, siamo

già in putrefazione.»

Aveva l'espressione indifesa e rassegnata di un animale ferito a morte, ma non vi era alcun segno sul suo corpo... «Cosa ti hanno fatto?» chiese gentilmente, pensando che poteva benissimo immaginarlo.

«In verità» disse lei alzandosi lentamente in piedi, e tenendosi con una mano alla branda superiore «non è importante.» Slacciò la cordicella e i pantaloni le scivolarono lungo i fianchi. Poi, con le dita sorprendentemente agili, slacciò le fibbie della tunica e se la tolse. C'era una scintilla di sfida nel modo in cui guardava Otto, con le gambe larghe, i pugni serrati lungo i fianchi. Il suo corpo era perfetto, proprio come Otto se l'era immaginato, ma dalle caviglie alle spalle era coperto di macchie viola, blu e marroni: non c'era quasi centimetro di pelle, nella zona abitualmente coperta dai vestiti, che non fosse contuso. Si voltò, per mostrare a Otto che le avevano usato lo stesso trattamento alla schiena, alle natiche e alla parte posteriore delle gambe: su tutto il corpo, tranne che nella zona attorno ai reni. Non avevano voluto ucciderla.

«Tutti i giorni. Anche tre o quattro volte al giorno.» La voce le tremò, incrociò le braccia sulla brandina superiore e vi appoggiò la testa, ma non pianse. «Rubirez, e... quell'Octavio, e Guajana. Qualche volta il carceriere, o qualcun altro.» Otto raccolse la tunica e cercò di mettergliela sulla spalle, ma le scivolava sempre. Allora, le prese le braccia e una alla volta le infilò nelle maniche. Lei si sedette sul letto, le mani in grembo, poi si lasciò cadere distesa, guardando il pavimento. «Loro... mi mettevano delle manette ai polsi e alle caviglie... e...» Aspirò una boccata d'aria.

«Ti prego» disse Otto. «Non parlarne.» Si chinò e raccolse i pantaloni. Per un attimo la sua guancia fu così vicina al corpo di lei che gli parve di avvertire il lieve calore che emanava dal suo petto. «Mettiti questi.» Avrebbe voluto essere gentile e delicato con lei: sembrava così piccola e indifesa; ma il suo corpo si rifiutava di collaborare.

«No» disse lei con aria rassegnata. Si allungò sulla branda, con le gambe divaricate e le ginocchia sollevate. Si passò un dito fra le cosce: non era un gesto erotico, ma di chi non può fare a meno di toccare un dolore insistente. «Avanti. Ti devo questo, almeno. Uno in più non fa nessuna differenza.»

«Non posso, Rachel.» Era la prima volta che usava il suo nome di battesimo.

La porta si aprì e Rachel cercò di coprirsi con le mani.

«Bene, bene» disse il carceriere. «Non avete perso tempo.» Otto fece due passi verso di lui, poi vide la pistola e si fermò. «Credevo che ne avesse abbastanza.» Gettò un fagotto di panni bianchi a Otto. «Metteteveli. Subito.» Otto separò i capi più piccoli e li diede a Rachel. Lei voltò le spalle al carceriere e si vestì. Otto restò il più vicino possibile all'uomo, e gli gettò la tunica e i pantaloni. Il carceriere fece alcune osservazioni scurrili sull'anatomia di Otto, e raccolse i vestiti grigi. «Riceverete visite fra poco. Cercate di comportarvi bene fino a quel momento.»

Si sedettero insieme sul letto. Otto allungò una mano per toccare quella di lei, ma non lo fece. «Non mi hanno mai fatto vestire di bianco, prima» disse lei. «Forse questo è l'abito di rigore per l'esecuzione pubblica. Quasi lo spero.» Otto sapeva che se volevano giustiziarla pubblicamente, l'avrebbero vestita solo delle sue ferite. Ma la loro inevitabile esecuzione sarebbe stata un affare privato.

Restarono seduti per un tempo che sembrò loro lunghissimo. Nessuno dei due aveva voglia di parlare, ognuno era immerso nei propri pensieri. Otto si chiese, non per la prima volta, quando aveva perso la paura della morte, il rispetto della morte. Faceva forse parte del suo condizionamento? Sembrava un sentimento contrario alla sopravvivenza, e i Primi Operatori erano troppo preziosi perché il TB II li programmasse senza l'istinto della vita. Forse quel disprezzo era solo generato dalla familiarità.

Con uno sforzo di volontà, riandò alla giovinezza e all'infanzia, cercando di ricordare qualche incidente, qualche frammento di conoscenza o di disillusione che alla fine l'avevano portato a quell'esercito invisibile di cui faceva parte, a quel mondo coperto di foreste, a quel bianco mausoleo che divideva con... analizzò il fragile affetto che provava per Rachel Eshkol, riconoscendo con esattezza quanto di questo era attrazione sessuale, quanto comprensione di un corpo ferito per un altro corpo ferito, quanto rimorso per il modo in cui si era comportato nei panni di Ramos, quanto desiderio represso per altre donne che aveva amato o che aveva pensato di amare. Un'oscura parte di quell'affetto nasceva probabilmente dall'istinto della bestia in trappola di cercare l'ultima occasione di procreare prima che fosse troppo tardi. Si ricordò della prima volta che aveva visto il corpo di un uomo sepolto vivo, e del fascino morboso che aveva esercitato su di lui la vista dell'estrema eccitazione sessuale esibita dal cadavere: si trattava di un ultimo, istintivo

desiderio, o semplicemente la conseguenza dell'aumento di pressione nel sistema circolatorio? Si era sempre ripromesso di chiederlo a qualcuno che fosse esperto, ma ora non avrebbe più potuto farlo. Si ricordò di un ragazzo che si chiamava Otto McGavin, seduto nel tempio, che cercava con tutte le sue forze di meditare, mentre l'odore acre dell'incenso gli pizzicava il naso. Che razza di Anglo-Buddista era diventato, che ammazzava per guadagnarsi da vivere e affrontava la morte senza pensare a prepararsi spiritualmente... o forse era quello che stava facendo? No. Quello che stava facendo era la cosa più vicina al panico che Otto potesse permettersi, in assenza di un immediato pericolo fisico.

Quando aveva vent'anni Otto aveva pensato molto al concetto di una buona morte. Cercò di ricordare di cosa si trattava.

La porta si aprì e nove persone entrarono, in fila. La prima era il Comandante Rubirez. Lo seguiva un vecchio. Quindi Ramos Guajana, e una squadra di sei soldati. Erano tutti armati, tranne il vecchio e uno dei soldati. Otto riconobbe Rivera, il ragazzo che era fuggito durante l'orribile dimostrazione del Comandante. Una benda trasparente gli copriva il moncherino di un orecchio.

Il vecchio aveva un'aria familiare, e Otto si ricordò di lui un istante prima che Rubirez lo presentasse. Strano che se ne fosse dimenticato.

«El Alvarez vuole parlarvi.» Si voltò verso il vecchio. «Ancora una volta, signore, quest'uomo è il più pericoloso e disper...»

«Basta, Julio. Datemi solo la vostra pistola.»

Il Comandante fece per dire qualcosa, poi gli porse la pistola. «Lasciate almeno che li ammanetti.» Il vecchio fece un cenno di assenso. Rubirez ammanettò il polso destro di Otto a quello sinistro di Rachel. Poi uscirono tutti, tranne el Alvarez, e la porta si chiuse.

El Alvarez si guardò intorno, scartò l'idea di sedersi sul water e si appoggiò al muro, tenendo la pistola più o meno puntata nella loro direzione.

«Ho fatto costruire io stesso questa cella, vent'anni fa. È la sola che non abbia microfoni o telecamere nascoste.»

«O non li aveva vent'anni fa» disse Otto.

L'uomo scosse la testa. «L'ho fatta controllare da una persona fidata la settimana scorsa.»

«Volete dirci delle cose che il vostro servizio di spionaggio non deve sapere?» chiese Rachel.

El Alvarez non rispose direttamente. «Quante persone su Selva credete sappiano del Progetto?»

«È difficile dirlo» rispose Rachel. «Tutti ne hanno sentito parlare.»

El Alvarez annuì con un sorriso. «Anche questo fa parte del Progetto. Penso che solo un abitante su cento di Selva sappia che esiste un Progetto ben definito. La maggior parte di questi appartengono al Clan Alvarez, o sono membri potenti dei loro clan. Non abbiamo fatto ancora una dichiarazione pubblica sul Progetto, perché non vogliamo incoraggiare un dibattito pubblico sull'argomento.» Fece una pausa di attesa, ma nessuno dei due disse niente. «So che la vostra Confederación non crede che possa funzionare.»

«Questo è...»

«Zitta!»

«Ho letto i vostri ordini, colonnello» disse il vecchio stancamente. «Quelli che erano nella cassaforte dell'Ambasciatore Eshkol. Non avete segreti da proteggere a questo riguardo. Comunque la Confederación non ha torto. Certo, potremo buttare qualche bomba su Grunwelt, distruggere qualche città e un milione di persone, forse. Ma io e voi sappiamo bene che una guerra non è solo pirateria su larga scala. Poiché a questo si riduce il Progetto. Non abbiamo assolutamente il potenziale economico, neanche in rapporto di uno a mille, per impegnarci in una guerra contro Grunwelt... anche se la Confederación non intervenisse. Potremmo cominciare la guerra, ma sarebbe Grunwelt a finirla.»

«Non capisco perché ci diciate queste cose» disse Otto.

«Capirete.»

«Una cosa però è chiara.» Nella voce di Otto si insinuò una nota di disprezzo. «Le nostre analisi erano giuste: voi siete disposto a giocare col destino di un intero pianeta per i vostri fini di potere.»

«No. Se mi interessasse il potere, cercherei di mantenere lo status quo. Non c'è nessuno più potente di me su questo pianeta. Tranne forse voi due. E questa è la ragione per la quale vi ho portato qui, naturalmente.»

«Non vi siete scomodato molto per guadagnarvi la nostra simpatia» disse Rachel. Otto avvertì una nota isterica nella sua voce.

El Alvarez la ignorò. «Ho bisogno del vostro aiuto» disse «dell'aiuto della Confederación. Ma prima ho bisogno della vostra comprensione.» Gettò un'occhiata a Rachel. «Non della vostra simpatia.»

«La Confederación non si immischia negli affari interni dei suoi

membri» disse Otto. «Tranne nel caso che questi affari...»

«Lo so» lo interruppe al Alvarez. «Conosco la Carta meglio di voi. Per farla breve: quello che chiamiamo il Progetto è solo una parte di un progetto più vasto. Anche voi ne siete una parte. Esso venne elaborato nei dettagli dal mio bisnonno, più di un secolo fa. Juan Alvarez Secondo, uno scienziato politico e... un visionario. Un uomo pratico, ma un sognatore. Selva è stata colonizzata da sognatori, sapete. Esiliati politici, provenienti dalla Terra, che portavano con loro un comunismo primitivo. Durò meno di tre generazioni. Non riuscì a sopravvivere a tre carestie, l'una di seguito all'altra, e agli sforzi di nove uomini decisi... i primi capi dei clan. Per consolidare e mantenere il loro potere e il loro feudo, questi nove governarono in maniera brutale e arbitraria. I loro successori non mutarono metodo. In questo modo venne mantenuto l'equilibrio delle forze. Alla fine, la brutalità e l'arbitrarietà si istituzionalizzarono, e inevitabilmente improntarono di sé i modi di vita a tutti i livelli. Sugli altri pianeti la gente usa dirimere le controversie mediante il duello?»

«Non credo» disse Rachel.

«No» disse Otto.

«Questo è solo un esempio. Ce ne sono altri. Sommandoli, si arriva alla conclusione che il nostro sistema di vita è arretrato di un buon millennio rispetto al resto della Confederación.»

«Sono d'accordo» disse Otto acidamente.

«E possiede un fattore di stabilità determinato dal sistema di successione.» Sembrava supplicare, più che spiegare. «Ma Juan Alvarez Secondo escogitò un piano per modificare la situazione.»

«E per condurlo a termine avete bisogno della Confederación.»

«Esatto. Noi...»

«Armi? Denaro?» *Come se fossi in grado di fare promesse*, pensò Otto.

«No... be', un po' di soldi forse. Lasciate che vi spieghi. Juan Alvarez Secondo suggerì che era necessario soltanto sviluppare alcune condizioni preliminari, non immediatamente rivoluzionarie, per spostare i rapporti di forza a svantaggio dei capi dei clan, in modo da trasformarli alla fine in figure simboliche, senza potere reale.»

«E che cosa ci guadagnereste voi da tutto questo?» chiese Rachel.

«Dovreste trovarvi nella mia posizione, Señorita, per capire. La maggior parte dei Selvani sono ragionevolmente felici della loro vita perché non ne

conoscono una migliore; la loro istruzione e le informazioni che ricevono sugli altri mondi sono accuratamente filtrate. Io sono stato educato fuori di Selva (anche questo faceva parte del piano di Juan Secondo) e mi sento, mi sono sempre sentito, insoddisfatto. Manipolato e... impotente, come l'ultimo dei miei sudditi. Che io sia governato da mezzo migliaio di morti, o da un solo vivo non fa differenza.»

«Molto poetico» disse Otto. «Veniamo ai fatti. Quali sono queste condizioni preliminari?»

«Verranno mascherate dai preparativi per l'ipotetica guerra contro Grünwelt. Il Clan Diaz sta costruendo una flotta di navi da trasporto tipo Foster, a cui abbiamo dato il nome di bombardieri.» Otto ricordava vagamente che un motore Foster era un jet a reazione alimentato dalla fusione del deuterio. Storia antica. «Sfortunatamente, non saranno completate in tempo per la prossima opposizione con Grünwelt (per sfruttare l'elemento sorpresa si dovrebbe attaccare quando i due pianeti sono più vicini fra loro), e per altri cinque anni non ci sarà un'altra opposizione favorevole. Per cui ci troveremo con una flotta di navi nuove, e non sembrerà irragionevole suggerire di sfruttarle per fare un po' di soldi, nel frattempo. Quel poco di commercio e di turismo che intercorre fra Selva e il suo pianeta fratello è quasi completamente controllato da ditte di Grünwelt. Possiamo concorrere sotto prezzo e ricavarci sempre un buon margine di profitto.»

«Comincio a capire» disse Otto.

«Cosa?» chiese Eshkol.

Alvarez gesticolò animatamente, dimenticandosi della pistola che teneva in mano. «In questo modo formeremo una nuova classe speciale di mercanti interplanetari, che saranno i soli a disporre di ingenti risorse economiche al di fuori del nostro sistema economico chiuso! Ogni clan si renderà conto della fortuna che può guadagnare, e nessuno potrà permettersi di non...»

«Un momento» disse Otto. «Se non mi sbaglio, la cosa più simile a uno spazioporto su questo pianeta è Barra de Alvarez.»

«Esatto» disse Alvarez con impazienza.

«Perciò sarete voi il primo a fare i soldi: diritti doganali, tariffe portuali...»

«No, no... anche questo fa parte del piano. Sarò nella condizione di incoraggiare il traffico interplanetario esigendo tariffe abbastanza basse...»

«Abbastanza basse da non destare sospetti» finì Otto.

«Esatto» disse il vecchio orgogliosamente.

«Io non sono un sociologo» disse Otto «e quando ho studiato economia interplanetaria... non ricordo di aver sentito niente di tanto bizzarro. Mi sembra la ricetta più assurda di riforma sociale che si possa immaginare.»

«Conosco la mia gente.»

«E cosa vi serve dalla Confederación?»

«Consigli, soprattutto. E che non reagiscano troppo presto quando sentono parlare di guerra. Voi non siete sociologo, colonnello, ma sono sicuro che la Confederación ne ha di ottimi. E psicologi, e propagandisti, ed economisti e... tutto il resto. Gente che può rivedere il progetto di Juan Alvarez, aggiornarlo, assicurarne la riuscita.»

Otto scosse la testa. «Mi sembra che questo vada contro la politica dell'autodeterminazione.»

«La vostra presenza qui implica che questa politica è elastica, colonnello.» Sorrise. «E poi, il Progetto è nato su Selva. Noi vogliamo solo l'aiuto della Confederación per perfezionarlo.»

«El Alvarez» disse Rachel «vorreste forse dire che i capi dei clan finiranno per dipendere dalla classe dei mercanti, e quindi ne saranno sottomessi? Anche se la classe mercantile avrà una potenza soltanto economica?»

«Sì. Vi ripeto: conosco la mia gente.»

«La vostra gente» disse la donna con un tremito nella voce «non credo che sia abbastanza intelligente da rispondere a quel genere di pressione.» Sollevò di qualche centimetro l'orlo della blusa, rivelando i lividi. «La vostra gente mi ha usato violenza parecchie volte al giorno, e mi ha picchiato senza pietà, solo per divertirsi. Senza neanche la scusa dell'interrogatorio. Penso che sopravvalutiate Selva se credete che sarà pronta per la civiltà entro il prossimo secolo.»

«Mi spiace. Anzi, sono indignato. Ma cercate di capire...»

«Credo di capire meglio di voi due.»

«No, ascoltate... non potevo proteggervi. E neanche voi, colonnello. Sono circondato da persone sospettose e...»

Venne interrotto dall'aprirsi della porta. Il Comandante Rubirez entrò seguito dai suoi uomini, con le armi puntate.

«Non vi ho chiamati» disse el Alvarez.

«Al contrario, signore.» Quel *signore* venne pronunciato con troppa enfasi. Julio grattò un pezzo di intonaco con l'unghia: sotto lo stucco apparve una piastra microfonica. «Gettate quella pistola, chiunque voi siate.»

El Alvarez scrutò le facce degli uomini che lo circondavano e lasciò cadere la pistola.

«Quest'uomo è un impostore» disse Julio ai soldati. «Una copia del nostro amato Alvarez come quell'uomo è una copia del *teniente* Guajana.»

Guajana raccolse la pistola di el Alvarez e la porse a uno dei soldati.

«Vi prometto che scoprirò cosa ha fatto del nostro capo.»

Il soldato a cui Guajana aveva dato la pistola aveva le mani occupate dal fucile. Senza pensarci, passò la pistola al solo uomo della squadra che avesse le mani libere: il soldato Rivera.

«E quanto a questi due...» Julio si rivolse a Otto e Rachel con un ghigno e alzò la pistola.

Il soldato Rivera tolse la sicura alla pistola, la puntò alla nuca del Comandante e sparò. Il cranio di Rubirez esplose con una violenta detonazione, e l'uomo cadde in avanti, il sorriso ancora stampato sulla faccia.

Otto si gettò a terra, trascinando con sé Rachel, e afferrò la pistola del Comandante con la sinistra. Guajana aveva appena estratto la sua pistola e stava per colpire Rivera a bruciapelo quando Otto sparò, aprendo nella sua copia uno squarcio dalla vita al collo.

«Gettate le armi!» urlò Otto, e tutti i soldati, tranne Rivera, ubbidirono. Era accaduto tutto talmente in fretta che non avevano neppure avuto il tempo di togliere la sicura ai fucili.

«Anche tu» disse Otto a Rivera.

Il ragazzo, che teneva la pistola puntata contro il corpo di Rubirez, sembrò non udirlo. Otto prese accuratamente la mira al gomito del braccio che stringeva l'arma. «Gettala a terra.»

Rivera si lasciò scivolare la pistola fra le dita e alzò la mano per toccarsi l'orecchio tagliato.

«Mi sento confuso» disse. «Cos'è successo?»

«I primi spari della guerra» disse Otto. E sotto voce: «Forse gli ultimi.»

## 9

Ufficio terrestre di Investigazione e Interferenza.

MEMORANDUM
Classe di segretezza: 5
A: Pianificazione
DA: Dr. J. Ellis
OGGETTO: missione agente McGavin (S-12, Primo Operatore) SG-1746
Documenti allegati:
1. Trascrizione del rapporto orale.
2. Rapporto scritto dell'agente.
3. "Progetto di Juan Alvarez II" di José Alvarez III (descritto nei documenti 1. e 2.)
4. Documenti vari riguardanti il congedo dell'agente.

Ritengo che il documento (3) indichi la necessità di un seguito della missione. McGavin non è d'accordo: chiedo che non venga assegnato a questa missione. Una copia rivista del documento potrebbe interessare l'apposita commissione della Confederación.

L'agente McGavin è tornato dalla missione con due settimane di ritardo. Afferma di aver accompagnato a un pianeta vicino, per cure mediche e un periodo di riposo, l'agente locale del TB II, che ha sofferto di esaurimento nervoso durante questa missione, e sottopone documenti di prova. Afferma inoltre che questo periodo non deve essere detratto dalle sue ferie annuali, perché si è sposato con l'agente suddetto. Questo rende la sua assenza catalogabile come licenza di convalescenza. Pregasi inoltrare i documenti (4) al suo capo sezione.

(firmato)
Dr. John Ellis

## CONTROLLO SUPPLEMENTARE: ETÀ ANNI 44

"Dati biografici, prego."
Otto Jules McGavin, nato il 24 aprile.
"Passate ai 12 anni, prego."

Nel maggio di quell'anno andammo a Angkor Wat per celebrare il Wesak, era molto esotico e pieno di colori, e la gente era così strana, sapevo

di non poter passare il resto della mia vita

"Passiamo ai 27 anni."

Ebbi due missioni quell'anno, una fu molto piacevole, investigare su una violazione dell'Articolo Tre su Jaica, ma si era risolto tutto mentre ero in SP, non ebbi altro da fare che starmene sdraiato sulla spiaggia per tre mesi, poi dovetti prendere l'identità di Lin Su Po, Primo Ministro dell'Egemonia Eurasiana, che stava per essere assassinato, nessuno mi ha mai spiegato perché fosse una faccenda che riguardasse il TB II, sembrava come

"Passiamo ai 40 anni."

Volevo far parte della squadra che rivedeva il piano di Alvarez, non capisco come hanno fatto a rovinare tutto in quel modo, sembra quasi che siano riusciti a combinare

"Passate ai 42 anni."

Inoltrai una protesta formale perché mi venivano assegnate solo missioni di merda, avevo abbastanza anzianità per lavori d'ufficio, poi ho avuto un esaurimento da SP quando hanno cercato di farmi impersonare un ragazzo di 22 anni

"Non avete avuto nessuna conseguenza permanente, vero?"

Solo per il ragazzo, l'ho sentito morire, oscurità viscida e scintille infuocate che gli bruciavano il cervello, penso che sia morta anche l'operatrice, non l'ho più vista, quando sono uscito dall'ospedale mi hanno trasformato in un mendicante e mi hanno mandato a Corbus, per spiare un bordello che si pensava usasse degli alieni, in realtà erano femmine umane mutate, ho dovuto sparare per uscirne, sono così stanco di uccidere, le donne potevano essere riportate alla normalità, così stanco di essere ferito, così

"Kiwi."

stanco di trapianti.

"Elisir."

Stanco di essere tante persone diverse.

"Cappa e spada. Rana."

Così stanco

"Dormi."

## IL RICORDO DI TUTTI I MIEI PECCATI

### 1

Ember: una stella rossa che muore lentamente.

Il carbonio, prodotto di scarto della lenta fornace radioattiva che dà a Ember la sua pallida luminescenza, filtra alla superficie e si raffredda. Si trasforma in vapori incandescenti disperdendosi nella corona. Quando le condizioni sono favorevoli, i vapori, condensandosi, ricadono come una nevicata nerofumo nella fotosfera e qui si depositano. I vapori di carbonio si raccolgono in nuvole nere e scintillanti, sottili, che si uniscono finché l'ultimo raggio di luce scarlatta sparisce.

I suoi pianeti gelano. Ma la fornace dentro la stella continua a bruciare. Il calore, non più disperso, si accumula finché esplode in una fiammata: non splendente come una vera stella, ma più del solito per Ember. A sufficienza per vaporizzare il carbonio.

Così il sole nero brilla di luce bianca per un istante, e la sua corona risplende magnificamente, alimentata dai vapori. Ma declina in fretta: giallo, arancio, rosso... fino a un pallido carminio. In attesa della neve nera.

«Pagherete per questo.» Era un uomo dall'aspetto impressionante; lineamenti aquilini, segnati da profonde rughe, capelli e sopracciglia simili a una massa arruffata di fili bianchi e neri.

«Siamo disposti a rischiare.» La donna aveva quell'espressione distaccata ma penetrante che è la caratteristica di un tipo particolare di animale: lo psichiatra. Indossava un abito grigio simile a un'uniforme. «Non credo che abbiate davvero intenzione di portare l'accusa fino in fondo.»

L'uomo non disse nulla.

«Volete un avvocato?»

L'uomo si chinò in avanti. La guardia alle sue spalle si tese. «Non parlo di una punizione corporale. È la legge di Dio che avete sovvertito, non solo la legge degli uomini.»

«*Non sequestrare*?» chiese lei. «Non mi ricordo di questo comandamento.»

«Sapete benissimo cosa voglio dire. Voi mi avete fatto qualcosa. Non so bene cosa. È stato come un lungo sogno.»

Lei annuì. «Due mesi.» Qualcuno bussò piano alla porta. «Ora possiamo spiegarvi.» Toccò un pulsante sotto la scrivania. La porta si aprì con un ronzio.

Due uomini entrarono: una guardia e un uomo alto, severo, in abiti religiosi, un esatto duplicato del prigioniero.

L'uomo si alzò di scatto. La guardia gli appoggiò due mani enormi sulle spalle e lo fece risedere.

Il duplicato non pareva meno sorpreso. La guardia lo prese per un braccio, facendolo avvicinare.

«Rana» disse la psichiatra. «Cappa e spada. Elisir. Kiwi.»

L'espressione dell'uomo cambiò impercettibilmente. Si fregò gli occhi. «Gesù. Quanto tempo c'è voluto stavolta.»

«Quale... quale opera del demonio è questa?»

La psichiatra fece un cenno al duplicato. «Vuoi spiegare tu, Otto?»

Otto McGavin si sedette sull'orlo della scrivania, giocherellando con il pesante crocefisso d'argento che gli pendeva dal collo. «Bene, reverendo. Per cominciare...»

«Cominciate a dirmi chi siete.»

«Questo è facile. Io sono voi: il Vescovo Joshua Immanuel. Al mondo, Theodore Lindsey Dover.»

«No, non lo siete.»

«In pratica lo sono. Ahi!» Si succhiò il dito, poi scrutò il taglietto. «Me n'ero dimenticato.» Il braccio più lungo del crocefisso era affilato come un rasoio.

«Sono anche Otto McGavin, agente di carriera per un certo ufficio della Confederación. Non occorre che sappiate il nome di questo ufficio. Fra i nostri compiti c'è quello di far rispettare il Terzo Articolo. Sapete di cosa si tratta.»

«Io non mi occupo di cose mondane...»

«Voi non potete mentirmi, Padre Joshua. Ted. Io possiedo tutte le vostre memorie, l'intera vostra personalità, impressa sopra la mia. Voi conoscete l'articolo.»

Il doppione di Otto lo guardò torvamente.

«Riguarda la protezione delle culture aliene, e proibisce certe specifiche norme di interferenza umana.»

«Ma non la predicazione missionaria!»

«No, nei casi legittimi. Ma voi sapete meglio di me qual è la vera ambizione del vostro ordine.»

L'uomo si appoggiò allo schienale, con le braccia incrociate. «Allora

portateci in tribunale.»

«Se la cosa potesse funzionare, ci sareste già.»

«La testimonianza ottenuta sotto ipnosi non è...»

«Abbiamo altre prove. Non vi abbiamo scelto a caso. Ma il vostro ordine riuscirebbe a insabbiare l'inchiesta per cinque o dieci anni. E allora potrebbe essere troppo tardi per gli S'kang.»

«Mostri pagani.»

Otto rise. «Che sanno qualcosa che piacerebbe sapere anche a voi. Teniamo strettamente d'occhio Cinder. Sono in molti a volerne scoprire il segreto; anche la Confederación ci sta lavorando intensamente. Usando l'archeologia, però, non la sovversione.»

«È per questo che mi avete sequestrato. Avete paura che gli S'kang possano accettare Gesù come Signore e Salvatore... e dirci il loro segreto in segno di gratitudine e di amore. E quindi niente profitti per la Confederación.»

«Pochissimi ufficiali della Confederación sanno dell'esistenza del nostro ufficio. Noi operiamo in completa indipendenza da tutto, tranne che dalla Carta.»

«Anche dalla legge?»

«In un certo senso.»

Padre Joshua ci pensò un momento. «Non avrei alcun timore a difendere l'operato del mio ordine in tribunale. Qualunque cosa faranno gli S'kang, sarà di loro libera volontà. Possiamo...»

«La libera volontà è un concetto vago» l'interruppe la psichiatra. «Guardia, dategli la pistola.»

La guardia di Joshua era la sola persona armata nella stanza. Aprì la fondina e porse la pesante pistola laser a Joshua.

«Scappate» disse la donna.

Joshua prese goffamente la pistola. Si guardò intorno con espressione agitata.

«Avanti. Nessuno muoverà un dito per fermarvi. Nessuno vi seguirà.»

«Io... non posso.»

«Naturalmente, non potete. E per la stessa ragione, non direte mai a nessuno quello che avete saputo oggi. E la cella che occuperete per i prossimi mesi consisterà in un lussuoso appartamento senza serrature e senza sbarre. Siete programmato per non scappare, per non parlare. Questo è diventato

parte della vostra volontà, che non è più libera di quella di qualsiasi altro mortale.»

«Questo è lavaggio di cervello.» Sulla fronte gli si erano formate goccioline di sudore. «Questo sì che è contro la Carta.»

«Se fosse lavaggio del cervello, potrei dirvi di infilarvi le dita negli occhi e voi lo fareste, fino in fondo. Volete farlo?»

«È soltanto insegnamento» disse Otto. «Un insegnamento molto efficiente. Come quello che impartite agli S'kang sulla morte e la resurrezione.»

«Non giocate sulle parole. Voi usate delle macchine diaboliche.»

«Se le macchine fossero vostre sarebbero sante, no? E a quest'ora sareste già riusciti nel vostro intento.» La donna fece un cenno alla guardia. «Portatelo via.»

Joshua non voleva restituire la pistola. La guardia gliela strappò dalle mani e lo spinse verso la porta. La seconda guardia li seguì, e la porta si richiuse con un ronzio alle loro spalle.

«Mi fa piacere lavorare ancora con te, Otto.» Lui mormorò qualche parola di convenienza. «Manca poco alla pensione, vero?»

«Già. Non ho ancora deciso.» I Primi Operatori potevano andare in pensione a quarantacinque anni, con tutti i benefici, anche se pochi vivevano tanto a lungo.

«Vorrei poter scegliere io.» Gli porse una grossa busta chiusa. «Sono circa ventimila parole. L'inchiostro dura quattro giorni. Qualche domanda?»

«Credo di no.» Otto conosceva istintivamente i particolari della sua missione, così come sapeva comportarsi naturalmente da Padre Joshua. Ma col tempo il condizionamento sarebbe svanito, e allora avrebbe dovuto affidarsi solo alla memoria. «Devo leggerlo prima di partire?»

«No. Hai una cabina privata fino ad Altair, sulla *Ziolkovski*. Così potrai passare il tempo. Niente donne, né liquori.»

«Lo so. Questo tipo è... strano.»

«Questa è una missione di tutto riposo, paragonata all'ultima.» L'ultima missione di Otto per poco non era stata l'ultima della sua carriera. Era terminata in una fetida foresta, con un polmone trapassato da una lancia d'osso imbrattata di escrementi di animali.

«Sì, certo.»

Lei si appoggiò allo schienale, guardandolo con aria professionale.

«Cos'è che ti preoccupa, Otto? Pensavamo di farti un favore con questa missione.»

«Tu non sei stata dentro la sua testa.»

«Invece sì. Ho controllato io la sovrapposizione.»

«Non è la stessa cosa, Sara. Non lo percepisci con la stessa intensità.» Lei annuì. «Lui è... Ho avuto una trentina di sovrapposizioni...»

«Trentaquattro.»

«... ma nessuna è stata tanto difficile. Non era impaurito o confuso. Cercava di assorbirmi!»

«È successo altre volte. Nessuno c'è mai riuscito. Bisognerebbe cambiare la polarità dell'apparecchio: il cervello umano non è in grado di generare una tale energia.»

«Io lo so benissimo. Ma lui no. Era assolutamente sicuro di sé. Anche mentre perdeva il controllo, passo dopo passo.»

«Allora è un fanatico.»

«No. O meglio, lo è a modo suo... ma ho già impersonato dei fanatici... Vuoi sapere qual è il problema?»

«Dimmelo.»

«Non ho mai disprezzato così profondamente un uomo in tutta la mia vita. Sono stato un farabutto, un assassino, un ladro... quest'uomo non ha mai infranto una legge in tutta la sua vita. Eppure... amorale è una parola troppo blanda per descriverlo. È semplicemente diabolico. Il Male in assoluto.»

«Mi sembri un po' eccessivo. So che è ipocrita...»

«Non c'è una sola molecola di religione in tutto il suo corpo. Non ha neppure alcun senso morale. Solo ambizione. Esseri umani, alieni... non siamo che pezzi di un gioco per lui. Ha persino preso in considerazione l'ipotesi del genocidio: uccidere gli S'kang solo per impedire ad altri di riuscire dove lui ha fallito. Per lui una cosa simile non avrebbe più peso morale che il fatto di spegnere la luce. Essere dentro la sua testa è come essere parte di una macchina disumana.»

«Be', ormai sei legato a lui. Per otto settimane, almeno.» Si alzò. «Rana. Cappa e spada. Elisir. Kiwi.» Le palpebre gli si chiusero, e cadde in uno stato di semi-incoscienza.

«Quando ti sveglierai, sarai per il dieci per cento Otto McGavin, e per il novanta Joshua Immanuel. Le tue reazioni di fronte a una normale situazione saranno quelle che ci si può aspettare dalla personalità e dall'esperienza di

Joshua. Soltanto in situazioni critiche potrai far ricorso alle tue capacità di Primo Operatore. Kiwi. Elisir. Cappa e spada. Rana.»

Immanuel/Otto guardò Sara con uno strano scintillio negli occhi. Prese la busta e uscì senza una parola.

I primi esploratori capitarono su Cinder mentre Ember era freddo, nascosto nella fuliggine. Trovarono i mari e i fiumi ghiacciati; la terra coperta da una crosta di brina; le piante immerse in una ibernazione cristallina. I soli animali di una certa dimensione sembravano scarafaggi, grandi come tinozze, che strisciavano alla velocità di un metro al giorno. Per bere, gli scarafaggi cercavano un certo tipo di pianta le cui radici affondavano per migliaia di metri fino a raggiungere qualche falda acquifera. Con le mandibole praticavano un buco alla base della pianta e vi infilavano una proboscide cava per succhiare l'acqua. Mangiavano i cadaveri di piccoli insetti, lentamente.

Cinder venne battezzato, catalogato, e dimenticato per mezzo secolo. Poi Ember si accese e riprese a splendere, e un'altra spedizione arrivò sul pianeta.

I fiumi scorrevano e i mari si agitavano dolcemente per le maree provocate da una piccola luna. La terra era coperta di fiori che sbocciavano accarezzati da una brezza tiepida: fiori piantati secondo precisi schemi geometrici, curati da creature che non erano più scarafaggi e che non corrispondevano a nessuna suddivisione tassonomica.

Camminavano su quattro gambe sottili e avevano tre braccia, una delle quali era un semplice tentacolo, mentre le altre due terminavano in complicate mani. La parte superiore dei loro involucri ossei (che i primi esploratori avevano trovato pieni di strani organismi) era quasi completamente vuota e serviva come cassa di risonanza per la voce. Riuscivano a produrre una varietà straordinaria di suoni grattando e battendo l'interno del loro guscio e facendo uscire l'aria attraverso una membrana munita di fenditure. Fecero una bizzarra imitazione del linguaggio umano, e impararono a comunicare in pochi mesi.

Affermarono di avere più di un milione d'anni (il loro anno era di 231,47 giorni standard), non solo come razza, ma come singoli individui. Durante l'ibernazione, dissero, i loro corpi venivano ricostruiti, i loro ricordi cancellati; quando il sole rinasceva, anche loro rinascevano. Potevano morire solo per un incidente, ed erano molto cauti. Per essere precisi, potevano

morire anche per assassinio o vivisezione. Uno xeno-anatomista organizzò un incidente alquanto macabro; nessuna delle creature sollevò obiezioni quando volle sezionare il cadavere. La loro vita era piena di rituali, ma nessuno che riguardasse la morte.

Non trovò niente che potesse lontanamente servire come organo di riproduzione.

Cercò di chiederlo a loro, e dovette spiegare cos'era la riproduzione. Non vollero credergli. Mostrò loro dei nastri che illustravano la copulazione, la maternità e la procreazione. Trovarono le scene divertenti: quanto tempo e quanta carne sprecavano gli uomini per creare copie imperfette di se stessi! È molto più semplice rallentare ogni cinquant'anni o giù di lì e lasciare che il corpo si ripari da solo.

Ma cosa veniva prima, l'uovo o la gallina?

Avevano un mito della creazione, ma era così complicato che al confronto i poemi omerici sembravano la lista del droghiere. Un individuo, la cui posizione ereditaria sembrava essere quella di filosofo (letteralmente: *conservatore di utili sarcasmi*), disse che neppure lui lo capiva. Ma a cosa serviva, un mito, se lo si capiva?

Gli chiesero dove avesse appreso il mito. Dove si apprendono i miti? Chiedetelo alle rocce.

Ci vollero dieci anni prima di capire quella risposta. Indagare sugli S'kang (pronunciato come una sibilante seguita da un suono metallico) era come aprire delle scatole cinesi. Non mentivano mai, ma neppure rispondevano mai direttamente. *Chiedere alle rocce* era la loro forma di lettura.

Il loro tentacolo poteva afferrare le cose, ma era soprattutto un organo elettrico. Apparentemente, la sua funzione principale sembrava essere quella di uccidere insetti da usare come cibo. Ma poteva servire anche per registrare informazioni nella struttura cristallina dei minerali piezoelettrici, che erano alquanto abbondanti.

Il loro pianeta era una gigantesca libreria. Sapevano leggere e scrivere per istinto, per memoria razziale. O almeno, nessuno ricordava che gli fosse stato insegnato.

Il vero mistero di Cinder, tuttavia, non era nella biologia, nella filosofia, e neppure nella scienza libraria. Era nell'astrofisica. Il pianeta non era dove avrebbe dovuto essere.

Un sistema planetario deve potersi identificare con una fra le undici conformazioni, ben definite, determinate dalla grandezza dei pianeti e dalla loro collocazione nel sistema, che dipendono a loro volta dalla dimensione e dalla velocità di rotazione della nube primordiale di gas che ha dato origine al sistema stesso. I sette pianeti in orbita attorno a Ember rientravano esattamente in una di queste formazioni. Tutti, tranne Cinder. Avrebbe dovuto trovarsi a una distanza doppia dal sole.

Si trattava forse di un dodicesimo tipo di sistema? No, dissero gli astrofisici, impossibile. Finalmente qualcuno pensò di chiederlo agli S'kang. Era diventato troppo freddo, dissero. Così l'avevano fatto avvicinare.

La quantità di energia necessaria per muovere un pianeta delle dimensioni di Cinder da dove doveva trovarsi a dove si trovava ammontava a $10^{34}$ joules. È l'equivalente della conversione in energia di cento milioni di megatonnellate di materia, con una resa del cento per cento: energia sufficiente a far funzionare tutti i pianeti della Confederación per un secolo standard.

L'energia è potenza; la potenza è denaro. Molte persone sarebbero state disposte a pagare qualsiasi prezzo per sapere come gli S'kang c'erano riusciti. Solo due concorrenti avevano i mezzi per indagare efficacemente sul problema: la Confederación e la Energia General, l'organizzazione che possedeva tutti i brevetti fondamentali sulla conversione dei tachioni, oltre a una partecipazione più o meno consistente in tutte le imprese che producevano energia in qualunque altro modo.

La Confederación architettò un complicato sbarramento di ingiunzioni contro la E.G., per tenerla lontana da Cinder, sulla base della loro interpretazione della Carta. Gli S'kang erano una specie in pericolo, contando soltanto 1.037 membri e non avendo la possibilità di riprodursi. La Confederación doveva fare tutto quanto era in suo potere per proteggerli dallo sfruttamento.

Mentre li proteggevano, chiedevano anche, di tanto in tanto, come avevano fatto a spostare il pianeta. La risposta più diretta che ottennero fu: «Con molta cautela.»

Non è che gli S'kang fossero dei tremendi giocherelloni, pronti a prendere in giro i poveri terrestri. Anzi, erano creature ingenue e schiette, a modo loro. È vero che potevate porre loro una stessa domanda per cento

volte, ottenendone cento risposte apparentemente diverse. Ma per gli S'kang il concetto di *verità* era indiretto, elastico, ambiguo. Se cercavate di convincerli che l'universo è governato da leggi razionali, loro vi ascoltavano cortesemente. Ma per loro causa ed effetto erano evanescenti finzioni: le cose succedono, e basta. Cercare di spiegarlo è contemporaneamente interessante e futile; le sole cose realmente importanti erano ibernarsi al momento opportuno, rinascere e coltivare i fiori secondo le regole.

*Considera i gigli del campo...*

Dal contatto con gli uomini assorbirono un assortimento bizzarro e generalmente innocuo di idee e di cose. Impararono a indossare cianfrusaglie e gioielli. Odiavano la musica umana, ma collezionavano registrazioni di rumori di città. Amavano Hilbert e odiavano Euclide. Tenevano topolini come animaletti domestici. Apprezzavano molto l'antipasto di bruchi. Facevano le parole incrociate senza leggere le definizioni.

*Io sono la resurrezione e la vita; colui che crede in me, anche se morto, vivrà...*

Non sapevano resistere ai miti della resurrezione.

## 2

«Eccellenza.» Un giovane prete grassoccio aiutò Otto/Immanuel a scendere gli ultimi gradini della scaletta; poi si inginocchiò e gli baciò l'anello. «Siate benedetto, signore.»

Otto mormorò una benedizione e si guardò intorno. Erano atterrati su una pista di ghiaia. Non si scorgeva alcun edificio; solo fiori splendidamente colorati, fino all'orizzonte.

Fece cenno all'uomo di alzarsi. «Nessun doganiere? Nessun modulo da riempire? Una piacevole novità.»

«Ci sono dei moduli, eccellenza, che vi attendono al monastero. Ma sono già compilati, manca solo la firma.»

«Molto bene.» Stava ascoltando solo distrattamente. I fiori non formavano chiazze irregolari, come gli era apparso a prima vista. Quando non soffiava vento, erano disposti secondo una gradazione di colori, fin dove la distanza li rendeva tutti uniformemente blu. Mossi dal vento, i fiori presentavano all'occhio diverse superfici, e l'ordine cromatico si dissolveva in un caos piacevolmente mutevole, forse secondo un criterio di ordine

incomprensibile all'uomo. Aveva visto i nastri, ma era diverso trovarsi veramente lì con il profumo intenso nell'aria e la brezza che sussurrava tra i fiori.

«Pardon?» L'uomo stava dicendo qualcosa.

«La prima impressione è sempre ipnotica, signore. La bellezza diventa familiare, ma non impallidisce mai.»

«La natura riflette la gloria di Dio» disse Joshua macchinalmente.

«Sì, eccellenza. Tutti noi ci sentiamo particolarmente benedetti di poter condurre la nostra missione qui.»

«Avete ragione.» Joshua ricordò a se stesso: non tutti sono qui per questo. Otto ricordò a se stesso: alcuni di loro pensavano di essere entrati in un ordine legittimo; devo identificarli. «Bene. Vogliamo andare da monsignore?»

«Subito, eccellenza.» Si mise due dita in bocca ed emise un fischio acuto e alquanto sconveniente per il suo abito.

I fiori di fronte a loro si scostarono e ne emersero tre S'kang. Camminavano di traverso, con gli occhi montati su peduncoli che si muovevano su e giù, parlando fra loro sommessamente. Due di loro avevano una sella sulla schiena; l'altro una specie di portapacchi con cinghie elastiche. I loro gusci erano di un nero bluastro, lucidi, la pelle gialla con strisce marroni, bitorzoluta.

Erano le creature più brutte che Otto avesse mai visto.

«Avete addestrato i supplicanti come bestie da soma?» chiese Joshua. «Avevamo deciso per il contrario, l'ultima volta che sono stato qui.»

«In realtà no, signore. Solo uno di questi è un supplicante, quello col rosario. Ciao, Paul.»

La creatura emise un suono che innegabilmente era un *ciao*, pronunciato con accento da grillo.

«E nessuno di loro è qui contro la sua volontà; nessuno è pagato. È stata una loro idea, piuttosto strana... non un favore, e neppure un dovere. Solo qualcosa da fare.» Lui e Paul misero i bagagli di. Joshua sul portapacchi

Joshua osservò la sconvolgente bestia che avrebbe dovuto cavalcare. «Tu... sai parlare?»

«Naturalmente» disse l'essere.

«Hai un nome?»

«Sì, ma non sapresti pronunciarlo.» Emise un suono simile a uno

starnuto mescolato al rullo di un tamburo rotto. «Puoi chiamarmi come ti pare.»

Joshua ci pensò. «Balaam... Ti va bene Balaam?»

«Affermativo. La bestia da soma a cui venne data la voce dal vostro Primo Principio. Molto adatto.»

Joshua scosse la testa. «Tu... tu conosci il Vecchio Testamento?»

«Meglio di me» disse l'altro prete.

«Secondo uno dei significati della parola *conoscere*, sì. No/sì.» Un battito profondo e staccato, la risata degli S'kang. «Anche il Nuovo Testamento. Anche il Q'ran, Zend-Avesta, Agama, Tao Te Ching, Rig-Veda, Talmud, Confucio, Edda, *La scienza e la salute, con una chiave per le Scritture*...»

«Basta!» Al giovane prete: «Chi l'ha riempito di queste... eresie?»

«Non noi, signore, ve l'assicuro.»

«È vero, ostia!» disse Balaam. «Sono stati i miei amici archeologi.»

«Bestemmia anche» disse debolmente il prete.

«Perché ti hanno insegnato queste cose?» chiese Joshua.

«Non me le hanno insegnate. Saputo quale era la mia funzione, mi hanno permesso di usare la loro libreria.»

«La tua... funzione?»

«Conservatore di utili sarcasmi.»

Joshua annuì, stringendo le labbra in una linea sottile. Controllò la sella. «Possiamo andare?»

«Affermativo. Piazza pure il tuo sedere in sella.» Tump tump.

## 3

Monsignor Applegate li aspettava all'ingresso del monastero, con le mani incrociate sulla grossa pancia. Baciò l'anello di Sua Eccellenza, e lo condusse nell'ufficio del monastero. Mise il catenaccio alla porta.

Si slacciò il colletto. «Sono felice di rivederti, Josh. Qualcosa da bere?»

«Con piacere. La strada era molto polverosa.» Si sedette sull'unica sedia imbottita della stanza, quella dietro la scrivania.

Applegate riempì due tazze di ottone con del vino che spillò da un barilotto di legno.

«Ecco.» Ne porse una a Joshua. «Che novità...»

«Ho visto molti cambiamenti, Henry.»

«Naturalmente. In quattro anni... Abbiamo fatto dei miglioramenti.»

«Fuori, dico, non qui. Da quanto tempo i fiori arrivano fino al campo d'atterraggio? È a nostro beneficio, o...»

«No, è così su tutto il pianeta. Negli ultimi due anni hanno piantato fiori come matti.»

«Perché, Ember è prossimo a spegnersi?»

«Certe volte dicono così, certe volte qualcos'altro.»

«C'era da aspettarselo, immagino. Da quanto è che gli S'kang... collaborano con noi? E perché anche i non credenti?»

«Solo da qualche mese. I non-credenti, cioè. I supplicanti hanno cominciato a lavorare per noi subito dopo che te ne sei andato. Ci hanno aiutato a costruire la nuova ala e la sala climatizzata.»

«Bello quell'affresco.» Era un affresco alquanto strano, in realtà. Occupava una delle pareti e rappresentava la Via Crucis. La tecnica del pittore era migliorata visibilmente dalla prima alla quattordicesima stazione.

«L'ha fatto uno S'kang. Un non-credente, in effetti.»

«Ti è mai venuto in mente che i non-credenti potrebbero essere spie?»

Henry si sedette cautamente su una delle sedie e posò la tazza a terra. «Spie? Per conto di chi?»

«Non lo so. Di se stessi; curiosità. Se scoprono...»

«A nessuno di loro è permesso di osservare i rituali, o di partecipare ai sacramenti. Sei troppo sospettoso, Josh. Aiutano anche gli archeologi, se è per quello. Sono curiosi per natura, e hanno tempo da perdere.»

«Come fai a sapere che non osservano i rituali? Come fai a distinguere i supplicanti dagli altri?»

Henry sorrise. «Questo è facile: ci hanno pensato da soli. Non hai notato quello che ti ha accompagnato, Paul? Ha il nome inciso sulla fronte. Cioè, quella che fa le funzioni di fronte.»

«Non me n'ero accorto. Lo fanno loro stessi?»

«Sì. Dicono che è solo questione di concentrazione.»

Joshua scosse la testa. «Henry, come puoi sapere che non lo cancellino anche quando vogliono? Si scambiano di posto e...»

«Oh, no, no. Tu non li conosci come me, Josh. Hanno personalità ben distinte. È facile riconoscerli l'uno dall'altro.»

«Lasciamo perdere, per il momento. Ma vorrò vederci più chiaro. Ci

sono stati dei progressi?»

«Ecco, sì. Abbiamo raccolto molti dati, cubi e cubi. Confessioni, risposte al catechismo...»

«Nessun progresso effettivo, dunque.»

«No, non nel senso di... No. Non finché non avremo la macchina.» Avevano bisogno di un grosso calcolatore semantico auto-programmante. Il che significava che avevano bisogno di molti soldi. «E tu hai fatto qualche progresso?»

«Qualcuno.» Bevve un lungo sorso di vino. «Nessuno al Vaticano. Non sono riuscito ad ottenere un appuntamento neppure con un ciambellano.»

«Ce l'aspettavamo.»

«Peggio. Per loro siamo degli apostati. Scomunicati.»

«Sco... Com'è successo?»

«Uno dei tuoi scarafaggi» disse Joshua tranquillamente «ha parlato un po' troppo con uno degli scienziati della Confederación. Quello ne ha ricavato un articolo umoristico per una rivista di archeologia: *Rituali flessibili di preti del Sol III*. Molto divertente.»

«Oh. Buon Gesù.»

«Buono quello. Abbiamo avuto fortuna migliore col Nuovo Vaticano.»

«Loro?»

«Noi apostati dobbiamo aiutarci a vicenda.»

Henry si alzò e si avvicinò all'affresco. «Non so, Josh.»

«Esatto. Proprio per questo non sei il capo.»

«Non hai...»

«Non abbiamo molto tempo, Henry. Se fosse necessario, chiederei aiuto al demonio.»

Henry ebbe un brivido. «Ti prego, Joshua.»

«Non farmi ridere. Ti sei così immedesimato nella parte che...»

«Scusami.» La sua espressione si irrigidì. «Non sono mai stato risoluto come te nello scetticismo. E neppure così bravo a recitare.»

«Te la cavi abbastanza bene. Comunque, il Nuovo Vaticano ci ha offerto dei fondi. A certe condizioni, sfortunatamente.»

«Sono sicuro che hai concluso il miglior accordo possibile. Quanto?»

«Duecentocinquantamila. Ma» interruppe l'esclamazione di Henry «ci costerà parecchio. Ufficialmente, i fondi sono una semplice donazione, per aiutare la missione. Ho un documento ecclesiastico. Sui termini reali

dell'accordo non c'è nessun documento: il dieci per cento del guadagno su ogni brevetto che risulterà dalle nostre ricerche. Con un contabile pronto a...»

«Hai detto tutto?»

«Quel tanto che bastava per avere i soldi.»

Un leggero bussare alla porta. «Posta, signore.» Applegate prese la posta e richiuse la porta.

«Non preoccuparti» disse Joshua. «Ho dovuto parlarne solo con una mezza dozzina di persone. Sono criminali incalliti, ancora più di noi.»

«Noi non siamo criminali.» Scorse i sottili fogli. «Ci sono molti precedenti storici...»

«Risparmiameli, Henry.»

«C'è una lettera dalla Terra, segnata *Urgente*.» Ruppe il sigillo, e lesse. «Josh, cosa sei andato a fare al quartiere generale della Confederación?»

«Cosa?» chiese Otto.

«Il Vescovo Salazar dice che uno dei suoi preti ti ha visto uscire dal Palazzo dei Pianeti Uniti il cinque novembre. Appena prima che partissi, cioè.»

«Sì, stavo per dirtelo.» *Attento.* «Il Vaticano non è il solo organismo che legge le riviste di archeologia. Ho ricevuto un invito da parte di un certo dottor Ellis. Fa parte di un comitato incaricato di vigilare sulle violazioni dell'Articolo Tre della Carta.»

«Sei pieno di belle notizie oggi.»

«È stato gentile. Non ha fatto nessuna accusa diretta. Ma naturalmente hanno dei sospetti. Ti stupisce?»

«Dobbiamo aspettarci guai?»

«Non so. Forse degli ispettori. Delle spie. Dobbiamo essere molto cauti con i nuovi venuti. Archeologi o novizi che siano.»

«Non abbiamo avuto molti contatti con gli archeologi.»

«E questo è un errore. Loro imparano da noi, e ci danneggiano con quello che imparano. Come minimo, dovremmo sfruttare le loro conoscenze. Sai cosa devi fare? Manda loro un segretario a fissarmi un appuntamento con il capo della missione.»

«Il dottore Jones.»

«Porterò anche un barilotto di questo vino come offerta. In quattro anni è migliorato, almeno questo. Poi voglio parlare con tutti quelli che... conoscono per intero lo scopo della nostra attività. C'è qualcuno di nuovo?»

«No. Ci sono parecchi candidati, ma volevo aspettare per la tua approvazione.»

«Bene. Convoca una riunione subito dopo la mia visita al campo nemico.»

«D'accordo.» Henry prese anche il calice di Joshua e li riempì entrambi. «Quei soldi sono una benedizione. Ne abbiamo proprio bisogno.»

«Invece dovremo farne a meno.»

«Come?»

«Non erano abbastanza. Li ho investiti.»

L'espressione di Henry passò dalla sorpresa alla rabbia, e quindi alla rassegnazione. Posò adagio il calice sulla scrivania. «La metà bastava e avanzava per l'affitto del computer.»

«Il computer di qualcun altro.»

«Josh, tu non sei un'autorità in queste cose. Non è necessario che ne compriamo uno: chi lo usa ha l'assoluta sicurezza...»

«Non sono un'autorità in calcolatori, ma sono un'autorità nella gestione del potere. Sull'uso e l'abuso del potere. Se la Confederación vuole veramente qualcosa, è in grado di averla. Non è il caso che le rendiamo il lavoro più facile.»

«Sei paranoico come sempre. Se non ti importa che te lo dica.»

«Quando mai mi è importato quello che dici?»

L'uomo sospirò e si sedette. «È vero. Era un buon investimento, immagino.»

«Molto buono. Metà delle azioni di una cooperativa di cortigiane su Lamarr.»

«Lamarr? Chi l'ha mai sentito nominare?»

«Lo sentirai nominare spesso, d'ora in poi. Hanno scoperto che il suo sole primario è un nesso tachionico. Il più vicino a Deneb di parecchi decaparsec. Entro un anno, Lamarr sarà pieno di gente. Alla ricerca del modo migliore di spendere i loro soldi, mentre le navi si riforniscono.»

Henry annuì. «Sono brave?»

«Pare. Non ho avuto esperienze dirette, naturalmente.» Joshua non era sempre stato un Magdalenista, e affermava che i voti precedenti lo obbligavano al celibato. In realtà le sue esperienze con la cooperativa di cortigiane erano state tanto dirette quanto di un'impressionante varietà, tenendo conto del fatto che si era trattenuto solo una notte e un giorno. «Mi

sono state raccomandate caldamente da alcuni viaggiatori che ho incontrato.»

«Immagino» disse Henry con un piccolo sorriso. Il suo Vescovo aveva anche la fama di essere assolutamente astemio.

«Questo dottor Jones, che tipo di uomo è?»

«Un tipo di donna. Giovane per il posto che occupa. Non le ho mai parlato, ma ho avuto l'impressione che non ci tenga in gran simpatia.»

«Perlomeno non è lei che ha scritto l'articolo. Era di John Avedon.»

Henry rise. «Che coincidenza. Il nome completo è Avedon Jones.»

«Oh, Signore. Fissa lo stesso questo appuntamento.»

## 4

«Non è troppo pesante per te, vero?» Joshua legò il barile alla sella dello S'kang.

«Negativo. Il Nuovo Testamento dice: *Porta il fardello del tuo prossimo, e adempi così la legge di Cristo.*»

Joshua mormorò qualcosa e si issò in sella.

«Tre versetti dopo dice: *Ogni uomo porti il suo fardello.* La geometria di questa situazione è piuttosto confusa.»

«Tu interpreti la Parola troppo alla lettera. Sei comodo, o preferisci che cammini?»

«Negativo. Se cammini, devo continuare a voltarmi per guardarti.» Un peduncolo munito di occhio sbucò da sotto il guscio. Una membrana traslucida coprì per un attimo l'iride: era un ammiccamento. Si avviarono lungo il sentiero con andatura ondeggiante.

Il campo archeologico aveva un aspetto incompleto e provvisorio, paragonato alla confortevole solidità del monastero. Tende e cupole erano sparse apparentemente a casaccio su un'ampia zona di terra battuta, una specie di oasi a rovescio in un mare di fiori.

«Sai qual è la tenda del dottor Jones?» chiese a Balaam.

«Affermativo. Ma a quest'ora non ci sarà. O è agli scavi o è in ufficio.»

«Ho appuntamento con lei. Penso che sia meglio l'ufficio.» Guardò l'orologio; erano in anticipo di cinque minuti. «Anzi, portami agli scavi, prima. Mi piacerebbe vedere cosa stanno facendo.»

Joshua salutò con un cenno varie persone, mentre si dirigevano verso il

centro del campo. Nessuno sembrava sorpreso alla vista di un prete in tonaca che cavalcava un grosso scarafaggio, e tutti sembravano abbastanza amichevoli, anche se nessuno gli rivolse la parola. Alcuni sorrisero, vedendo il barile di vino.

Lo scavo era un buco circolare, profondo tre metri e largo dieci. Sul fondo, vicino alla circonferenza, la scavatrice automatica ronzava sordamente. Otto/Joshua ne aveva già viste altre al lavoro. Sembrava immobile, ma in realtà avanzava lentamente, analizzando il terreno sotto di sé, rosicchiandone qualche millimetro alla volta, avanzando impercettibilmente lungo una spirale. Se individuava qualche cosa che poteva essere un manufatto, lasciava cadere un segnale, indietreggiava lentamente e chiamava l'operatore umano. Il fondo del pozzo era liscio come vetro, tranne che per una mezza dozzina di piccole depressioni dove erano stati trovati degli oggetti.

«Affascinante, vero?» Joshua sussultò: non aveva sentito la donna che era arrivata alle sue spalle.

«Avedon Jones.» Gli porse la mano sorprendentemente grande per la sua corporatura minuta (e sorprendentemente pulita per un'archeologa, pensò Joshua) e gli diede una stretta che lasciò intatte la maggior parte delle ossa.

«Piacere» disse Joshua, e un piacere era, a parte il dolore alla mano. Avedon Jones aveva un viso severo, segnato dalla tensione e dalla fatica, ma tanto Joshua quanto Otto, bisogna dirlo, erano inclini a giudicare una donna dal mento in giù. In quest'area le cellule della dottoressa Jones erano organizzate con la stessa eleganza e precisione di quelle all'interno del cranio: alla perfezione. E nascoste il minimo indispensabile dai vestiti.

Quello della stretta schiacciaossa era un trucco che aveva imparato da studentessa. Le pupille di un uomo si contraevano per il dolore inaspettato, e quindi si dilatavano a seconda dell'intensità della luce e del grado di interesse sessuale. Aveva avuto occasione di allenarsi a lungo in questa tecnica, avendo scelto una professione al novanta per cento maschile e che richiedeva lunghi periodi in zone isolate. Osservò attentamente gli occhi scuri di quell'uomo ufficialmente celibe, mentre lui a sua volta la guardava, cercando di rimettere in funzione la lingua... e apprezzando quanto vedeva.

Ormai poteva giocarselo come voleva.

Divertita, lei lo salvò dalla sua momentanea afasia. «Andiamo nella mia tenda. C'è l'aria condizionata.» Si rivolse a Balaam: «Sei tu, Prescott?»

«Affermativo.»

«Mi pareva. Qual è la radice quadrata del Talmud?»

«La colpa.» Battito.

Lei rise. «Sei pazzo. Vuoi venire con noi?»

«Preferisco andare alla libreria.» Allungò un occhio verso Joshua. «Dove lo metto il vino?»

«Prescott?» chiese lui.

«Certo. Ho diciotto nomi. Persone diverse non ti chiamano in modo diverso?»

«Ecco...»

«Il nome migliore per ogni persona. *Un buon nome è meglio di un prezioso unguento.* Eccl...»

«Basta! Per favore. Ehm, signorina, dottoressa Jones, il vino è un dono del nostro monastero. Dove dobbiamo metterlo?»

«Che gentili! Portalo nella mensa, Prescott. Anzi, prima nella mia tenda. Lo assaggeremo.»

«Si chiama Immanuel, dottor Avedon, non Borgia.»

La donna diede un calcio scherzoso al guscio della creatura. «Sta' attento a quello che dici, Prescott.»

Si incamminarono verso la sua tenda, con Balaam che trotterellava di traverso a fianco della dottoressa Jones. Una volta arrivati, lei prese un cilindro graduato, misurò un litro di vino dalla botticella, e mandò lo S'kang alla mensa con il resto.

La tenda era un grande cubo, con tavolo e sedie pieghevoli, fresco e non molto luminoso. Avedon fece sedere Joshua, mise il vino e due bicchieri su un tavolo vicino a lui. «Scusate un minuto» disse, e sparì dietro un paravento traslucido.

Due minuscoli capi di vestiario volarono in un cesto. «Sono tutta sudata e impolverata» disse, alzando la voce per superare il ronzio della doccia a ultrasuoni. «Mi dà i brividi.» Joshua osservò i contorni indistinti del suo corpo che si girava, considerò la possibilità che non fosse cosciente dell'effetto che la cosa aveva sulle sue povere ghiandole, e la respinse.

Lei chiuse la doccia e sbirciò da dietro il paravento. «Ehi, non avete dei tabù contro la nudità, vero?»

«No, sono cresciuto sulla Terra. E poi, il corpo è il tempio dell...» Lei uscì dal paravento e si diresse verso un guardaroba. «Cristo» disse lui, in tono

non precisamente reverente.

«È troppo freddo qui per voi?» Scelse una tunica bianca e se l'infilò dalla testa.

«No, affatto.» Joshua si passò un dito sotto il colletto. «Posso versarvi un po' di vino?»

«Certo.» Cercò di pettinare i capelli tagliati corti con una spazzola, guardandosi in uno specchio. Dopo qualche secondo ci rinunciò, prese una sedia e si sedette di fronte a Joshua accavallando le gambe.

Prese il bicchiere. «Ai nostri rispettivi successi, Vescovo.»

Lui annuì e bevve. «Rispettivi ma non antagonisti, spero, dottore.»

«Chiamatemi pure Avedon. Tutti su questo pianeta mi chiamano così.»

«Grazie. Chiamatemi Joshua.»

«Un nome ambizioso per un capo religioso, vero? Connesso con *Gesù*?»

«Infatti. Solo che ce l'ho dalla nascita. Se mi avessero chiamato Prescott, forse sarei diventato un antropologo.»

Lei rise. «Veniamo agli affari. Siete venuto qui per scoprire quello che sappiamo noi.»

«Ecco, non metterei la cosa in termini così...»

«Brutali? Non preoccupatevi, anch'io cercherò di fare lo stesso con voi. Non abbiamo avuto molti contatti con la vostra gente. Sono curiosa.»

Joshua studiò la sua faccia e disse: «Sapevate abbastanza per scrivere l'articolo di John Avedon.»

Lei rise di cuore. «Mi chiedevo se ve ne foste accorto.»

«Oh, certo.» Non era il caso di dirle quanto danno avesse fatto l'articolo. «Se avesse preso di mira qualche altro ordine, forse mi sentirei più portato ad apprezzarne l'umorismo.»

«Ecco, dovete ammettere...» Bevve un sorso. «Niente di personale, Vescovo. Ma a un estraneo il vostro ordine sembra un po'... strano. Non molto cattolico.»

«Lo so.»

Lei si protese verso di lui, grattandosi la caviglia in un gesto calcolato per mostrare il seno. «La celebrazione della carne... Sono sorpresa che la Santa Sede abbia dato la sua approvazione.»

«Non sono poi così retrogradi.» Joshua evitò accuratamente di guardare. «In verità, le nostre regole erano più conservatrici quando abbiamo avuto la consacrazione. Ci siamo evoluti con gli anni.»

In effetti, la Congregazione di Maria Maddalena era stata inventata da Joshua ventisette anni prima. Lui e due complici, entrambi cinici edonisti, avevano progettato con molto anticipo la lenta evoluzione dell'ordine dall'iniziale povertà, castità e obbedienza. C'erano voluti otto mesi e quaranta anni luce.

Fino al momento in cui il TB II aveva sequestrato Joshua mettendolo in sovrapposizione di personalità, lui era stato l'unica persona vivente a conoscere la vera storia della non-immacolata concezione dei Maddaleniani. I due altri *padri fondatori* erano morti: uno per cause naturali, l'altro perché aveva commesso l'imprudenza di farsi condannare per stupro di minore su un pianeta troppo primitivo per disporre del lavaggio del cervello.

«Mi hanno detto che siete legato ai voti di un altro ordine, più rigido. Mi sorprende un po' che siate così... mondano.» Fece un cenno verso il bicchiere.

«Non è esattamente così.» Con chi aveva parlato? «Ho frequentato il seminario, prendendo temporaneamente i voti trainisti. Ma non sono più legato ad essi, se non per abitudine.»

Lei sorrise.

«Ditemi del vostro lavoro» continuò Joshua. «Avete imparato molto sugli S'kang?»

«Non molto. Solo quello che si può dedurre dalla mancanza di dati.» Assunse un'aria pensierosa, e improvvisamente stanca. «Ci sono altre quattordici stazioni come questa sparse su tutto il pianeta, a scavare buchi. Gli S'kang non usano attrezzi, evidentemente non li hanno mai usati. Quindi, non ci sono manufatti permanenti.»

«A parte le pietre con cui parlano.»

«Negativo.» Balaam doveva aver preso da lei quell'antipatica espressione. «Non ne abbiamo mai trovata neppure una che non fosse alla superficie. Prescott dice che non vengono mai sepolte.»

«Molto utile.» Sorseggiò il vino. «Nessun manufatto? Sembrava che la scavatrice avesse trovato qualcosa.»

«Sapete come lavorano quelle macchine?» chiese lei inarcando le sopracciglia.

«Ne ho vista una in un museo. Un modello.»

Lei annuì. «Be', erano soltanto rocce. Ne spediremo qualcuna ai geologi.» Si alzò di scatto, andò all'armadio e frugò in una scatola. «Ecco, questa è la migliore.» Gli gettò un sasso bianco grande come un pugno.

Riuscì ad afferrarla al volo senza rovesciare il vino. «È piuttosto leggera.»

«Troppo leggera.» Si sedette. «Chimicamente, è dolomite. Fisicamente è diversa da tutte le rocce conosciute. Troppo porosa; peso specifico circa due. La dolomite è due e ottantacinque. Ne abbiamo trovato in tutte le stazioni, su tutto il pianeta, negli ultimi due mesi. Sempre negli strati più bassi.»

«Interessante.»

«Potete scommetterci. Ma noi siamo solo archeologi e xenoantropologi. Messi tutti assieme, ne sappiamo di geologia e planetologia quanto uno studente.»

«Pensavo che ne aveste portato almeno uno...»

«Sarebbe stata una cosa sensata.» Fece una smorfia. «Ma i comitati per la ricerca non lo sono. Specialmente quando sono coinvolte venti diverse università. Nessuna poteva mandare più di due esperti, e nessuna voleva fornire il planetologo.»

«Credevo che lavoraste con i fondi della Confederación.»

«In parte. La Confederación ha integrato i fondi del Consortium di Sagan e ha fornito i mezzi di trasporto.»

«Il loro interesse principale non è l'archeologia, mi pare di capire.»

Lei sorrise. «Negativo.» Rise. «Certa gente è disposta a credere a tutto.»

«Voi non credete che gli S'kang abbiano davvero spostato il pianeta?»

«Voi cosa ne pensate?»

«Sono ignorante di scienza. Comunque, mi interessano più le loro anime che il loro mondo.» La parte che apparteneva a Otto ebbe un brivido interiore. «Non è stata pubblicata una specie di dichiarazione ufficiale?»

«Certo, ed è stata anche molto pubblicizzata. Per nostra fortuna, altrimenti non avremmo mai ottenuto i fondi. Ma in realtà diceva solo che la maggior parte degli S'kang, la maggior parte delle volte, affermano di avere spostato il pianeta per migliorarne il clima. Certe volte dicono che il pianeta lo ha fatto da solo, certe volte che l'hanno allontanato dal sole, perché era troppo caldo, certe volte non capiscono neppure la domanda. Guardiamo i fatti come sono. Per quanto siano simpatici, gli S'kang sono totalmente incapaci di modificare la realtà fisica. Non riescono a fare due più due e a ottenere sempre lo stesso risultato. Sono capaci di usare un cacciavite al contrario, se la cosa li diverte. E sono completamente matti. Prendete

Prescott: ha letto tutto Ruggero Bacone in una settimana, fotograficamente. Può ripeterlo pagina per pagina. Ma chiedetegli di parlarvi del metodo scientifico, e tirerà fuori una battuta scurrile. Magari in latino.»

«Siete sicura che non sia tutto uno scherzo gigantesco? Che lui in realtà capisca tutto, e che ve lo nasconda?»

«Perché dovrebbe farlo?»

«Non saprei. È solo una sensazione che mi viene qualche volta. Dovreste sentire le loro risposte al catechismo.»

Lei si protese in avanti. «Questo potrebbe essere interessante. Antropologicamente, voglio dire.»

«Be', abbiamo alcuni cubi... Non ci vedo niente di male se ne volete delle copie. Anche delle risposte liturgiche. Tutto tranne le confessioni.»

«Confessioni? Come possono peccare?»

«In teoria possono violare otto dei dieci...»

Qualcuno, dall'esterno, chiamò: «Avedon. La scavatrice segnala qualcosa.»

«Oh, al diavolo.» Si alzò. «Entra, Theo.»

Un giovane, senza camicia, entrò. Portava una piccola croce d'argento appesa al collo con una catenella. «Theo Kutcher, il Vescovo Joshua Immanuel.» Kutcher si irrigidì.

«Buon giorno, fratello» disse Joshua.

«Buon giorno, signore.»

«Tornerò fra qualche minuto» disse Avedon a Theo. «Non mettetevi a litigare, nel frattempo.»

Joshua guardò la donna allontanarsi, poi si rivolse al nuovo venuto, le mani intrecciate davanti a sé in un gesto benevolo. «Perché dovremmo litigare, Theo?»

Theo si sedette sulla sedia lasciata libera da Avedon e mise i piedi sul tavolo fra di loro, facendo tremare i bicchieri. «Oh, non credo che ci sia poi una gran differenza di idee fra noi due.» Sorrise ironicamente. «Colonnello.»

## 5

«Prego?» Otto slacciò il suo pesante crocefisso, trasformandolo in un rasoio a tre punte appeso a una catena.

Theo alzò una mano. «Non muovetevi. Sono dei vostri.»

«Quali vostri?» Era la distanza giusta. Gola o occhi?

«Il TB II; sono Operatore di Seconda Classe. Meade Johanssen. Voi siete...»

«Lo so chi sono. SP?»

«No, solo istruzione forzata e cambio di identità. Sono qui dall'inizio. Troppo per una sovrapposizione.»

«Non mi avevano detto che c'era un altro agente sul pianeta.»

«La solita burocrazia. Voi siete della Sezione Violazioni della Carta. Il mio è un lavoro di routine.»

«Sapevate del mio lavoro.»

«Sì. Mi hanno detto...»

«Di scrivere un rapporto sulla mia missione.»

«Oh no.» *Troppo in fretta. Bugiardo.* «Solo di offrirvi il mio aiuto, se è necessario. E informazioni, dal momento che il TB II può mettersi in contatto con me più o meno direttamente. È per questo che mi trovo qui adesso. Siete arrivato proprio al momento giusto. Non sarebbe stato facile parlare con voi al monastero, questa notte.»

«Potete scommetterci.» Quella notte doveva esserci la riunione di quelli che *conoscevano per intero* lo scopo della missione Maddaleniana su Cinder.

«Ci sono delle brutte notizie. Il vero Joshua Immanuel è scappato dalla Terra il giorno dopo la vostra partenza.»

«Cosa? Impossibile.»

«È quello che avrei detto anch'io. Evidentemente ha rotto il condizionamento e se ne è andato. Tutto qui. Ha avuto un vantaggio di circa sei ore... sei ore prima che scoprissero la sua fuga, il Vescovo ha fatto un massiccio prelievo dal conto dei Maddaleniani. Settantacinque K'ay.»

Otto fischiò. «Non lo troveranno mai. Può prendersi il miglior chirurgo plastico della Terra per metà di quella cifra. Sono sicuri che abbia lasciato la Terra?»

«Hanno interrogato il Vescovo. Joshua gli ha raccontato della SP e della sostituzione...»

«Stupido da parte sua.»

«... e ha detto che veniva qui a uccidervi.»

«È assurdo.» Otto/Joshua sorrise. «Crede di potermi prendere di sorpresa?»

«Non è detto che arrivi legalmente.» Nessuno poteva atterrare sul

pianeta senza un permesso della Confederación. «Ha soldi a sufficienza per affittare una nave privata. Sa pilotare?»

«Solo navi leggere,» Si tamburellò con le dita sul ginocchio, pensando. «Se voi o io fossimo nei suoi panni, potremmo... affittare una piccola nave a Epsilon Indii. Poi programmeremmo il tragitto in modo da uscire dal non-spazio sul lato illuminato del pianeta, mentre questa parte è in ombra, per atterrare verso l'alba, in una zona deserta...»

«E non ce ne sono, nel raggio di un migliaio di chilometri.»

«Hm. E poi probabilmente si schianterebbe al suolo se ci provasse. Forse non ci ha neppure pensato. È più probabile che venga qui facendosi passare per qualcun altro. Aspettate qualche...» Rumore di passi. «... sotto l'amore universale di Cristo, nostro Signore. Dovete capire che...»

Avedon entrò. «Non so cosa gli ha preso a quella macchina. È la sesta volta in quattro giorni... Come, non vi siete ancora sbranati? Credevo che un Battista e un Cattolico non potessero andare d'accordo.»

Theo si alzò. «Io gli ho perdonato la sua educazione, e lui ha perdonato i miei genitori. Siamo pari.»

«Solo Dio può perdonare, fratello. Io posso solo capire.»

Theo fece per andarsene, ma Avedon gli mise una mano sulla spalla. «Aspetta, Theo. Dobbiamo smontare quella macchina, subito. Mi spiace, Joshua, ma devo scappare. Ci piacerebbe vedere uno di quei cubi. E naturalmente potete avere da noi tutte le informazioni che vi possono interessare.»

«Vi sono obbligato.»

«Volete venire domani, alla stessa ora?»

«Certamente... Ah, Theo, venite al monastero, quando volete. Possiamo scambiarci nutrimento per le nostre anime.»

«Non riuscirete a convertirmi, lo sapete.»

«Non siamo qui per convertire gli uomini.» Joshua uscì insieme ai due.

«Cosa ti fa pensare che non ci guadagneranno più di noi dallo scambio?» Applegate era infuriato. «Non c'è niente che impedisca loro di affittare un computer semantico.»

Joshua scosse la testa. «Possibile che tu non sia capace di arrivarci da solo? I dati che daremo loro saranno inutili.» Prese in mano un cubo, girandolo fra le dita. «Il catechismo è fatto di domande e risposte. Quasi

sempre la risposta non ha alcun senso, giusto?»

Applegate annuì a labbra strette.

«Ma noi partiamo dal presupposto che dietro la loro illogicità sia nascosto qualche significato. Così sottile o così complicato che un cervello umano, privo di aiuto, non riesce a cogliere.»

«Questo lo so anch'io.»

«Ora, qualunque sia la logica, noi siamo in grado di distruggerla. È solo questione di...»

«Naturalmente. Mescolare a caso le risposte. Noi ci teniamo i veri cubi e...»

«Esatto. Mescoleremo alcune delle risposte sensate, o magari tutte.» Fece un cenno verso la piccola scatola grigia in un angolo. «Il tuo calcolatore può essere programmato per fare il lavoro? Entro domani?»

Applegate si strofinò il mento. «Credo di sì. Mi farò aiutare da Sorella Caarla.» Guardò l'orologio. «Dovrebbe essere qui a minuti.»

«Bene.» Joshua si alzò, fingendo di osservare l'affresco. «Senti un po', aspettiamo qualche nuovo venuto in questi giorni?»

«No di certo, con il periodo freddo in arrivo. Perché?»

«Così, chiedevo.» Perciò il vero Joshua non sarebbe arrivato come archeologo. «Ne abbiamo di gente per il lavoro che ci aspetta?»

«Fin troppa, se è solo per questo. Ma quelli non direttamente coinvolti servono per gettare fumo negli occhi.»

Due colpi leggeri vennero bussati alla porta. «Avanti» disse Joshua.

Quattro donne e tre uomini, gli altri componenti della cerchia ristretta. L'ultimo chiuse la porta.

«Benissimo. Possiamo riunirci nella sala climatizzata.» Lungo una delle pareti dell'ufficio c'era una porta d'acciaio. Applegate l'aprì.

Era una stanza calda e luminosa, piena di fiori, di circa venti metri di lato. L'illuminazione corrispondeva a quella di Ember nel periodo di massimo splendore; un sistema di riscaldamento permetteva di mantenere il terreno caldo per il mezzo secolo di inverno. Non che pensassero di dover attendere così a lungo.

Lungo una parete c'era una fila di poltroncine. Si sedettero tutti tranne Joshua.

«Caarla» chiese «sei ancora tu l'incaricata della selezione?»

«Sì. Abbiamo ristretto la rosa a cinque aspiranti: Matteo, Pietro, Elia, Giuseppe Secondo, e quello che gli archeologi chiamano Prescott.»

«Prescott? Ma è un non credente.»

«Sì, ma è anche quello con cui si comunica più facilmente.»

Chissà gli altri, pensò Joshua/Otto. «Come pensate di attirarlo dentro?»

«Potrebbe farlo per curiosità. Oppure possiamo aspettare finché non cade in letargo, poi lo portiamo dentro.»

«Sono contrario a questa soluzione.» Era Fratello Judson, l'unico di loro che sapesse qualcosa di exobiologia. «Non abbiamo nessuna prova che il processo sia reversibile. Potrebbe morire.»

«Anche gli altri potrebbero morire» disse Applegate. «Dobbiamo lasciare da parte certi scrupoli. La posta in gioco è troppo alta.» Nessuno sapeva se la metamorfosi degli S'kang era dovuta al cambiamento climatico oppure a qualche *orologio* biologico. Ma una cosa era certa: col suo metabolismo invernale enormemente rallentato uno S'kang non poteva sopravvivere a lungo in un ambiente caldo e umido.

«Sì» disse Joshua. «Dobbiamo seguire le raccomandazioni di Caarla. Fratello Colin?» Era il semiologo del gruppo.

«Ho completato la lista» disse. «Più di tremila domande, circa mille delle quali ripetute almeno una volta, alcune secondo una logica non-aristotelica. Le prime sono catechistiche, o anche liturgiche. Poi si sviluppano in domande concernenti esclusivamente la percezione che loro hanno dell'universo fisico.»

«Bene...» cominciò Joshua. Qualcuno bussò alla porta dell'altra stanza. «Ci penso io. Aspettatemi.»

Chiuse la porta d'acciaio e aprì leggermente quella di legno. «Sì?»

Era Fratello Desmond. «Signore, è meglio che veniate nella sala comunicazioni. C'è una postulante in orbita, che chiede il permesso di atterrare.»

«Senza un lasciapassare?»

«Ne ha uno, rilasciato su Epsilon Indii. Afferma di fuggire a una persecuzione religiosa, su Dakon.»

Joshua si infilò attraverso la porta socchiusa. «Le parlerò.» Se era Joshua, aveva segnato la sua condanna a morte. Un cambiamento di sesso completo, comprese le modificazioni dello scheletro, richiede settimane. Otto conosceva troppo bene le tecniche di sovrapposizione per lasciarsi ingannare

da un lavoro superficiale.

La sala comunicazioni era una cella dalle pareti stuccate, come tutte le altre, tranne che per un grande schermo piatto e un banco orizzontale pieno di moduli e altre apparecchiature elettroniche.

La faccia anziana della donna non assomigliava per niente a quella di Joshua, ma le spalle erano un indizio fatale. Otto/Joshua era dentro quel corpo, e sapeva dove si trovavano le ossa.

Quando *lei* parlò, Otto ne fu certo. È possibile accorciare o allungare le corde vocali di una persona in modo da cambiare il tono della sua voce, ma non si può fare molto per mutare il ritmo della frase o la scelta delle parole senza ristrutturare il centro cervicale del linguaggio, e per far questo ci vuole molto tempo.

«Il Fratello Desmond mi stava dicendo che il lavoro della missione proseguirà almeno per altri cinquant'anni» disse la donna. «Per me va benissimo. Voglio solo un posto dove poter trascorrere in pace gli ultimi anni della mia vita.»

«Perché siete fuggita da Dakon?» domandò Joshua.

«Hanno cercato di processarmi, volevano lavarmi il cervello. Perché secondo loro insegnavo principi antisociali ai bambini. In una scuola domenicale. In realtà volevano solo impadronirsi dei miei soldi. Li ho portati con me.» Sollevò un assegno. «Cinquanta Kays in pesos della Confederación. Li darò al vostro ordine in cambio di protezione.»

Joshua trattenne un sorriso. Che effetto fa corrompere se stessi? «Il denaro è ben accetto, naturalmente, ma non necessario. Non rifiutiamo mai asilo a un'anima perseguitata.» La donna chiamava dalla stazione orbitale. «Avete una vostra nave?»

«No. Ne ho affittata una a Epsilon Indii.»

«Allora rimandatela indietro e prendete la navetta di domani mattina. Credo che parta alle sette.»

Si scambiarono gli ultimi convenevoli, poi lo schermò si oscurò.

«La metterò in branda con Fratello Follet» disse Desmond. «Mi sembra della stessa età.»

«Buona idea. Svegliatemi alle sette, le andrò incontro da solo.»

«Come volete, signore.» (Pensando probabilmente qualcosa di poco fraterno). «Farò sellare Paul e altri due.»

«No, è meglio di no. Lei certo non ha mai visto uno S'kang. Possono

essere uno spettacolo alquanto sconvolgente se uno non è preparato. Se ha dei bagagli, manderemo uno S'kang a prenderli. Durante il tragitto a piedi avrò il tempo di abituarla all'idea.» Naturalmente uno S'kang non era probabilmente in grado di riconoscere un omicidio, anche se lo vedeva, ma era meglio non correre rischi.

Sapeva già come avrebbe fatto. Sarebbe stato estremamente semplice.

Tornò nella sala climatizzata e raccontò agli altri della chiamata.

«La cosa mi sembra sospetta» disse Applegate. Agli altri spiegò: «Il Vescovo Immanuel è stato interrogato da un ufficiale della Confederación, sulla Terra. Pare che ci sospettino di violazione della Carta, e potrebbero mandare una spia.»

«Domani porterò con me Desmond dagli archeologi» disse Joshua. «Dirò che ho bisogno di aiuto per la trascrizione dei cubi. Mentre lui non c'è tu, Caarla, andrai nella sala trasmissioni e controllerai su Epsilon Indii e Dakon, per avere informazioni su di lei.»

Cosa che, naturalmente, sarebbe stata del tutto inutile dopo il tragico incidente.

Con la prospettiva di quello che avrebbe dovuto fare la mattina seguente, Joshua trovò difficile concentrarsi sulla discussione.

Vennero proposti due nuovi membri: Fratello Anzio e Sorella Krim. Anzio aveva lavorato come riparatore di computer, e si era unito all'ordine con falsi pretesti. Applegate aveva scoperto che si era indebitamente appropriato di una piccola fortuna di una società di credito di Macrobastia. Si stava evidentemente nascondendo, in attesa che il suo delitto cadesse in prescrizione (ci volevano dieci anni su quel pianeta).

Anche Sorella Krim poteva essere utile. Era una poliglotta nata (conosceva una dozzina di lingue umane), e pur non possedendo nessuna laurea, era un'ottima scienziata dilettante. Non aveva nascosto il fatto che la ragione principale per la quale si era unita all'ordine era lo studio degli S'kang. Sfortunatamente, era un po' tenera nei loro confronti.

Decisero di prendere Anzio e di tenere Krim sotto osservazione. Se le creature avessero dimostrato di poter sopravvivere nell'estate artificiale, avrebbero potuto mettere la donna a parte del loro segreto. O almeno di quanto bastava per potere approfittare delle sue conoscenze.

Fratello Judson fece visitare a Joshua la sala climatizzata. Era un posto

piacevole, profumato. C'erano migliaia di fiori, piantati secondo lo stesso schema usato dagli S'kang, una leggera brezza, degli insetti... e se non si guardava in alto, si poteva credere di essere all'aperto. Il *cielo*, tuttavia, non avrebbe ingannato nessuno: tubi per innaffiare e rotaie ingrassate su cui scorreva il sole artificiale.

Dopo la riunione, Jushua si assicurò che Caarla e Applegate potessero eseguire la sostituzione delle domande del catechismo. Poi uscì.

Nessuna stella. A dieci passi dal monastero, dove una luce indicava la porta, l'oscurità era assoluta. La nebbia densa e fredda gli succhiava il calore del corpo. Ancora pochi giorni ed Ember si sarebbe completamente oscurato. I fiori sarebbero morti, la neve sarebbe caduta, le creature si sarebbero quasi fermate. Tutte tranne qualcuna.

Otto si sentì improvvisamente depresso e rientrò. Andò in cucina. Era deserta e fredda.

Prese una candela e andò nella sua cella. Si sedette sulla branda e lentamente, con cura, preparò l'arma per il giorno dopo, la nascose sotto i vestiti, prese una pillola e dormì.

## 6

Joshua, in piedi vicino alla pista di atterraggio, osservava nervosamente Ember salire all'orizzonte. La sua luce pallida era ulteriormente attenuata dalla nebbia; sembrava un frutto marcio, rosso con chiazze nere e arancioni. I fiori frusciavano alle sue spalle, mossi da una leggera brezza. Per la centesima volta si voltò a guardare. Non c'era nessuno.

Nelle ampie falde delle maniche aveva un laser a canna lunga. Sembrava che tenesse le mani intrecciate, contemplando il cielo.

Vide la navetta prima di udirla, le luci di posizione verde e rossa che lampeggiavano sulla punta delle ali.

La navetta, frenata dai retrorazzi, atterrava appoggiandosi su appositi scivoli, sistemati su una pista di ghiaia. Il suo tallone di Achille era l'ammortizzatore pensante che collegava lo scivolo alla fusoliera: conteneva un calcolatore a tempi reali alquanto delicato, che provvedeva ad attenuare le massacranti vibrazioni. Un colpo, ben centrato, da un megawatt l'avrebbe fatto impazzire. La scatola nera, invece, costituiva un problema. Avrebbe dovuto mandare un messaggio, attraverso *Theo*, per essere sicuro che gli

ufficiali della Confederación su Epsilon Indii mettessero tutto a tacere, simulando un guasto al calcolatore.

La navetta era a un paio di metri da terra. Toccò la pista, con un rumore assordante: metallo che strisciava contro la ghiaia, sibilo lacerante dei reattori. Otto impugnò il laser con due mani. Respirò profondamente, espirò metà dell'aria. Centrò l'obiettivo nel mirino, aspettando ad aprire il fuoco finché l'apparecchio non gli fosse passato a fianco. Se Joshua era seduto sul lato destro, l'ultima cosa che avrebbe visto sarebbe stato il suo doppione, vestito di nero, che lo uccideva.

Fuoco. Riaggiustò la mira e sparò di nuovo. Lo *snap-snap-snap* del laser si perse nel fragore dell'atterraggio. Gli ammortizzatori si ruppero. Lo scivolo schizzò via. Le ali urtarono il terreno.

La navetta girò due volte su se stessa, poi fece una capriola nell'aria. Ricadde sulla punta e si disintegrò con uno schianto assordante, in centinaia di pezzi, piccoli e grandi, che schizzarono, lungo la pista, continuando a frantumarsi.

Otto/Joshua lasciò cadere il laser in una buca che aveva preparato a lato della pista e lo coprì di terra e di ghiaia. Poi corse verso il luogo dell'incidente.

La parte principale del corpo di Joshua giaceva al termine di una striscia di sangue e frammenti organici lunga dieci metri. Otto la rigirò con un piede e vide con sollievo i frammenti traslucidi di plasticarne mescolati ai resti più mortali.

Ingoiò una pillola con effetto vasocostrittore. Gli rese il viso pallido e le mani gelide: una buona approssimazione di una normale reazione umana.

Si voltò e fra i fiori scorse il guscio nero bluastro di uno S'kang. Sparì quasi all'istante. Un'illusione ottica provocata dai fiori cangianti? No, era improbabile.

Raggiunse i fiori, senza scorgere nessuna traccia. Ma questo non voleva dire niente: quelle creature si muovevano fra le aiuole come serpenti nell'erba.

Tuttavia non era il caso di preoccuparsi. Era improbabile che lo S'kang avesse visto la sua azione, e anche in questo caso, non l'avrebbe capita. Tornò al sentiero che portava al monastero, si scompose un po' gli abiti e cominciò a correre.

«È stato terribile. Semplicemente terribile.» Joshua accettò una tazza di cicoria da Avedon rovesciandone un po' col tremito della mano.

Avedon gli mise una mano sul ginocchio. «Sono cose che succedono. Mi spiace che abbiate dovuto esserne testimone.»

Fece un cenno di assenso, guardando la tazza. «Per fortuna non deve aver sofferto... Le vie del Signore sono misteriose. Tutto quello che sappiamo di lei, è che era stata tradita, calunniata, costretta a fuggire dal suo pianeta. Forse è stato per il meglio.»

«Questo non potrò mai accettarlo. Qualunque vita è meglio della morte.»

«Temo di essere d'accordo con voi. Anche se è la confessione di una debolezza nella mia fede.» Bevve un sorso di cicoria, posò la tazza e aprì la scatola di legno che aveva portato con sé.

«Ecco, questi sono i cubi di cui vi avevo parlato.»

Lei prese la scatola e lo ringraziò, accettando tacitamente di cambiare argomento. «Ci darà qualcosa da fare quando Ember si sarà spento.»

«Resterete tutti?»

«No, solo quattro.» Grosse gocce di pioggia cominciarono a cadere sulla tenda. Lei si alzò e sbirciò fuori. «Quando gli S'kang cadranno in letargo la maggior parte degli uomini se ne andrà. Avremo un sacco di lavoro in queste due settimane, a studiare il loro mutamento metabolico. Dopo di che, solo lavoro di manutenzione e di analisi dei dati.»

«Per cinquant'anni?»

Lei si strinse nelle spalle. «Fino a quando il gruppo di Sagan e la Confederación ci sovvenzionano. Io resterò ancora per un anno, assieme a Theo e altri due. Poi verrà un'altra squadra a prendere il nostro posto. E voi?»

«Io resterò ancora un poco. Non ho nessun motivo urgente per andarmene e vorrei vedere l'inverno. È un sollievo essere lontani dagli impegni della Terra, e posso fidarmi del mio sostituto.»

«È un atteggiamento giusto il vostro... Io non sopporto l'idea di dover cedere le redini, non importa a chi.» Il ticchettio delle gocce aumentò di intensità. «Siete a piedi?»

«Sì.» Joshua si alzò. «È meglio che mi metta in cammino.»

«Sì, prima che dobbiate tornare a nuoto. Vi do un cappello.» Gli trovò un cappello di plastica arancione. Lui lo guardò un po' riluttante. «Avanti,

prendetelo. È meglio di niente.»

«Già, immagino.» Gli era di qualche misura più largo, e gli stava come un'insalatiera.

Avedon rise. «Le orecchie non ve le bagnerete di sicuro.» Lo accompagnò all'uscita, appoggiandogli leggermente una mano sul braccio. «Grazie per i cubi, Joshua. Venite pure quando volete a copiare i nostri.»

«Questo esula un po' dal mio campo.» Gettò un'occhiata fuori. Piovigginava ancora. «Volevo portare Fratello Desmond, ma era troppo sconvolto per il... funerale.»

«Capisco.» Gli batté sul braccio. «La prossima volta che venite ci troverete nei quartieri invernali. È un brutto edificio marrone vicino allo scavo. Non potete sbagliare.»

«Va bene.» Joshua si tirò su il colletto e uscì. Una volta fuori vista si mise il ridicolo cappello sotto braccio.

Il terreno era ancora abbastanza asciutto; le gocce scavavano piccoli crateri nella polvere. Ma il cielo era grigio scuro, con basse nuvole nere che si ammassavano da est. Affrettò il passo. Mentre si avvicinava ai fiori, uno S'kang gli si avvicinò col suo passo da ragno. «Cattiva sera, Padre Joshua.»

«Sei tu, Balaam?»

«Affermativo. Sei stato col dottor Avedon?»

«Sì.»

«Solo?»

«Sì.»

«Sei innamorato di lei? Hai intenzione di unirti?»

Joshua non cambiò espressione. «Non credo. Perché lo chiedi?»

«Non lo so. È un mistero.»

Camminarono un po' in silenzio. La pioggia cominciò d'improvviso a cadere più forte, schizzando sui fiori. Joshua si rimise il cappello in testa, e ascoltò il tamburellare delle gocce.

«Le hai detto che hai ammazzato la nuova venuta?»

Otto: «Cosa vuoi dire?»

«Ti ho visto puntare quella cosa sull'astronave e farla schiantare.»

«No, quello era... una specie di crocefisso, per i viaggiatori. Io stavo benedicendo l'atterraggio.»

«Non ha funzionato, però.»

Joshua sospirò. «No. Certe volte le benedizioni non funzionano, e le

preghiere non sono ascoltate.»

«Molte cose umane non funzionano. Mi chiedo perché lo permettiate.»

Joshua emise un vago grugnito.

«Perché usi un crocifisso che funziona come un laser?»

Otto ebbe un brivido. «È difficile da spiegare.» Doveva liberarsi di lui. «Baalam, me lo faresti un favore?»

«Se riesco a capire quello che vuoi; se c'è tempo prima del letargo.»

«Ecco, riguarda proprio questo. È importante per me che tu sia lontano da qui quando entri in letargo. Lontano dal monastero. Anzi, preferirei che te ne andassi subito.»

«Hai paura che dica a qualcuno che hai peccato?»

«Non proprio... ecco, sì. Il mio peccato è una cosa che riguarda solo me e il mio confessore.»

«Non Dio.» Risata S'kang. «Comunque, volevo andarmene presto. Il cibo diventa scarso quando comincia a fare freddo; ognuno ha la sua zona dove cercare. Posso andarmene anche ora.» Si fermò. «E poi, se ho ben capito quello che non vuoi dire, ucciderai anche me, se resto.»

Otto non disse niente.

«Apprezzo la scelta che mi lasci. So quanto sarebbe importante per un umano.» Gli porse il tentacolo. «Addio, Joshua.»

Otto lo guardò sparire tra i fiori. *La vecchiaia ti sta rammollendo, McGavin.*

## 7

Durante la settimana seguente la pioggia si trasformò in nevischio, quindi in neve. Il vento divenne una bufera, si calmò, morì del tutto. La luce del mezzogiorno passò da un pallore rosato all'oscurità più completa. La temperatura continuava ad abbassarsi ogni giorno, anche se meno bruscamente che all'inizio.

Otto aveva mandato cinque messaggi in codice, attraverso Theo. C'erano prove in abbondanza: voleva chiudere in fretta quel caso e andare in un posto un po' più calmo. A sbrigare pratiche d'ufficio fino alla pensione, possibilmente.

La cucina degli archeologi era calda e luminosa. Avedon lavò i piatti e

si sedette.

«Pare che ci sia un cambiamento nei piani» disse.

«Davvero?» Joshua era distratto e impaziente di andarsene. Prima di mangiare aveva passato un nuovo messaggio a Theo, ottenendone in cambio un foglietto. Aveva dato un'occhiata ai numeri in codice, e si era accorto che si trattava di una sola parola, che terminava con *e*. Forse *concludere*?

«Il Consortium di Sagan ha presentato una petizione perché ci venga dato il permesso di fare esperimenti su uno S'kang in letargo, per riportarlo all'attività normale. Così potremo continuare le ricerche.»

«Non sembrate molto entusiasta.»

«Infatti. L'opinione comune è che in questo modo lo uccideremo. Anche se sopravvive al procedimento, perdendo quel mezzo secolo di rigenerazione, probabilmente diventerà mortale.» Spazzò una briciola dal tavolo. «Ecco un nuovo peccato per voi.»

«Assassinio di un immortale?» disse Theo. «È già successo una volta.»

«Non mi avevate detto che era contro la legge?» chiese Joshua. «Contro la Carta?»

«È per questo che hanno presentato una petizione. La Confederación è ansiosa di scoprire il segreto degli S'kang. Penso che saranno disposti ad aggirare la Carta per risparmiare un'attesa di cinquant'anni.»

«Che cosa potete fare?»

«Dare le dimissioni.» Scosse la testa. «Non lo so. Quando verrà il momento, cercherò di trovare una risposta.»

«Non avete un atteggiamento molto scientifico verso di loro.»

«Forse no. Mi piacciono; sento la mancanza di Prescott. Carta o non Carta, non sono animali da laboratorio, sono...»

Guardò Theo, poi Joshua, con un pallido sorriso. «Ecco una domanda da Catechismo: cos'è che non è nato e non muore, i cui motivi e azioni sono incomprensibili agli uomini?»

«Questa è una bestemmia» disse Joshua senza scomporsi.

«Non da parte mia. Ho solo fatto una domanda.» Si alzò. «Volete scusarmi, ragazzi? È tardi, e domani ho un sacco di cose da fare.»

La neve secca scricchiolava sotto i suoi stivali. Le stelle mandavano abbastanza luce per poter seguire il sentiero senza torcia. Respirava aria calda attraverso una maschera elettrificata, ma gli occhi gli bruciavano per il gelo;

lacrime di ghiaccio si erano formate sulle ciglia e sulle guance. Ebbe la tentazione di prendere il messaggio e di cercare di decodificarlo mentre camminava. Ma sarebbe stato più semplice con una matita; e poi avrebbe disperso un sacco di calore se apriva la tuta a quaranta sotto zero.

Cosa sarebbe successo se la Confederación avesse dato il suo benestare al disgelamento di uno dei piccoli bastardi? Li avrebbe indeboliti nel processo contro i Maddaleniani.

Intanto, Joshua Immanuel l'aveva ammazzato. Uno in meno.

Seguì il sentiero fino alla luce sopra la porta del monastero. Avevano sistemato una camera di decompressione di fortuna, con teli di plastica su un'intelaiatura di metallo.

Aveva appena chiuso la pesante porta alle sue spalle, e stava togliendosi gli stivali (il pavimento dell'anticamera era freddo), quando arrivò Fratello Desmond.

«Signore, Monsignor Applegate voleva vedervi appena arrivavate.»

«Ditegli che arriverò fra una decina di minuti.»

Finì di svestirsi e andò nella sua cella, tirando il chiavistello. Il messaggio diceva: 521 592023 6929298865.

Gli ci vollero solo un paio di minuti; non aveva bisogno di tutte le lettere. CONTINUARE.

Appallottolò il messaggio e lo gettò a terra. Poi la prudenza che gli aveva permesso di sopravvivere così a lungo prese il sopravvento. Carponi, si mise alla ricerca della pallottolina, e la gettò nella toilette.

Continuare? Stava solo perdendo tempo, e la sua SP avrebbe cominciato a scomparire fra qualche settimana. Burocrati. Al diavolo. Si lasciò scivolare, con un certo sollievo, nella personalità di Joshua, e si recò dal suo vice.

Applegate era seduto allo schermo del computer. Lo spense e salutò Joshua.

«Hai trovato la falla?» La stanza climatizzata perdeva calore. Il surrogato di Ember avrebbe dovuto mantenerla alla temperatura estiva, ma non ci riusciva. Dovevano pompare aria dal sistema di riscaldamento centrale, e nonostante questo i fiori crescevano male.

«No. Fratello Judson ci sta ancora lavorando. È del parere che abbiamo fatto un errore nei calcoli della conduttività dei pilastri di supporto o delle pareti.»

Joshua scosse la testa. «Queste cose esulano dalla mia competenza.

Perché mi volevi?»

«Fratello Colin ha avuto una idea brillante.» Applegate si appoggiò allo schienale della sedia, che scricchiolò. «Era deluso perché quello S'kang, Prescott, o Balaam, o come diavolo si chiama, era scomparso prima che potessimo catturarlo. Era più facile comunicare con lui. Colin ha chiesto agli altri dove poteva trovarsi; abbiamo scoperto che il suo territorio era vicino alla pista di atterraggio. Lui e Sorella Caarla sono andati là e l'hanno preso.»

«Dopo che... era caduto in letargo?»

«Sì. Sembra che si stia riprendendo. È un po' confuso ma parla.»

«Interessante.»

«Fratello Judson se l'è presa molto. Ha troppa simpatia per loro; per poco non ha piantato tutto.» Applegate si raddrizzò e giocherellò con i comandi. «Josh, cosa dobbiamo fare se succede una cosa del genere? Non possiamo permettere che...»

«Lo so» disse Joshua dopo una pausa. «Se succede, lasciate fare a me. Penserò qualcosa.»

«Ne sono certo.» Senza guardarlo, Applegate continuò: «Balaam ha raccontato delle strane cose. Delirava, immagino. Ha detto che tu...»

«Che ho ammazzato quella donna?»

Applegate lo guardò, trasalendo. «Sì.»

«Ha detto la stessa cosa a me, la settimana scorsa. Mi chiedo che cosa abbia letto, dagli archeologi.»

Applegate ridacchiò nervosamente. «Romanzi gialli, forse.»

«O la Bibbia. È piena di assassini.»

«Joshua...»

«Ti ha detto come ho fatto a far precipitare la navetta?»

«Con un laser.»

Otto rise e scosse la testa. «Questo è il colmo. Hai frugato nella mia cella?»

L'uomo esitò un secondo di troppo. «Cosa dici, Josh?»

«Scherzavo.» *Non ha trovato niente.* «Penso che dovrei andare a parlare a quella creatura.»

«Vai pure. È notte, di là, ma credo che ci sia la luna.»

Joshua superò la porta d'acciaio e attese che gli occhi si adattassero all'oscurità. La *luna* era lo pseudo-Ember attenuato.

La temperatura era almeno dieci gradi inferiore a quella di una notte

estiva. Si sentiva il rumore dell'aria pompata dal condotto di riscaldamento.

«Balaam?»

Sentì un fruscìo alla sua destra. Lo S'kang stava cercando di nascondersi dietro un'aiuola.

«Non voglio farti del male.» Si avviò verso la creatura. Gli altri erano radunati nell'angolo opposto, riposando o chiacchierando. Non dormivano mai.

«Mi hanno portato qui.» Non c'era emozione nella sua voce di cartavetro. «Io ho fatto come mi hai detto.»

«Lo so, Balaam: hai fatto bene.» *Per ammazzare uno S'kang immaginate un triangolo equilatero con un vertice che guarda in basso. Gli occhi sono sugli altri due vertici; tirate un colpo violento nel punto in cui dovrebbe trovarsi il naso. Questo lo stordirà. Applicate su quel punto una pressione col pollice per alcuni minuti, e morirà.* Ora si trovava abbastanza vicino per colpirlo con un calcio. Il tentacolo ondulava di fronte al suo muso: supplica? difesa? Non che potesse preoccuparlo: diecimila volt con amperaggio trascurabile; abbastanza per uccidere un insetto o scrivere su una roccia, non per far male a un uomo.

«*Disse Balaam all'asino*» citò Balaam, indietreggiando «*poiché ti sei preso gioco di me, vorrei che ci fosse una spada nella mia mano, per poterti uccidere.*»

«Non essere ridicolo.» Joshua seguì lo S'kang. «Questo non c'è nella Bibbia. Se volevo ucciderti, avrei avuto dozzine di occasioni.»

«La logica umana, che scemenza.»

Joshua/Otto trattenne una risata e si sedette. «Balaam, vieni qui.» Voglio dirti un segreto.

La creatura si fermò. «Cosa?»

«Io non sono quello che tu pensi.»

«Come fai a sapere cosa penso io che tu sia?»

«Andiamo, non è il momento degli indovinelli. Sai cosa stanno cercando di fare i Maddaleniani?»

Lo S'kang si mosse nervosamente, ma non si avvicinò. «È un mistero. Voi dite che volete convertire i miei amici al cattolicesimo, ma non dite loro niente altro. Fate solo domande. E ora fate le stesse domande a me, anche se sapete che per me sono inutili.»

«Loro non sono qui per convertirvi.»

«*Loro*, Joshua?»

«Io non sono Padre Joshua. Padre Joshua è un uomo malvagio. Io sono stato mandato al suo posto, per impedire ai Maddaleniani di farvi del male cercando di scoprire il segreto di come avete fatto a spostare il pianeta.»

«Non c'è nessun segreto.»

«Lo so. Questo...»

«Anche voi potreste farlo.»

Joshua sospirò. «Non mi interessa. Io voglio solo impedire che vi facciano del male.»

«È troppo tardi. Come devo chiamarti, se non sei Joshua?»

«Puoi continuare a chiamarmi Joshua. Cosa vorresti dire, che è troppo tardi?»

«Forse non per i miei amici. Troppo tardi per me. Il mio corpo si stanca di andare in due direzioni, e anche la mia mente. Se esco, morirei per il freddo. Se resto sveglio... è difficile trovare la parola. Diventerei pazzo. Morirei di vecchiaia. Nessun termine umano corrisponde esattamente. Ma mi ucciderà: ero una cosa, poi sono stato un'altra, e ora non sono nessuna delle due.»

«Mi spiace.»

«Ti credo. Chi rappresenti?»

«Come?»

«Chi rappresenti? Chi è interessato al nostro benessere?»

«La Confederación. Sai cos'è?»

«Naturalmente.» Si avvicinò. «È strano. Mi sembra più facile riuscire a capirti. Forse è un effetto della morte che si avvicina.» Emise un suono simile a un cinguettio. «Sto diventando un po' umano. È una cosa triste. Tu hai sempre saputo che saresti morto?»

«Immagino di sì. Fin da quando ero un ragazzo.»

«Prima di allora, ti preoccupavi del peccato e del pentimento? Di Dio, del paradiso e dell'inferno?»

«No, credo di no. Perché non potevo...»

«Allo stesso modo voi ci trattate come bambini. Perché non condividiamo le vostre ansie.»

«Credo che non sia solo questo.»

«Vattene, per favore. Ho qualcosa da fare.»

«Balaam! Quanto tempo ti resta?»

Nessuna risposta. «Ascolta» sussurrò con rabbia. «Quando Fratello Colin ti fa delle domande, non rispondergli troppo direttamente. Se impara qualcosa, potrebbe usarla per fare del male ai tuoi amici.» La creatura restò in silenzio.

Tornò alla porta e uscì. Applegate sollevò gli occhi dal calcolatore.

«Crede ancora che tu l'abbia fatto?»

«È difficile dirlo. Non si capisce molto dai discorsi che fa. All'inizio scappava, poi abbiamo parlato un po'.»

«Dovresti portare il registratore. Tutto può servire.»

«Lo farò. A domattina.»

Joshua tornò nella sua cella, ed ebbe la conferma che era stata frugata, da mani non molto esperte. Aveva lasciato la valigia nell'armadio, aperta e piena di abiti. L'avevano frugata, ma non si erano accorti del doppio fondo. Non che potesse aver bisogno della penna laser, del gas paralizzante o dell'altra dozzina di strumenti miniaturizzati. Non con tanta gente. Tutto quello di cui aveva bisogno era una parola da parte dei suoi superiori.

Regolò la sua sveglia mentale per le tre del mattino, meditò per qualche minuto, e si addormentò.

Una volta nell'ufficio, si tolse le pantofole e indossò un paio di stivali pesanti. Non si poteva sapere di quanto si fosse abbassata la temperatura. Sapeva dove si trovava l'allarme della porta d'acciaio. Aprì un cassetto e lo spense.

Aprì la porta, e gli venne in mente una parola che aveva letto, ma che non aveva mai usato: glaciale. Sembrava quasi freddo come fuori. Si infilò le mani in tasca, respirando con cautela. L'aria gli faceva male ai denti. La porta si chiuse silenziosamente.

«Balaam?»

«Sono qui.» Lo S'kang era accucciato in un angolo, alla sinistra di Joshua. Lo raggiunse attraverso aiuole di fiori avvizziti.

«Volevo parlarti. Questo è il solo momento sicuro.»

«Allora parla.»

«Perché prima non mi hai più detto niente?»

«Stavo aiutando i miei amici. Cercavo di aiutarli. Non ha funzionato, accidenti. Sono troppo sveglio.»

«Li stavi aiutando a fare cosa?»

«A raffreddare questo posto. E ad avvicinare il pianeta.»

«Un momento; una cosa alla volta.»

«È la stessa cosa.» Fece una strana imitazione di un sospiro.

Joshua attese che continuasse. «Balaam, non posso sopportare questo freddo a lungo. Che cosa vorresti dire? Che avete fatto avvicinare questo pianeta a Ember? Non è uno scherzo?»

«Non è uno scherzo. Te l'ho detto. È molto semplice.»

«Hai detto che potevamo farlo anche noi.»

«Tu hai detto che non ti interessava.»

«Ora mi interessa.» Un lungo silenzio. «Avanti, Balaam. Come lo fate?»

«Non ne sono sicuro.»

«Vorresti dire che non vuoi dirmelo.»

«Quello che vorrei dire, imbecille, è che voi potreste farlo col nostro sistema, ma non ci riuscirete. Cercherete di duplicarlo, e sarà troppo costoso.»

«Ti ascolto.»

«Mettiamola così: tu sai che la materia e l'energia in realtà sono la stessa cosa.»

«Va bene.»

«E che ci sono certi tipi di materia che *vogliono* diventare energia, come l'uranio.»

«Fin qui ci siamo.»

«Tutto quello che noi facciamo è prendere altri tipi di materia e far sì che anche loro vogliano trasformarsi in energia. Costringiamo l'energia ad andare in una certa direzione. Questo fa accelerare il pianeta, così che lui vuole andare più vicino.»

«E questo è tutto?»

«Affermativo.»

«Usate le vostre menti per...»

«Assolutamente negativo. Non ci riuscirete mai. Siete tutti imbecilli. Fottutissimi imbecilli.»

«Se non ci riusciremo mai, perché dici che potremmo farlo?»

«Vedi? Lo vedi? Ti ho detto come si fa, e adesso tu mi chiedi come si fa.»

«Va bene, sono un imbecille. Spiegati meglio, per favore.»

«Voglio dire che non lo fareste direttamente. Usereste una grande

macchina, e la riempireste di materia. Riuscireste a trasformare la materia in energia con un rendimento del sette per cento circa. Usereste metà di questo fottutissimo pianeta. Soffiereste via tutta l'atmosfera, anche. È così che fate voi. Imbecilli.»

«Il vostro sistema è più efficiente? Cento per...»

«Ecco che insisti. Se sommi due numeri e ti viene la risposta sbagliata, che efficienza percentuale è questa?» Si era alzato in piedi e si muoveva, eccitato. Improvvisamente si fermò. «Non hai sentito qualcosa?»

«No... Ma cosa c'entra il fatto di muovere il pianeta con...» Di colpo la luna si trasformò in sole, abbagliandolo.

Applegate era in piedi sulla soglia, vestito pesantemente, con un laser tascabile puntato su Otto.

«Joshua, credo che dobbiamo fare due chiacchiere, noi due.»

Otto si schermò gli occhi con la mano. «Henry?» Dieci o undici metri. Il crocifisso era un'arma da lancio abbastanza precisa, ma lui aveva tutto il tempo per schivarlo. «Che succede?»

«È quello che mi piacerebbe sapere. Ho registrato tutto quello che hai detto, questa sera e adesso. Devi spiegarmi qualcosa.»

«Senti, Henry...» Otto cercava di prendere tempo, sperando che l'uomo si avvicinasse. Cercando di assumere un'aria di noncuranza, si appoggiò alla parete.

La parete si sfondò come se fosse di sabbia, mettendo a nudo i pilastri di acciaio che sostenevano il tetto. Cercò di non perdere l'equilibrio, e mentre cadeva vide che l'acciaio era consumato da una specie di ruggine. Le fondamenta erano rialzate rispetto al terreno esterno. Cadde a testa in giù, su qualcosa di duro, e sentì il freddo mordergli la carne della faccia e delle mani.

Otto era disteso sulla schiena, con la faccia bagnata. Si asciugò l'acqua dagli occhi e vide il soffitto dell'ufficio. Alzandosi, il dolore alla testa gli raddoppiò.

La voce di Applegate lo raggiunse. «Allora, possiamo...»

«Va bene, va bene.» Otto si alzò e andò con passo malfermo al refrigeratore d'acqua. Dal cassetto sottostante prese una bottiglietta di analgesico, ne ingoiò una doppia dose, contò fino a dieci a occhi chiusi e si voltò verso Applegate. Cercò di assumere un tono autoritario, mentre i suoi occhi si mettevano a fuoco. «Questa è insubordinazione, Henry. Una grave

insubordinazione.»

«Davvero?» Applegate, seduto dietro la scrivania, teso, lo teneva sotto mira del laser.

Otto prese una sedia e si sedette dall'altra parte, abbastanza vicino da poter raggiungere la pistola. «Per favore, mettila via, Henry. Potrebbe sparare.»

«Hai detto a quella creatura che lavoravi per la Confederación. Che cosa volevi dire?»

«Cosa pensi che volessi dire?»

«Io so che non è vero.»

«Hai ragione. Sono una spia della Santa Sede.» Otto appoggiò un gomito sulla scrivania, con aria noncurante. «Come fai a sapere che non è vero?»

«Ho controllato. Vedi, sono io che lavoro per la Confederación.»

«Mio Dio.» Otto si coprì la faccia con le mani. Circondato da alleati. «Per quale dipartimento? Il TB II?»

Applegate gli gettò un'occhiata strana e rise. «Il TB II non esiste: è solo una favola inventata per far rigare dritto il Corpo Diplomatico. Dov'è che ne hai sentito parlare?»

Otto grugnì. «In giro.» Quella diceria era già vecchia quando lui era all'inizio della carriera. Nessuno nel CD se ne lasciava ingannare. «Sei un... diplomatico?»

«No. Lavoro per l'Ufficio delle Ricerche Energetiche.»

«Sei una spia?»

«No, un osservatore.»

«Un osservatore con la pistola. Perché te l'hanno data?»

«Non sono stati loro. L'ho presa io.»

«Molto intraprendente.»

«Pensavo, dal tuo dossier, che fossi pericoloso. Per anni mi sono sentito uno sciocco; ora non ne sono tanto sicuro. Hai ucciso quella donna?»

Otto guardò l'uomo. Goccioline di sudore gli coprivano la fronte. «L'inverno ci sta dando alla testa. Perché non vai a riposarti?»

«L'hai uccisa?»

«Voglio farti vedere una cosa.» Prese il crocifisso e si tagliò un pezzo di guancia. La plasticarne non sanguinò. Lo gettò sulla scrivania, davanti a Applegate.

«Ascoltami bene, perché non lo dirò due volte. Non sono Joshua Immanuel; Joshua è morto. Io sono un agente di un ufficio che non esiste, uguale a lui nell'aspetto e addestrato a comportarmi come lui. E se non metti subito via quella pistola, ti troverai in un sacco di guai.»

Applegate scosse la testa lentamente; guardò il pezzo di plastica, guardò Otto. La mano che teneva la pistola tremava.

«Ancora una cosa. Adesso conosci qualcosa che non dovresti conoscere. Il ricordo di questa conversazione dovrà essere cancellato. È un procedimento delicato e costoso; sarebbe più semplice farti il lavaggio del cervello e ricominciare con una personalità di riserva. Se metti via quella pistola, chiederò che non lo facciano.»

«Joshua è morto?»

«Oh, al diavolo.» Otto diede un colpo con la destra sul tavolo, con forza. Quando Applegate girò la testa verso il rumore, gli fece saltare di mano la pistola con la sinistra. Applegate si alzò a metà dalla sedia; Otto lo fece risedere. Raccolse poi la pistola e se la mise in tasca.

Applegate si stringeva la mano, gli occhi chiusi per il dolore. «Mi hai rotto il pollice.»

«Mi dispiace. Spero che non sia così.» Si alzò e andò a versare due bicchieri di vino. «Se vuoi davvero sparare a qualcuno, la prossima volta appoggia il dito sul grilletto.» Prese l'analgesico e lo mise sulla scrivania. «Se avessi voluto farti male, l'avrei fatto. Prendi queste.»

Applegate ingoiò due capsule. «È vero? Sei proprio del TB II?»

«Sì. Vuoi rispondere a qualche domanda?»

L'uomo si raddrizzò. «Ce l'hai tu la pistola.»

«Ti prego.» Otto sospirò. «Non essere stupido. Lavoriamo tutti e due per la stessa parte. Sono curioso di sapere cos'hai fatto. Possiamo parlarne come due colleghi?»

Applegate si guardò il dito. «Hai qualche documento di identificazione?»

«E tu? Quel dito dev'essere solo slogato.»

«Sta diventando blu. No, neanch'io. Ma devo chiedere il permesso ai miei superiori prima di dire qualcosa.» Guardò l'orologio. «Chissà che ore sono a New York.»

«Aggiungi sei ore e trentadue minuti. Vorresti svegliare Fratello Desmond e farlo chiamare?»

«Certo. È anche lui dell'URE.»

«Gesù. E chi altro?»

«Solo Sorella Caarla, per quello che ne so.»

«Non c'è per caso qualcuno dell'Ufficio Pesi e Misure? O dell'Agricoltura?»

«No... perché dovrebbero esserci?»

«Non ti preoccupare. Senti, se fai entrare anche il tuo superiore in questa storia, dovranno essere modificate anche le sue memorie. E di tutti quelli a cui ne parlerà. Non mettere nei guai tanta gente.»

«Credo che tu abbia ragione.» Si toccò il dito e fece una smorfia. «Bisognerebbe metterci un po' di ghiaccio.»

«Giusto. Andiamo in cucina.» Prese i due bicchieri e andò alla porta. Aprì il catenaccio con il mignolo.

Applegate lo seguì, scrutando tetramente il suo dito. Improvvisamente alzò gli occhi. «Ferma!»

Otto si girò, mentre stava aprendo la porta, e con la coda dell'occhio vide che nel corridoio c'era qualcuno. Sorella Caarla, pallida, che impugnava una pistola con entrambe le mani. Quando Applegate gridò, fece fuoco, a bruciapelo.

L'*ehi!* di Otto venne soffocato dallo sparò. Un bruciore lancinante al petto. Istintivamente, le gettò addosso i due bicchieri di vino; si mise la mano in tasca, tolse la sicura, e vide che lei non avrebbe più sparato. Aveva lasciato cadere la pistola e stava cercando di infilarsi un pugno in bocca.

Si guardò il petto, e vide il sangue allargarsi sulla tonaca. Quando respirò, il sangue gorgogliò spumando. Due ferite ai polmoni in un anno. Un record. Si appoggiò allo stipite. Applegate lo prese per un gomito, sostenendolo. «Mi dispiace... mi ero completamente dimenticato...»

«Oh, va tutto bene.» Si sentiva la testa leggera. «Fammi sedere.» Tossì educatamente nella mano, poi la pulì sulla tonaca.

«Vuoi... vuoi che ti dia gli ultimi sacramenti?»

«Non sono cattolico.» Otto fece per ridere, e si fermò bruscamente, tossendo. «Perché non cerchi un dottore, invece? Qualcuno che sappia come far funzionare la macchina medica?»

Applegate corse lungo il corridoio. Sorella Caarla stava piangendo. «Io non volevo. Non potevo sentire con la porta chiusa, mi avete sorpreso. Lui aveva detto che eravate pericoloso...»

«Cristo e Budda» farfugliò Otto. «Vuoi restare zitta?»

## 8

Fra la veglia e il sonno, ricordò alcune cose.

Sorella Caarla che voleva farlo stendere, lui che cercava di dirle di no.

Poi cadeva, sentendosi soffocare.

Si era svegliato con la macchina medica sigillata sul torace; Applegate e Desmond che discutevano di qualcosa.

Uno S'kang che lo guardava dall'alto. Un muro che si sgretolava, si ricostituiva, poi si sgretolava ancora.

L'immagine confusa dell'infermiera, che ondeggiava, poi diventava chiara.

Applegate: «Sei sveglio, Joshua?»

Otto tossì e scosse la testa. Joshua se n'era andato. Era Otto McGavin, incapsulato in un guscio di plastica, con un dolore sordo al petto. «Credo di sì.»

«Come stai?»

«Non so ancora. Bene. Era un polmone nuovo; meno male che non ha preso il cuore.» Un accesso di tosse.

«Caarla ha avuto un attacco isterico. Abbiamo dovuto darle un sedativo.» Otto smise di tossire, ma non disse niente. «Avrà dei guai?»

Otto rispose dopo un po'. «No. Le vostre memorie dovranno essere cancellate. Anche Desmond, immagino. Ma non dovrebbero esserci altre conseguenze: facevate solo il vostro lavoro, con un po' troppo entusiasmo. Può anche darsi che vi diano una medaglia, e non vi ricorderete neanche perché.»

Otto tastò a fianco del letto e trovò il pulsante per alzare la schiena. «Per quanto sono rimasto svenuto?»

«Circa mezza giornata.» Guardò l'orologio. «Quattordici ore.»

«Ti sei messo in contatto col tuo ufficio?»

«Sì... ma non ho detto niente di te.»

«Hai fatto bene.» Si aggiustò i tubi che gli entravano nel braccio e nel petto. «Ricominciamo da capo. Sei entrato nei Maddaleniani undici anni fa. Lavoravi per l'URE?»

«Sì, ero assistente ricercatore sulla Terra.»

«Perché ti hanno scelto?»

«Ero stato prete, gesuita. Hanno alterato alcuni documenti per far sembrare che fossi ancora nell'ordine.»

«Va bene.» Otto si fregò gli occhi. «C'è una cosa che non capisco. Il mio ufficio ha accesso a tutti, dico tutti, gli archivi della Confederación. Ma non sapevano niente di te, di Caarla e di Desmond. Com'è possibile?»

«Temo di non potertelo dire.»

«Su, andiamo. O mi dici tutto, o finisci il lavoro cominciato da Caarla. O ti prepari al lavaggio del cervello.»

Applegate guardò il pavimento e tirò un profondo sospiro. «È semplice. Facciamo rapporti esclusivamente verbali, direttamente al nostro capo sezione. Il salario, decennale, è stato pagato in anticipo, sotto forma di investimento in un nuovo edificio.»

Otto ci pensò. «Perché sapevate che era in ballo una violazione della Carta.»

«Lo sospettavamo.»

«Ed ora siete complici.»

«Immagino.» Assunse un'aria di sfida. «Ma ne è valsa la pena. Non importa quello che capiterà a noi.»

«Ne sei convinto?»

«Abbiamo ottenuto quello che cercavamo. Ora sappiamo che gli S'kang possono veramente spostare l'orbita del pianeta; sappiamo che possono tramutare direttamente la materia in energia. I dati preliminari sono entusiasmanti. Fratello Judson ha prelevato alcuni campioni dalla parete della stanza invernale, per controllare la permeabilità. È saltato fuori che possono trasformare più di due chili di massa all'ora. Il che significa dieci juoles alla diciassettesima.»

«Non sono uno scienziato. Cosa vuol dire?»

«Circa...» Guardò il soffitto. «Cinquanta milioni di gigawatt. Cinquanta miliardi di megawatt. Cinquanta triliardi di kilowatt. Abbastanza per mandare in orbita un carico di dieci tonnellate, e ne avanzerebbe ancora.»

«Non mi sembra gran che, paragonato all'energia necessaria per muovere un pianeta.»

«È sufficiente... sono un migliaio, basta che lo facciano per qualche minuto al giorno, durante i cinquant'anni di letargo.»

«Se davvero possono farlo tutti. Balaam dice che lui non può.»

«Non devi prendere alla lettera tutto quello che dicono. Hanno rimosso un bel po' di quel muro, come hai potuto constatare.»

«Cosa avete fatto per ripararlo?»

«Niente di permanente. Abbiamo puntellato il soffitto in attesa di prendere una decisione. Probabilmente lo lasceremo andare a pezzi. La sala non dovrebbe servirci più.»

«Interromperete gli esperimenti, naturalmente.»

«Questo deve deciderlo l'ufficio. Con Balaam è più facile comunicare, dopo che è stato gelato e sgelato. Questo potrebbe succedere anche con gli altri. Se non c'è nessuna violazione della Carta, continueremo, ma con l'attrezzatura adatta e molti più fondi.»

Otto lo guardò. «Nessuna violazione della Carta? Ma è fatale per loro. Balaam ha detto che stava per morire.»

«Lo dice lui. Ma abbiamo controllato con la macchina diagnostica, e sta benissimo. È solo disorientato. Vaneggia.»

«Quando prenderà una decisione il tuo ufficio?»

«Non l'hanno detto. Dovevano consultarsi con la Terra.»

«Lascia che ti dia un consiglio.» Otto giocherellò col tubo che gli usciva dal petto. «Mettiti dalla parte dei buoni. Qui c'è una chiara violazione dell'Articolo Tre. Quando il polverone si sarà calmato, ci sarà un sacco di gente che finirà al fresco. O col cervello ripulito. Faresti meglio a fare l'indignato. Che tu lo sia o no.»

«Non capisco...»

«E io capisco il comitato di controllo della Carta. Non sarà solo la mia testimonianza. C'è il dottor Jones, e probabilmente i suoi colleghi, compreso un altro agente del TB II, e la maggior parte dei membri dell'ordine. Per sfruttare gli S'kang dovrete dimostrare non solo che non farete loro del male, ma anche che lo sfruttamento produrrà un beneficio a lungo termine sulla loro cultura. Non sarà tanto facile.»

«Forse sottovaluti il mio ufficio.»

«Uffici!» Otto rise. «Voglio farti un'ipotesi. Supponiamo che tu vada al campo di atterraggio e che scavando lungo i bordi, un po' a nord della metà, trovi un laser ad alta potenza, rilasciato dal governo. Supponiamo inoltre che tu ne deduca che io ho usato quel laser per ammazzare quella donna, per incarico del TB II.»

«Cosa stai...»

«Sto parlando di uffici. Supponiamo infine che tu riferisca di questo omicidio al tuo ufficio. Chi di noi due lascerebbe vivo questo pianeta?»

«Non puoi minacciarmi.»

«L'ho appena fatto.»

Applegate guardò il tubo. «Potrei allungare una mano e...»

«Provaci. Ti staccherei la testa e la userei per romperti la schiena.» Henry ebbe un sussulto. «Parlando seriamente, non riusciresti mai a...» Un colpo alla porta lo interruppe. Applegate la aprì.

Era Desmond. «Henry, è arrivata una chiamata da Epsilon Indii.» Guardò Otto. «C'è un visitatore per voi, signore.»

Applegate uscì e Balaam si trascinò dentro.

«Ciao, non-Joshua. Ti hanno fatto male per aver cercato di aiutarmi.»

«Non direi. È stato un incidente. E poi, non mi sembra di averti aiutato molto.»

«Quando mi hai detto di andarmene, avrei dovuto allontanarmi di più. Ma l'istinto è forte; quello era il posto dove mi fermo sempre l'inverno.»

«Mi dispiace per te. Io sto bene, e i tuoi amici dovrebbero essere al sicuro. Quanto tempo pensi che ti resti?»

«Non so. Non era mai successa prima una cosa del genere. Anni, probabilmente. Dieci, venti, cinquanta... che differenza fa? Cosa si può fare in cinquant'anni?»

«Chissà... tanto per cominciare, potresti aiutare gli altri S'kang. Vorresti venire sulla Terra con me?»

«C'è da mangiare? Non credo che gli insetti terrestri mi nutrirebbero.»

«Provvederemo in qualche modo. Non è un problema.»

«Va bene. Potrebbe essere interessante; e poi, non c'è nessuno con cui parlare qui. A meno che non ne sveglino degli altri.»

«Non lo faranno. Gli S'kang sono protetti dalla Carta.»

«Come sempre.» La porta si aprì silenziosamente, e Theo entrò. «Prescott?» sussurrò.

«Affermativo.»

«Lasciaci soli per un minuto, per favore.» Lo S'kang uscì e Theo chiuse la porta. Si sedette vicino al letto e sospirò.

«È quasi finita, colonnello. La vostra identità è stata svelata, ma penso che non ci sia nessun pericolo.»

«Applegate.»

«Naturalmente. Ha chiamato il suo supervisore su Indii. Ho intercettato la comunicazione e ho chiamato i nostri agenti sul pianeta. La faccenda è sistemata... le sole pèrsone che sanno chi siete si trovano in questo edificio.»

«Applegate ha appena ricevuto una chiamata da Epsilon Indii.»

«Bene. Si sono messi al lavoro.»

«Hai fatto uccidere il supervisore?»

«O lo uccidono o lo sequestrano. L'ho lasciato alla loro discrezione.»

«Alla loro discrezione.» Otto rimuginò quelle parole. C'era qualcosa che non lo convinceva. «Un momento. Voi non siete un Operatore di Seconda Classe; non siete Meade Johanssen.»

«Theo rise.» Esatto, colonnello... Otto. Sono Ozwald Jakobbson.

«Ho sentito parlare di voi. Siete Primo Operatore da... sette o otto anni?»

«Otto. La maggior parte del tempo qui.»

«Non è il modo migliore per fare carriera.»

«Non saprei. Sono tenente colonnello.»

Otto scosse la testa. «Mi sembra di essere Alice nel Paese delle Meraviglie, su questo pianeta. Vi hanno nominato tenente colonnello per poter essere mio superiore?»

«Be', ho una maggiore anzianità di missione.»

«Che ha la precedenza sull'anzianità di servizio; questo lo so.»

Applegate entrò, studiando un pezzo di carta. Alzò gli occhi bruscamente. «E voi chi siete?»

Jakobbson aveva una mano in tasca. «Sono un amico di Padre Joshua. Non sapevo che fosse ammalato.»

*Non si possono riconoscere gli attori senza un programma* pensò Otto. «Theo Kutcher, Padre Applegate. Theo è un archeologo, di religione battista. Abbiamo avuto alcune discussioni interessanti.»

Un *clic* appena percettibile venne dalla tasca di Jakobbson. Applegate sembrò non udirlo.

«Vi ha detto cosa è successo?» chiese Applegate lentamente.

«Sì. Un incidente terribile.» Jakobbson si avvicinò al letto, in modo da trovarsi fra McGavin e Applegate. Allungò una mano dietro di sé, come se si grattasse la schiena e lasciò cadere due filtri nasali sul cuscino di Otto.

Nella stanza si sentì un leggero odore di fieno appena tagliato e di gomma: tetraclorato di pirazina. Otto si infilò i filtri nelle narici.

«Cos'era?» Applegate allungò la testa per guardare dietro a Jakobbson. «Che stai facendo, Joshua?»

«Mi veniva da starnutire.»

«Sta succedendo qualcosa.» Applegate estrasse il laser e lo puntò su Jakobbson. «Come avete fatto a entrare?»

«Dalla porta.»

«Questo... odore...» Otto non poteva vederla, ma sentì la pistola cadere a terra. Poi il rumore del corpo di Applegate. Jakobbson sorrise ed estrasse dalla tasca un detonatore a distanza.

Otto ebbe cura di respirare dal naso. «L'hai messo nell'impianto di riscaldamento?»

L'uomo annuì. «Nel condotto principale. Mi sono già occupato degli archeologi. Tutti quanti sul pianeta sono fuori combattimento per almeno un giorno.»

«Paralizzati.»

«Sì. La pirazina era tutto quello che avevo. Avrei preferito addormentarli.»

«Cosa succederà quando si riavranno?»

«Saranno a qualche anno luce da qui. E anche noi due. E tutti gli S'kang che riusciremo a far salire sulla nave.»

«Ho perso il filo. Quale nave?»

«Una nave passeggeri, con duecento posti.» Guardò l'orologio. «Sarà qui fra due ore.»

«Una nave commerciale?»

«Sì, appena uscita dal bacino di carenaggio. Ufficialmente per un giro di controllo delle apparecchiature. Ci porterà su una roccia disabitata, simile a questa, poi tornerà a Indii.»

«Aspetta un momento.» Otto cercò di concentrarsi. Le braccia gli formicolavano. Doveva aver respirato un po' di gas. «Non puoi aver organizzato tutto con una chiamata. Era una cosa preparata da tempo.»

«Da anni.»

«Portiamo via tutti gli esseri umani di questo pianeta, compresi un centinaio di S'kang, il dieci per cento circa della popolazione, per trasferirli su un pianeta desolato quanto questo? Perché?»

«La ragione principale è di impedire all'Energia General di arrivare qui con un miliardo di crediti e scoprire il segreto prima della Confederación. Li

abbiamo tenuti in tribunale per un pezzo, ma era solo un'azione dilatoria. Un diversivo. L'E.G. alla fine l'avrà vinta. Usano gli argomenti della Carta contro di noi. Hanno le risorse e gli avvocati, e stanno combattendo per la vita stessa della loro società.»

«Così verranno qui e scopriranno che noi...»

«No, non verranno. Non dopo l'epidemia.»

«Ah.»

«Tutti gli abitanti del pianeta uccisi in un giorno. Confermato da una sonda automatica della Commissione di Salute Pubblica. Quarantena assoluta; neppure l'E.G. potrà romperla. È qui che entra in azione il TB II. Per il resto è un progetto dell'URE.»

«Hai sentito, Henry?» Applegate era disteso sulla schiena, con gli occhi aperti. «Te l'avevo detto che stavamo dalla stessa parte.»

«Il TB II fornisce gli specialisti e l'equipaggiamento per le trasformazioni di memoria e di personalità. Quelli che non saranno impegnati nel lavoro permanente di ricerca li riprogrammeremo e...»

«Lavaggio del cervello, vuoi dire.»

«Che brutta parola, colonnello. Noi saremo più delicati.»

«Certo.» Otto cercò di fare un gesto, ma non riuscì a sollevare il braccio. «Al diavolo. Il tubo.»

«Quell'affare pompa aria nei polmoni?»

«Non lo so. Non sono un addetto ai lavori.» Anche le gambe erano paralizzate.

«Non importa, c'è l'antidoto, sulla nave.»

«Avete pensato a tutto. Io a cosa servivo?»

«Dovevamo sostituire Joshua. Prima o poi si sarebbe messo in contatto con l'E.G.»

Si udì un rumore; Balaam apparve sulla porta, trascinandosi a fatica. «Joshua? Che succede nell'aria? Non riesco a vedere.» Gli occhi pendevano dai peduncoli senza vita.

«Passerà, Prescott» disse Jakobbson.

La paralisi stava raggiungendo la mascella e la lingua di Otto. «Sei sicuro?» mormorò.

«Non lo so.» Alzò le spalle. «No sono un...»

Balaam emise un rumore simile a quello di una sirena lontana e si accasciò sul pavimento.

Dopo un attimo Jakobbson disse:

«Bene, io ho alcune cose da fare. Devo trovare le registrazioni, eccetera. Dov'è il calcolatore?»

Otto cercò di parlare, ma riuscì solo a emettere un sibilo.

Jokobbson fece un cenno col capo. «Non importa. Lo troverò da solo.»

Per un po' Otto lo sentì muoversi lungo i corridoi, aprendo e chiudendo le porte. Quando i rumori cessarono il tempo passò lentamente.

Osservò una chiazza di liquido azzurro allargarsi sotto il guscio dello S'kang. Dopo un po' smise anche quello.

Cos'è il genocidio, McGavin? Si possono uccidere dieci miliardi di uomini, e in un paio di generazioni ce ne saranno ancora più di prima. Se si uccide un solo S'kang, la perdita è incolmabile.

Cosa succederà dopo che avranno usato i primi cento? Torneranno e ne prenderanno altri cento. Poi altri cento ancora. Dal momento che sono immortali, e non si possono riprodurre, non si tratta veramente di genocidio, almeno finché uno solo resta vivo. Se sottrai due numeri e ti viene il risultato sbagliato, che percentuale di genocidio è?

Da quanto tempo sai che lo scopo principale della Carta è quello di proteggere la Confederación, McGavin? Non i membri della Confederación, ma l'organismo in quanto tale. D'altra parte, la prima responsabilità di un organismo è l'autoconservazione. Ma quando hai smesso di credere?

Da un punto di vista pratico, non hai smesso di credere. Puoi discutere e controbattere, ma se la Conferación ti dicesse di staccarti da quella macchina e di morire, tu lo faresti, se potessi muovere le braccia. Tanto vale respirare con la bocca, stupido, se ne inali abbastanza forse ti addormenti.

Si svegliò quando lo caricarono sulla spoletta insieme alla macchina medica.

Si svegliò sulla nave, due volte, per mangiare.

Si svegliò ancora quando scaricarono la nave; dozzine di grossi contenitori isolati; gli S'kang in letargo; gli umani sulle barelle; ma lui non lo portarono via, e non riusciva a stare sveglio.

Si svegliò per un breve periodo mentre lo trasportavano dalla grande nave alla piccola nave, e si svegliò sulla Terra.

## INTERVISTA: ETÀ ANNI 45

"Sapete perché dovete rispondere a queste domande, vero?"

Sì, lo so. Fa parte delle formalità per il collocamento in pensione.

"Molto bene. Adesso ditemi: chi fu la quattordicesima persona che uccideste?"

Stuart Fitz-Jones.

"È strano che li ricordiate per numero. Il ventunesimo... chi era, e perché lo uccideste?"

Era Ajuji D'ajuji, sul pianeta Ojubwa, implicato inizialmente in una violazione dell'Articolo Sette (penetrazione cibernetica di una matrice di credito internazionale sul pianeta gemello di Fulgor), forse non era colpevole, ma mi minacciò con un coltello.

"E come lo uccideste?"

Con la penna-laser.

"Molto sportivo. E dopo di lui?"

Benoni Jacob, durante la stessa missione, circa un mese dopo; fallii il primo tentativo e lui si chiuse in un castello; mi feci assumere dal suo ristorante preferito e gli misi un veleno nervino nel cibo, privo di sintomi, cumulativo; non si accorse di quello che gli succedeva; alla fine si buttò dal trentesimo piano.

"Il venticinquesimo?"

Ramos Guajana, sul pianeta Selva, chiaramente complice nella violazione dell'Articolo...

"Elencate gli altri in ordine, per favore. Solo il nome".

Noel Duvic, D'an Foxx, Becker Conway, Bersford Sackville-West, Luanda Donner, due di cui non so il nome, Yonina Dav'stern, Radomil Czerny, Reed Hitchcock, Antonio Salazar, uno di cui non so il nome, *Speed* Larsen, Birendra Bir Bikram, Juan Navarro, Bari: Primo-figlio-di-Marcuse, Hamani Ojukwo, due nativi di Corbus (non usano nomi), e Joshua Immanuel, sotto il falso nome di Elizene Marietta.

"Sono quarantacinque persone in meno di vent'anni, Otto: non è un record, ma è alquanto notevole. Ieri siamo giunti alla conclusione che il senso di colpa che provate per queste uccisioni si manifesta a livello cosciente sotto forma di ostilità verso il TB II, e per estensione verso tutta la Confederación. Non potrete essere pronto alla pensione finché non avrete adottato un punto di vista più realistico. Siete stato voi a uccidere quelle persone, e voi dovete

perdonarvi, non basta che diate la colpa a qualcun altro".

Io capisco, ma voi no; di quale *io* state parlando?

"Dati biografici, prego".

Otto Jules McGavin, nato il 24 aprile del 198 AC, con cittadinanza jus sanguinis di Karuna.

"Di quello".

Quell'*io* morì nell'anno 220 quando firmò per entrare nella carriera diplomatica e voi ve ne appropriaste per il TB II.

"Ancora una volta state sfuggendo alle vostre responsabilità morali, trasferendole a qualcun altro".

Non è vero, Otto McGavin è morto ed è stato sostituito da quello che io sono ora, quando non sono qualcun altro.

"Cioè chi?"

Qualcosa che cammina e parla come Otto McGavin, e ha il suo stesso aspetto (per quel che vale), ma che invece è soprattutto il prodotto dell'addestramento e della mentalità inculcati in lui dal TB II mediante continuo trattamento ipnotico, fra gli anni 220 e 222.

"Questo è assurdo: non è stato un lavaggio del cervello".

È vero, ma ci sono vari gradi di controllo; il vero Otto McGavin andava al tempio ogni sera e cercava di seguire l'Ottuplice Sentiero; la creatura che chiamate Otto McGavin inganna, ruba e uccide per guadagnarsi da vivere.

"Ma non per il suo interesse! Ha lasciato da parte la ricerca egoistica della pace e dell'armonia interiori per portare la pace a tutti gli esseri senzienti della Confederación".

Una volta credevo anch'io che fosse così, ma ora mi accorgo di quanto fossi sciocco e cieco, a non aver visto che la Carta è una frode che la Confederación usa per...

"Dati biografici, prego".

Otto Jules McGavin, nato...

"Passiamo ai 35 anni, prego".

L'agente locale del TB II faceva il doppio gioco. Mi sussurrò le parole in codice proprio mentre mi sedevo a pranzo con Patrice Becket e le sue guardie del corpo, rivelò la mia identità, e io dovetti rovesciare il tavolo e sparare, loro fecero scudo con i clienti, donne e bambini, sparando, non avevo scelta, non ci pensai neanche in realtà, nove morti, Cristo e Budda, il viso di quella ragazzina, così rassegnato, confuso, oh Dio, il sangue che

sgorgava, tutti gli intestini che uscivano...

"Passiamo ai quaranta anni, prego".

La giusta azione è astenersi dall'uccidere, dal rubare, da...

"Passiamo ai quaranta anni, prego".

Il giusto modo di vivere è guadagnarsi da vivere senza danneggiare alcun essere vivente...

"Passiamo ai 40 anni, prego".

Il giusto pensiero è libero da avidità, cattive intenzioni, crudeltà e...

"Dati biografici, prego".

Il giusto SFORZO è di EVITARE pensieri CATTIVI e SOPRAFFARE

"Dati biografici! Prego!"

LA GIUSTA AZIONE È ASTENERSI DALL'UCCIDERE

"Merda."

«Merda.» Il terapista si levò l'elmetto a induzione e lo sbatté sul tavolo.

L'operatore alzò lo sguardo dai quadranti della macchina. «È saltato ancora?»

«Già.» Osservò il corpo nudo e senza peli di Otto McGavin che si contorceva nella vasca piena di liquido azzurro, il mento che si muoveva mentre urlava silenziosamente, gli occhi ciechi, sbarrati, coi fili che gli attraversavano il nervo ottico. «Povero sciocco.»

Si passò un asciugamano sulla faccia e sui capelli e prese il camice dall'attaccapanni. «Bene, ormai sono sette giorni.»

«Non volete tentare ancora?»

«No, non fa che peggiorare.»

«Ma è un colonnello, signore.»

«Mi prendo io la responsabilità.» Si avviò alla porta.

«Gli facciamo il lavaggio o lo eliminiamo?»

«Non fa molta differenza. Secondo me abbiamo sprecato abbastanza lavoro ed energia. Togli le connessioni: lascerò una nota alla squadra delle pulizie.»

FINE